BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE

GRECHE E LATINE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

vol. 42

MARCO AURELIO ANTONINO

RICORDI.

RICORDI

DI

MARCO AURELIO ANTONINO

IMPERATORE E FILOSOFO

TRADOTTI

DAL CONTE

MICHELE MILANO

CON LA VITA

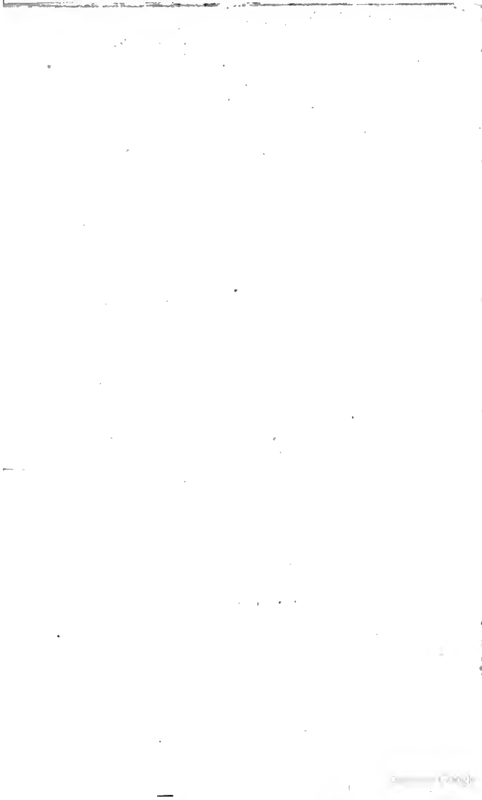
DEL MEDESIMO IMPERATORE



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXV.



L' EDITORE

Marc' Aurelio ha dettato un' opera di sè a sè stesso *od alcuni* Ricordi *che spirano la più sublime filosofia e la più pura morale. Filosofo coronato egli scrisse con quella sapienza con cui visse; e le sue azioni non furono che un illustre commento della sua opera. « Io non so, dice il Tiraboschi, se in tutta l'antichità profana vi abbia un uomo che possa con lui venire a confronto. Tutte le virtù di un privato furono in lui congiunte a tutte le virtù di un sovrano. Modesto nella grandezza, sobrio nelle delizie, casto in mezzo a' piaceri, austero in mezzo agli agi fino a dormire sul terren nudo, fu al tempo medesimo guerrier valoroso, giudice incorrotto, padre amantissimo de' suoi sudditi e liberale riparatore delle pubbliche e delle private calamità* (1). »

(1) *Storia della Letteratura Italiana, Tom. II, Lib. II, cap.* 1.

Nel libro dei Ricordi *o delle* Cose sue *Marc'Aurelio non fece che raccogliere i suoi pensieri così come gli si affacciavano, senza pretendere di dettare un ragionamento od un trattato artificioso; onde mal s'apposero quelli che gli rimproverarono il difetto d'ordine e di connessione. Nè v' ha maraviglia che un principe, il quale ora si trovava nel campo, or nella reggia occupato da affari di gravissimo momento, così in pace come in guerra scrivesse sì saltuariamente ora una sentenza morale, ed ora un'altra, secondochè i tempi, le circostanze, il talento glie la suggerivano* (1).

È sempre però la virtù che loda e raccomanda la virtù in quest'opera; è un potentissimo imperatore, è il signor dell'universo ai Romani soggetto, che nel celebrare la giustizia e la umanità promette, anzi dà una guarentigia all'universo di essere umano e *giusto.*

(1) In commentariis ad se ipsum non cohaerens quidem philosophiae stoicae aedificium excitavit, at quae vitae sibi formandae, variisque casibus regendae profutura passim meditatione detexerat, conscripsit, et ubicumque esset annotavit. Ejusmodi enim meditationes, quas partim domi, partim militiae semotus paulisper a publicis curis animus produxit, in commentarios hoc retulit, etc. *Bruckeri,* Hist. Crit. Philosophiae, *Tom. II, pag.* 597.

La filosofia di Marc'Aurelio è la stoica, che in molte parti era eccellente ed atta a rinfrancar l'anima contro le traversie, e principalmente contro il timor della morte; onde il filosofo stoico sparge qua e là massime sì belle e sì pregevoli, che reca maraviglia come potessero rampollare nella mente di un gentile. Il Petrarca adunque encomiò l'imperatore filosofo, e lo dipinse pieno di sapienza quantunque fosse vinto dall'amore di Faustina.

Vedi il buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e il petto (1).

Il cardinale Francesco Barberini, il vecchio, tradusse l'opera di Marc'Aurelio fin verso la metà del secolo decimosettimo (2). *Ma la sua versione è troppo gretta e strigosa; onde il conte Michele Milano si rendette benemerito e della filosofia e delle buone lettere col fare*

---

(1) *Trionfo di Amore, cap.* I.

(2) *I dodici libri di Marc'Aurelio Imperadore di sè stesso e a sè stesso, traslati dal greco con varie lezioni de' testi greci e con ristretti di notizie. In Roma, per Iacopo Dragondelli,* 1667, *in* 8. *Vedi la Bibl. del Fontanini con le note di Apostolo Zeno. Tom. II, Cap. III,* Vite letterarie volgarizzate.

un novello volgarizzamento dell'opera di Marco Aurelio, col corredarla di molte erudite note, e coll' arricchirla di una vita dell'autore e di un'analisi della stoica filosofia che quel principe aveva abbracciato. La scoperta di molti frammenti di lettere anzi di intere lettere da Marco Aurelio, indiritte a Frontone suo maestro, e da questo al discepolo, e pubblicate dal chiarissimo monsignore Angelo Mai, hanno renduto più pregevole il lavoro del conte Milano, che ha potuto dar novella luce ed alla vita ed all'opera dell'autore che imprese ad interpretare.

Ecco l'opera che presentiamo al pubblico, ecco i pregi che la distinguono e la rendono degna di un grand'uomo, che è più glorioso per avere imperato a sè stesso che a tutto il mondo romano. Giusta la sentenza di Ausonio egli portò sul trono la dottrina di Platone e la mostrò eccellente col seguirla:

Scita Platonis
Fecit ad imperium (1):

nè fu filosofo soltanto di nome, ma di fatto, come afferma il Casaubono: Re et nomine philosophus.

---

(1) *Ausonius,* De Caesaribus.

VITA

DI

MARCO AURELIO ANTONINO

Marco Aurelio Antonino, figlio di Annio E. C.
Vero, e di Domizia Calvilla, nacque in 121
Roma, sul Monte Celio, a' 26 aprile dell'anno 874 dalla fondazione della città. Taluno pel lato paterno il fe' discender da Numa; e da Malennio, re di Salento, si pretese Domizia Calvilla discendesse. Ogni nobil sangue ha sua favola. Certo è ch' entrambe le famiglie trovavansi da parecchie generazioni illustrate con le prime magistrature; che Catilio Severo, proavo materno di Marco Aurelio, al trono aspirò degli Augusti; che Antonino Pio fu ma-

rito di Galeria Faustina, sorella del padre di Marco Aurelio; che Dione Marco Aurelio dice parente di Adriano.

Sul principio, come il proavo materno, Catilio Severo fu detto, ed ancor Annio Vero. Adriano volle chiamarlo Annio Verissimo, onde onorare la rettitudine e il candore che manifestava fin da' primi anni. Poscia, adottato da Antonino Pio, della gente Aurelia, Marco Aurelio si denominò.

Era fanciullo allorchè perdette il genitore. Così rimase in cura dell'avo paterno, e della costui concubina. Però si compì l' educazione sua nel palazzo di Adriano, che seco il volle. Grave per temperamento, proclive allo studio, nemico della mollezza, s' immerse egli di buon' ora nelle lettere e nelle scienze, senza trascurare le arti nobili e gli esercizj del corpo. Applicossi alla geometria, alla eloquenza greca e latina, alla poesia, alla filosofia, al diritto pubblico e civile, alla declamazione, alla pittura, alla musica; si esercitò alla corsa, alla lotta, al pugilato, alla caccia;

e, ciò che parrà incredibile, appena entrato nell' anno duodecimo, pieno il cuore d' inclinazione per le virtù degli stoici, consecrossi al vivere più austero, l' abito vestì de' filosofi, e di una pelle stesa sulla terra fece suo letto. Ma che? all' età di dodici anni era già uomo. Frontone commenda la nobiltà delle idee, la dignità delle sentenze di Marco Aurelio fanciullo.

La filosofia degli stoici rende libero l' uomo anche in mezzo alle catene, e fu presidio scelto dalla romana saggezza contro il despotismo degl' imperatori. Vero è che all' epoca della educazione di Marco, Roma non gemeva sotto Tiberio, sotto Nerone, sotto Domiziano. Adriano regnava. La virtù delitto più non era di morte. Però quel genere di filosofia rimasto era in uso; poichè la pace de' sudditi, non effetto di leggi, liberalità di principe potea reputarsi, ed i mostri che contaminato aveano il soglio di Augusto la licenza militare rinascere far potea in un momento.

Ebbe Marco Aurelio uomini sommi a

maestri, ed oltremodo gli onorò. Tutto ei giudicava ceder dovesse al sapere. Quindi è che, divenuto imperatore, continuò a recarsi presso taluni fra quelli onde ascoltar lezioni; quindi è che di Frontone, e di Rustico domandò al senato le statue; quindi, al cotidiano presentarsegli della corte, sempre Rustico baciò prima che il prefetto del pretorio. Il miglior encomio di questa gente illustre leggesi ne' consigli dati per lei a Marco Aurelio. Rustico raccomandavagli la moderazione, la semplicità, la clemenza; Frontone chiamollo a riflettere sulla invidia, e sulla simulazion de' cortigiani; Diogneto gli dicea: « Tollera che si parli liberamente di te » ed Alessandro: « Di continuo servir devi il tuo simile. » Apollonio contro l'irresoluzione, e contro il dolore avvaloravalo; Sesto la pazienza gli esaltava, la docilità... Marco Aurelio degno allievo mostrossi dei precettori suoi.

Adriano disegnava elevamento grande preparargli, e nella fanciullezza il cavallo pubblico a lui conferì. In età di otto anni

decorollo della dignità sacerdotale, e tra i Salj il comprese. Dall'esercizio delle sacerdotali funzioni augurio risultò a Marco di regno; imperciocchè, in dì festivo, mentre i Salj, secondo il costume, lanciavano corone verso la statua di Marte, la corona per lui scagliata si fissò sul capo del nume in modo che parve a bella posta ivi si adattasse. Or degl' imperatori solo era diritto coronare i simulacri di Marte.

Giunto all' anno decimoquinto, vestita la toga virile, fu promesso sposo alla figlia di Ceionio Commodo, adottato da Adriano col nome di Elio Vèro. Dopo breve tempo fu prefetto di Roma per le ferie latine, ed in tal circostanza con portamento si distinse di adulto magistrato. Nè azione vi era di Marco ch' encomj meritar non dovesse. Chiamato a dividere con la sorella, Annia Cornificia, la paterna eredità, questa tutta ad Annia cedette, dichiarando che sarebbe stato contento i proprj diritti anche cederle sulla materna successione onde al marito, Numidio Quadrato, non fosse inferiore in

ricchezze. Adriano intanto nuova cagione di compiacersi della parzialità sua verso il raro giovanetto ad ogn' istante incontrava; ed oh! i meritevoli avesse egli solo esaltati.

A. 138 Mentre così Verissimo ammirazione general conciliavasi, avvenuta la morte di Elio Cesare, Adriano, che altri figli non avea, reso vecchio e cagionevole, vide necessaria la pronta scelta di un successore. Questa sarebbe caduta sopra Verissimo. Ma Verissimo appena il diciottesimo anno toccava, e Adriano anteporlo non seppe a merito già maturo. Quindi l'imperatore adottò Tito Aurelio Antonino, sebbene esigendo Annio Verissimo, e Lucio, del morto Elio figliuolo, adottasse. Antonino ubbidì. Lucio aveva presso ad otto anni. Verissimo, che allora cominciò Marco Aurelio a nominarsi, era tanto nel disinganno avanzato, che del ricevuto
A. 138 onore fu afflitto. Adriano, dopo breve
o 139 tempo, cessò di vivere in Baia.

A. 140 Antonino emulò Adriano nell' onorare Marco Aurelio. Diegli titol di Cesare, se

lo associò al consolato, e rivestir lo fece delle magistrature, che solito era conferirsi agli Augusti. Inoltre, scioltolo dalla promessa verso la figlia di Elio Vero, di sua figlia Faustina il rese marito.

Profondo conoscitore degli uomini, principe magnanimo, cordiale congiunto, Antonino volle sempre Marco partecipe del governo, e de' begli effetti di questa risoluzione si compiacque oltremodo, malgrado la malignità di alcuni, che a gelosia ed a pentimento tentarono stimolarlo. Marco Aurelio, al favor di Antonino rispondeva con la riverenza più tenera, e coll' assiduità più grande al pubblico servizio. Così scorsero per Marco Aurelio i ventitrè anni dell' imperio di Antonino, da cui, in tanta durazione di tempo, solo due fiate lungi pernottò.

Antonino, venuto a morte, chiamò i A. 161
grandi, e raccomandò loro facessero Marco Aurelio successor suo riconoscere. In conferma della scelta volle si trasportasse nella stanza di Marco la statua d' oro della Fortuna, che nella stanza teneasi degli

imperatori. Quindi, data la voce *equanimità* per contrassegno delle sentinelle, rese placidamente lo spirito, lasciando gratissima memoria di sè. Marco Aurelio, per istudj, per esercizio di governo, per pratiche virtuose, uomo era generalmente reputato di alta espettazione. La semplicità del suo vivere, la sua avversione alla pompa, il caldo amor suo verso i proprj simili un novello regno di giustizia e di sapienza potevano assicurare.

Morto Antonino, il senato obbligò Marco Aurelio ad assumer la dignità imperiale.
A. di R. 914 E.V. 161 Marco Aurelio desiderò, ed ottenne che allo stesso grado Lucio Aurelio Commodo, suo fratello adottivo, pel senato si elevasse: testimonio dell' ossequio di lui verso la memoria di Adriano, anzichè vantaggio alla repubblica. Si ripete sovente questo essere stato il primo esempio di divisione della dignità imperiale. Antonino però, vivendo Adriano, *Imp. Aelio Caesari Antonino* leggesi intitolato, e Vespasiano avuto avea Tito, Nerva avuto avea Traiano in collega.

Gli Augusti assunsero entrambi il nome di Antonino. Lucio, per volontà di Marco, al nome di Antonino unì quello di Vèro. Laonde uno si chiamò Marco Aurelio Antonino, Lucio Vero Antonino l'altro. Inoltre, per istrignersi con nuovi legami fra loro, Marco Lucilla, sua figlia, promise a Vero in consorte.

Le prime cure degl' imperatori dedicate furono ad onorar le ceneri di Antonino. Entrambi recitarono l'elogio del defunto, dalla unanimità de' Romani riconosciuto per nume. È a notare che l' ossequio dell' apoteosi Antonino con difficoltà ottenuto avea per Adriano.

Sul cominciare del nuovo governo una inondazione del Tevere recò grave danno a Roma, e copia di bestiame uccise nelle campagne. Sventura seguita da altra ancor più terribile, dalla carestia. Gli Augusti scemarono paternamente que' mali.

Intorno a tal tempo Vologeso, re dei Parti, forse nipote di quel Vologeso che, dopo essere stato lungamente in alleanza di Roma, regnando Nerone fu nemico di

lei, mosse all' imperio una guerra, che aveva già negli ultimi anni di Antonino Pio preparata. Entrò in Armenia, obbligò a fuggire Soemo, re del paese, e, distrutta la legione romana ch' era colà, corse con le sue armi verso la Siria, dove combattè e vinse Atidio Corneliano. Costui, ferito, ritirossi a Smirne. I Catti contemporaneamente facevano scorrerie nella provincia di Germania e nella Rezia, ed imminente vedeasi la guerra in Brettagna. Non permettendo le circostanze della repubblica Marco Aurelio uscisse dalla Italia, spedironsi l' imperator Lucio contro i Parti,
A. 162 Aufidio Vittorino contro i Catti, e Calpurnio Agricola nella Brettagna. Vèro però, mentr' era in viaggio, infermossi per intemperanza a Canosa. Marco Aurelio, sollecito del ristabilimento, e dell' onor del fratello, recossi a visitarlo, e, per quanto fosse stato possibile, ad accelerarne la partenza, acceleramento di che Vèro non sarebbesi curato. Egli il comodo amava e le dissolutezze.

De' successi militari di Agricola nella

Brettagna e di Vittorino contro i Catti non è rimasta memoria.

I consigli, le preghiere e l'esemplarità di Marco, non valsero a rimover Lucio dalla determinazione di darsi bel tempo, in preferenza di affrettare la guerra; poichè costui, prima di andare in Siria, volle soggiornare in Corinto, in Atene; visitar le città marittime dell'Asia Minore, della Panfilia e della Cilicia. Giunto finalmente in Siria, malgrado che invase trovate avesse dagl' inimici molte regioni, abbandonandosi in Dafne, in Laodicea ed in Antiochia ad ogni genere di sollazzo, la guerra a' suoi luogotenenti Avidio Cassio, Stazio Prisco, e Marzio Vèro commise. Forse, negli eserciti di Vèro, Sa- A. 163
turnino Frontone e Tiziano ebbero anche condotta.

Correva l'anno di Roma 917, quando A. 164
l'Armenia per Stazio Prisco ricuperata, fu resa al proprio re. Ne' due seguenti anni domò Cassio i Parti, i Medi Marzio Vero. Ctesifonte, residenza de' re de' Parti, A. 165
saccheggiarono i Romani; il palazzo di 166

Vologeso fu distrutto. Cassio inoltre sino a Babilonia si avanzò. Lucio, senza arrossire, ricevette ed assunse i titoli di *armeniacus*, di *particus*, di *medicus*. Marco Aurelio, dopo averli rifiutati, questi titoli anche assumer dovette, mettendo maggior pregio nel condiscendere, che nel portare la modestia troppo oltre. Conservolli però solo durante la vita di Vèro. D' altronde titolo sopra ogni altro a lui dovuto quello era di « padre della patria», come vedremo tantosto. Marco Aurelio, stimolo riconoscendolo a beneficar di continuo, ricusarlo non seppe; sebbene, a farne uso, attendesse il ritorno di Vero, per dividerlo seco.

Mentre Lucio, con vivere scandaloso, attirava la derision della Siria, Marco Aurelio rimetterlo tentò nel cammino della modestia, unendolo a Lucilla, che toccava già l' anno decimoquinto. Quindi verso Antiochia Lucilla, sotto la cura di Annia Cornificia, inviò. Vèro portossi ad Efeso onde incontrare sua sposa. Marco Aurelio desiderato avrebbe accompagnare la figlia;

ma perchè dicevasi da taluno egli, col pretesto dell' accompagnamento, voler appropriare a sè la gloria di una guerra ben introdotta, l' impulso della paterna tenerezza soppresse.

Durante la guerra d'Asia, Marco molti recò interni miglioramenti allo stato. Stabilì il pretor tutelare, magistrato in obbligo di attendere particolarmente alla scelta, non che alla condotta de' tutori. Sparse i pubblici notai per le province; instituzione migliorata sotto l' imperio di Arcadio e di Onorio. Aumentò in Italia il numero, prima insufficiente, de' giudici. Perseguì le false denuncie, e coloro che usavano vessazioni nel riscuoter le imposte. Tenne gran cura delle cose frumentarie, e del rifacimento delle pubbliche vie. Diminuì le spese degli spettacoli, tanto teatrali quanto gladiatorj, e scemò insieme l'atrocità di questi ultimi. Mandò colonie in Ispagna. Accrebbe considerazione al senato... Nè pacifiche solamente furono le occupazioni di lui. Egli, per ovviare i mali, che l' indolenza di Lucio avrebbe

potuto cagionare, malgrado la distanza, di continuo vigilar dovette alla guerra: ciò che il calunniatore testè accennato non avvertì.

A. 166 Si conchiuse la pace. Pare la Mesopotamia fosse stata allor ceduta a' Romani. Ritornato Vèro a Roma, trionfarono gli imperatori.

Intorno a questo tempo Marco Aurelio spedì per le Indie legati ad Ouon-ti, imperator della China, e commercio diretto con quel paese ottenne ai Romani.

Prima che la guerra Partica finisse, altra avrebbe dovuto scoppiarne co' Marcomanni. Questa però, da coloro che a nome degl' imperatori presedevano al paese de' Pannoni, utilmente fu ritardata. Fatta poi la pace in Asia, affrettò Marco vigorosi preparativi onde combattere non solo i Marcomanni, ma eziandio i Quadi, gli Svevi ed i Sarmati, tutti confederati a danno dell' imperio. La circostanza era intanto difficile, poichè trattavasi di guerra contro popoli, de' quali prima voluttà era il combattere, che calpestavano il dis-

agio e 'l bisogno, che onor giudicavano il conseguimento sanguinoso di un bottino, vergogna il vivere della propria agricoltura. Aggiungi che non poche province, e Roma stessa, strage soffrivano per la peste venuta con le legioni di Vèro. Marco Aurelio, a munire gli spiriti del coraggio che desta la religione, ordinò pubbliche preci; esercitando financo ceremonie straniere, celebrò per sette giorni i lettisternj, e Roma con lustrazioni purificò. Quindi, A. 167
indirizzato verso Aquileia l' esercito, partì a quella volta con Lucio Vèro.

Giunti ad Aquileia gli Augusti, timor grande fra gl' inimici destossi. Questo si accrebbe per una completa vittoria riportata dal romano esercito. Lo spirito di separazione, la discordia, l' avvilimento assalirono allora il cuore de' Barbari; ed alleati da alleati si divisero; e fautori delle ostilità furono uccisi; ed ambasciate spedironsi ad implorare perdono. I Quadi anzi, deposto il re, dimandarono il successore fosse dagli Augusti approvato. Marco Aurelio, persuaso che i Barbari, costanti

nel desiderio di guerra, fingevano umiliarsi, per allontanare l'esercito vincitore, ripigliar forze, ed attendere meno disfavorevol momento, non piegossi ad accordare lor pace. Vèro, che per ubbidienza, per zelo non già delle pubbliche cose, seguiva il fratello, desiderato avrebbe si accettassero le offerte sommissioni, onde così riveder tosto Roma. Una guerra, in paesi non da porsi all'Asia magnifica e voluttuosa in confronto, nulla offerir poteva di seducente a principe effeminato.

Gl' imperatori, attraversate le Alpi Giulie, dalla Pannonia i Vandali scacciarono ed i Marcomanni. La guerra terminossi. Roma, e per fortuna vinse e per arte. Ritornarono nel Lazio gl'imperatori. Marco tollerò che il suo arrivo Lucio Vèro precedesse.

A. 168 Breve fu però la durata della pace. I Marcomanni ed i loro alleati, non erano sommessi abbastanza. Rinfrancati dalle perdite, ricominciarono essi le ostilità, suscitando insieme nuovi nemici all' impero. Gli Ermonduri, i Narisci, tutt' i popoli

infine, che abitavano dall'Illirico fino alla gran Gallia, furono a loro uniti. Gl' imperatori ritornarono all' esercito, meditando passar l' inverno ad Aquileia. Ma la peste in Aquileia faceva strage, e risolsero il cammino riprender di Roma. Cominciato il viaggio, Vero, dopo Concordia, trovandosi con Marco nello stesso veicolo, fu sorpreso da un colpo di apoplessia, del quale, dopo tre giorni, morì in Altino. Regnò egli nove anni. Taluno ritarda la sua morte, e pretende avesse undici anni regnato.

A. 169

Dicembre.

Fuvvi chi disse Lucio, meditando far perire il fratello, da Faustina, informata del disegno, fosse stato prevenuto. Ma è doppiamente calunnia; e calunnia pure altre inique voci, che or Lucilla, per gelosia, preteser colpevole della morte del marito, ora (tanto mal si giudica della virtù assisa in trono) Marco Aurelio stesso. Vero morì di morbo cagionato dalla sua sregolatezza in ogni genere di vita. Questo principe, la cui memoria, secondo Capitolino, non ha luogo nè tra' buoni, nè

tra' cattivi Augusti, nulla commise di crudele; ma fu dissoluto, e di non sublime animo. Egli, dalla prima giovanezza, diede poca speranza di sè: opinione che Antonino Pio non dissimulò; mentre, quantunque figlio adottivo, tardi fe' sederlo in senato, e, senza intitolarlo Cesare, solo permise figlio di Augusto si denominasse. Intanto, non perchè poco da Antonino distinto o da alcuni storici vilipeso, crederemo Lucio Vero privo affatto di pregi. Egli fu elegante cultore del sermon latino: e tutto che effemminato, sembra di qualità militari non mancasse. Inoltre visse grato a Marco Aurelio, e sentì profonda riverenza di lui.

A. 170 La guerra continuava. Vindice, prefetto
171 del pretorio, ebbe sconfitta. I Barbari giunsero sino alle porte di Aquileia. Marco Aurelio vide necessario moltiplicare gli apparecchi onde combatter la lega. Ma esausto trovavasi il pubblico tesoro, ed era util consiglio non accrescer le imposte. I mali recati al popolo dalle calamità sofferte negli anni antecedenti si sentivano ancora.

Marco Aurelio provvide alle necessarie spese co' suoi sacrifizj. Fece egli, nel Fôro Traiano, porre in vendita all' uopo gli ornamenti preziosi del palazzo imperiale; le gemme lasciate da Adriano, le proprie, quelle di Faustina, e fino le imperiali vesti di solennità. Ad accrescere poi l' esercito, formò legioni di schiavi, come usò il senato nella seconda Guerra Punica, unì compagnie di gladiatori, e di banditi, accettò il servizio di truppe mercenarie germane.

L'esercito marcomannico recava nella sua A. 172
regione copioso bottino fatto nelle province che aveva infestate. Marco Aurelio lo investì al passaggio del Danubio, e pienamente il distrusse. In tal circostanza l'intrepido imperatore, che rendeva sempre più luminosa la dignità sua con prender parte nelle fatiche e nei pericoli del soldato, fu sul punto di essere ucciso. La fortuna però alla vittoria serbollo, ed al ben dell' impero. Il bottino tolto alle province venne ricuperato, e tosto reso a coloro cui apparteneva.

A. 173 In una state, i Quadi, non battuti, si
174 ritiravano. Marco Aurelio inseguilli fino nel loro paese. La ritirata era ad arte. I Barbari trassero l'esercito romano in una contrada mancante di acqua, e ne chiuser le uscite. Quindi con forze numerose attaccarono. I Romani, sulle prime, fecero prodigj di valore. Avvedutisi poi della mancanza dell'acqua, oppressi dal caldo della stagione, ch'era estremo, piombarono nella desolazione e nell'avvilimento. Stanchi, estenuati, assetati, pareva loro inevitabile, o di rendersi o di perire. Ma improvvisamente il cielo si coprì di nubi, cadde copiosa pioggia, e, rinfrancatisi con questo mezzo, tutto ricuperarono l'usato vigore. Nel tempo stesso grandine veemente e copia di fulmini infestarono la parte nemica, che perdendo il riportato vantaggio, rimase respinta e dispersa. Siffatto accidente, creduto prodigioso, che da taluni all'arte si attribuì di un mago, a miracol da altri, ottenuto per le preghiere dei Cristiani che militavano sotto Marco, fu solennizzato con la gran Colonna Anto-

nina, che l'imperatore a Giove Pluvio dedicò.

Le cure di principe e di capitano non impedivano a Marco di coltivar la sapienza. Egli, tanto nella reggia quanto nel campo, leggeva i filosofi, e ricordi scriveva di filosofia.

Battaglia più a Marco di gloria una fu che co' Sarmati Metanasti, in parte presso, in parte sopra il Danubio, per altro stratagemma, ebbe luogo. Gelato era il fiume. I Barbari nella lusinga che, con facilità alla loro eguale, da' Romani, anche per mancanza di cavalli adatti, combattere non si sarebbe potuto sul ghiaccio, simulando una fuga, sopra di quello gli attirarono; e come vidergli inoltrati, rivolgendosi all' improvviso, gli attaccarono e di fronte e in fianco. Marco Aurelio non si sgomenta. Compone la sua truppa in istretta ordinanza quadrata, e per evitar al soldato di sdrucciolare, fa che, posto lo scudo sul ghiaccio, a questo appoggi il piede. Così, contro il primo impeto si sostiene. I Barbari cominciarono a retro-



cedere. I Romani, piombando loro addosso, coll' aiuto delle aste, gran quantità ne rovesciano da' cavalli; e, venuti da petto a petto, esperti nell' esercizio de' lottatori, gli vincono; mentre, se cadevan supini, le gambe avviticchiavano verso il dosso del Sarmata, e l' obbligavano con loro a cadere; se bocconi, straziavangli il viso co' denti. Quindi l' esercito barbaro rimase distrutto.

La salute di Marco, già dallo studio resa debole, e dalla contemplazione, per la lunga guerra decadeva ognor più. I molti favorevoli successi delle armi romane, la superiorità di queste sulla lega dei Barbari avevano assicurata. Gli amici allora consigliarono il principe a ritirarsi, e non ulteriormente trascurare i mezzi, perchè la pristina valetudine ricuperasse. Marco volle restare; e tosto ricevè in
A. 175 Pannonia la sommissione di varj popoli, che staccar giovò dalla lega de' Marcomanni. Poscia, con aspre condizioni, accordò a' Marcomanni stessi la pace; e, per accorrere contro un ribellamento surto in

Asia, conobbe necessario a' Sarmati darla eziandio. Egli meditato aveva rendere la Marcomannia e la Sarmazia province romane.

Prima che questa guerra finisse, Marco Aurelio per mezzo de' suoi luogotenenti vinse i Mori che devastavano la Spagna; soppresse in Egitto una sollevazione di pastori; ristabilì la calma, turbata nel paese de' Sequani; diè alla Brettagna soggezione ed a' Parti, che disposti parevano a romper la pace.

Il ribellamento di Asia fu per Avidio Cassio destato, il quale, credendo, o spargendo ad arte, Marco Aurelio cessato avesse di vivere, divinizzata la memoria del preteso estinto, ne assunse la dignità. È fama che, a rendere meno incerta la riuscita dell' ardimentoso tentativo, egli pubblicasse l' esercito di Pannonia averlo dichiarato imperatore, e preferito a Commodo, figlio di Marco, attesa la giovanezza del principe. Cassio presedeva alla Siria, e traeva origin da questa. Duce molto per intelligenza reputato, per for-

tuna e per valore, uomo di fermezza, ed accorto, egli godeva tutta la stima di Marco. Però, a tempo della guerra d'Asia, Lucio Vero, dubitando de' sentimenti di lui, già fin da' giorni di Antonino sospetti, avea scritto al fratello: « Cassio avido sembrargli di regno, che accumulava ricchezze, che di entrambi gl' imperatori parlava con dispregio, che i soldati lo amavano, e che torgli era d'uopo il comando. » Marco Aurelio, preponendo il bene della repubblica alla propria sicurezza, il divisamento di Lucio non avea secondato. L'armata d'Asia, quando Lucio scriveva in que'sensi, trovavasi corrotta; Cassio, severo capitano, sembrava il più atto a ripristinare la militar disciplina. Ecco di Marco a Lucio la magnanima risposta: « La tua lettera è da uom timido, sospettoso, indegna di un imperatore, del nostro governo indegnissima. Se i numi destinarono a Cassio l'impero, invano impedir cercheremmo ch' ei lo conseguisse. Sai il detto di Adriano? *Niuno ammazzò il suo successore.* Che se contro la vo-

lontà de' numi vi aspira, da sè stesso, e senza noi verso lui incrudelire, si perderà. Aggiugni che colpevole dichiarar non possiamo chi non ha accusatori, e, secondo tu dici, è amato da' soldati. Poi, nelle cause di lesa maestà, il pubblico crede soffrano ingiustizia fino i convinti. *Infelice condizione degl' imperatori!* diceva Adriano; *non si crede siasi cospirato contro di loro, se non dopo che sono stati uccisi.* Domiziano profferì il primo questa sentenza. Ho io però voluto meglio citare Adriano. Le sentenze de' tiranni, ancor che ottime, non hanno tanta autorità sugli spiriti, quanto quelle de' principi virtuosi. Abbiasi Avidio tranquillamente i suoi principj, le sue maniere; massime perchè è buon capitano, severo, coraggioso, necessario allo stato. E se la sua morte può solo garantire la sicurezza dei figli miei, io tollererò che questi periscano, quando Avidio meriti essere amato maggiormente di loro, e sia utile alla repubblica l' un vivere piuttosto che gli altri. »

Già la Siria e la Cilicia, Cassio rico-

noscevano imperatore. Alessandria stessa erasi dichiarata per lui. In Alessandria governava Meciano, figlio di Avidio.

Alla prima notizia della ribellione, partecipata da Marzio Vero, governator di Cappadocia, Marco contro Avidio spedito avea Pertinace, e temendo anche in Italia esistessero congiurati, Commodo suo figlio da Roma, dove stava in cura di celebri precettori, chiamato aveva in Germania, e presentato all' esercito, perchè successore al trono lo riconoscesse. Commodo compiva l' anno decimoterzo. Dubitò poi Marco, non Avidio, della lontananza dell' imperator profittando, tentasse venire a Roma; e tolse il partito di prevenirlo in persona. Quindi accordò pace a' Sarmati, e s' incamminò verso l' Italia, onde far vela per l' Oriente. Ma l' Italia era sicura. La Grecia, chiave di lei dalla parte dell' Asia, serbavasi fedele. Indarno Avidio, con lettera ad Erode Attico, tentato aveva sollevarla. Erode seccamente aveagli risposto *folle*.

Ηρώδης Κασσίῳ,
Ἐμάνη.

Erode, uno de' maestri di Marco Aurelio, uomo fu per ricchezza, per magistrature, per eloquenza potente assai.

In un discorso riportato da Csifillino, che in tal rincontro dicesi tenuto avesse Marco all' esercito, il buon imperatore, lungi dal mostrare odio contra Cassio, solo d' ingratitudine il taccia. Quindi pateticamente soggiugne: « se si potesse, vorrei chiamarlo a voi dinanzi o al senato, e trattare nelle giudiziarie forme la cosa; poichè, trovandosi utile che a lui l' impero io cedessi, senza combattere, gliel cederei volentieri. »

D' altronde, come nell' esercito di Siria si seppe il vero imperatore non esser morto, tosto i partigiani si raffreddaron di Cassio; e questi, a tradimento, fu ucciso. Meciano, suo figlio, fu ammazzato ancora. Così cessò la ribellione che tre mesi durò. Marco Aurelio era a Formia quando recossi a lui la testa di Avidio. Egli, nel sentir la morte dell' infedel capitano, ricordò più i costui meriti che le colpe. Indi si volse ad esercitar verso gli altri

rei la maggior clemenza: di che una sua lettera al senato offre cenno luminoso. « P. C., egli scrive, intorno alla ribellione di Cassio vi prego e vi scongiuro deporre l'ordinaria severità; secondare la pietà mia, anzi la vostra clemenza; non condannare veruno a morte. Niuno de' senatori puniscasi; non si versi di alcun nobile il sangue; ritornino gli esiliati, riabbiano i proscritti le loro facoltà. Volesse il cielo, e molti potessi richiamar dalla tomba! Io disapprovo in un imperatore la vendetta delle sue personali offese. Dessa, ancor che la più giusta, parrà sempre la più crudele. Per la qual cosa indulto concederete alla consorte, al figlio, al genero di Cassio. Ma come dico indulto, quando non commiser delitto? Vivano adunque sicuri, e conoscano vivere sotto il governo di Marco. Godano del patrimonio degli avi, in parte già lor donato, godano del proprio oro, del proprio argento, delle proprie vesti; sien ricchi, sien tranquilli, sien liberi; vadano dove lor piace, e rechino da per tutto l' esempio della mia

pietà e della vostra. Nè poi è gran clemenza perdonare i figli e le consorti dei proscritti. Io vi prego salvare dalla morte, dalla proscrizione, dal timore, dalla infamia, dalla invidia, in fin da ogni offesa, i complici tutti degli ordini, e senatorio ed equestre. In fine concedete che, in una rivolta avvenuta a' miei tempi, resti solo approvata la uccisione di coloro che perirono nel tumulto.»

Malgrado la morte di Cassio, Marco Aurelio partì per le province, dove luogo avuto avea la ribellione. Saggio è l'accorrer de' principi ne' paesi recentemente ritornati ad ubbidienza. La grazia così, od il rigore non soffrono ritardo, e la calma può subito ritornare. Sembrò allora divinità benefica, anzi che uomo. Cominciò
dall' Egitto. Alessandria erasi distinta fra A. 176
le città traviate. Egli la perdonò, ed in prova di fiducia, lasciolle ospite una sua figliuola. Giunto in Siria, per evitare nuova scoperta di rei, arder fece le lettere presso Avidio trovate. Qualche storico dice, Marzio Vero, questo ordinasse

precedentemente all' arrivo dell' imperatore; disposizion reputandola a costui graditissima. Marzio Vero, il primo ad avvertir Marco Aurelio della ribellione, dal reggimento di Cappadocia a quello di Siria era passato. Nell' una guisa o nell'altra, sempre risulta pel nostro eroe grande onore. Volle Marco Aurelio Antiochia un cenno sentisse di gastigo: e come la punì? col recarvisi tardi. Tanta magnanimità verso i colpevoli ebbe censure. Ma pe' monarchi la vendetta, più che la clemenza, è pericolo.

Alla clemenza di Marco Aurelio l' Asia e l' Egitto videro da vicin tutte unite le più degne cure di principe. L' ammaestramento de' sudditi fra queste primeggiò, non che il miglioramento de' costumi, e la moderazion finanziera; ed oh, quali piovvero sul buono imperatore calde benedizioni! Molti re, penetrati di riverenza, si portarono a lui onde stringere seco vincoli nuovi di pace.

Nel partir di Germania, Marco Aurelio avea provveduto a tener quella in

rispetto, incaricando del reggimento dell'Ilirico Pertinace, dall' Asia richiamato. Pertinace fu condottiere di alta reputazione. Egli una volta, per insidia di emuli, era caduto in disgrazia dell' imperatore; ma, con l' aiuto della verità, ne avea la fiducia ricuperata. Pertinace, niente alla nascita, tutto al merito dovette della persona.

Questo, anzi che viaggio, trionfo fu da A. 176
improvviso lutto turbato. L'imperatrice Faustina, che seguiva il consorte, morì di quasi repentino morbo in Alale, castello della region Palmirene. Marco Aurelio la pianse, fe' renderle onori divini, e nel luogo della di lei morte un tempio elevolle. Faustina, donna di particolar bellezza, visse impudicamente. Marco Aurelio la licenza di lei non ignorò, e sembra che, tutto tentato onde correggerla, disperando di cambiamento, ridotto si fosse a dissimulare. Un ripudio avrebbe offesa la memoria di Antonino Pio. Il tempio in Alale consecrato a Faustina (tanto è vero che ciechi non sono gli

eventi) poscia ad Eliogabalo si dedicò. Tra' favoriti di Faustina si annovera un gladiatore, da cui dicesi avesse ella avuto il figlio Commodo. Ma ciò inventato si crede in ludibrio della passione di Commodo a combatter da gladiatore. Narrasi anche la favola che, nel delirio di grave infermità, confessasse ella tale amor suo, e che Marco, domandati gli astrologi del modo come cancellar l' indegna passione, a consiglio di quelli, comandasse l' ammazzamento del gladiatore, e col costui sangue facesse lavare Faustina. Se il racconto non venisse nella storia già riportato per mendace, le prove esistenti della filosofia, e della umanità di Marco basterebbero ad ismentirlo.

Si è preteso che Faustina, vedendo la salute di Marco Aurelio per istudj e per fatiche di guerra cadente, e Commodo ancor troppo giovane, sulla tema non quello prima morisse che questo si trovasse in grado di sostenersi imperatore, determinato avesse Avidio alla rivolta, con offerirgli la destra; che così credesse sal-

var sè da imminente pericolo di uscir della reggia, ed a Commodo agevolare la strada del trono; e che, morto Avidio, non sicura del segreto, volontaria morte avesse voluto procurarsi.

L'imperator Giuliano, nella Satira dei Cesari, Marco Aurelio fa rimproverar di troppa affezione verso una moglie dissoluta, non che di avere a costei resi in morte onori divini; e da Marco Aurelio fa rispondere, alla prima imputazione,

. . . . . . Ognun che ha senno,
E senso uman ama sua donna . . . .   Iliad. IX

alla seconda, « altri Augusti lo stesso onore aver dato a mogli di egual costume. » Aggiugnerei che a Marco, Faustina senza virtù domestiche non sembrò.

Riordinate le cose di Oriente, Marco stabilì che niun suddito dell'imperio potesse più reggitor divenire del proprio paese; e ripigliò la volta di Roma. Si trattenne alquanto a Smirne, dove il celebre oratore Aristide recitò innanzi a lui

l'elogio di quella città. Nella guerra contro i Parti, Smirne avea dati contrassegni di costanza alla causa dell'imperio; e gli avanzi dell' armata romana scacciata di Siria, con ospitalità mirabile aveva accolti. Atidio Corneliano era quivi morto delle sue ferite. Da Smirne recossi l' Imperatore in Atene, e ne' misteri di Cerere s' iniziò. A questi nòn poteano appressarsi se non coloro che vita menata aveano innocente. Memore dell' antico lustro di tanta città, prepose quivi al pubblico miglioramento maestri di ogni disciplina, loro assegnando generosi stipendj, ed altre munificenze sopra gli abitanti profuse. Imbarcatosi poi per l' Italia, soffrì nel tragitto grande tempesta, e corse pericolo di naufragio. Giunto a Brindisi, vestì la toga, abito di pace, e comandò la toga ripigliassero i soldati.

Otto anni Marco Aurelio era stato as-
A. 176 sente da Roma. Ei vi fu ricevuto con acclamazione. Trionfò allora per le vittorie in Germania riportate, distribuì copioso congiario, e tutt' i debiti rimise, che i

sudditi aveano con lo stato. Associossi all'imperio il suo figlio Commodo, antecedentemente già intitolato principe della gioventù, non che della potestà tribunizia rivestito, e console disegnollo per l'anno seguente. Quindi ritirossi a Lanuvio onde, lungi dallo strepito, rinfrancare il corpo, e meditar la filosofia.

Nel seguente anno, Smirne tremuoti A. 177
ed incendj rovinarono. Aristide scrisse all'imperatore una lettera commovente, descrivendo la catastrofe, e domandando soccorso per la desolata popolazione. M. Aurelio incaricò un senatore di portarsi a ripristinar la grandezza di Smirne. Pari beneficenze usò egli verso altre città, che soffrirono sciagure a queste di Smirne somiglianti.

Malgrado le sue liberalità, Marco Aurelio fu di avarizia tacciato. Gli uomini sono superficiali ed ingiusti. Marco Aurelio indifferente non restò alla imputazione: era uomo. In vero, a cieche profusioni non portavasi giammai; quelle che d'ordinario reputazion di generosi a' mo-

narchi procurano. Dietro una vittoria sui Marcomanni, i soldati domandato avendo una distribuzion di danaro, egli negolla, e rispose che, accordandola, avrebbe dovuto aggravarne i loro congiunti. D'altronde quale mai, nel romano impero, ai tempi di Marco, fuvvi popolo in bisogno che rimesse interamente, o diminuite non avesse le imposte? Dove povero che, impetrata, non ottenesse assistenza dal principe? Dove merito senza premio lasciato? Poi, e non sarà maggiore d'ogni volgar generosità il rispetto che Marco Aurelio costantemente serbò pel pubblico erario? « Io nulla posseggo, diceva egli in un discorso al senato; è vostra la mia stessa abitazione. » La sua moderazione giunse fino a voler che, secondo l'uso de' privati, le nozze si celebrassero di Commodo, allorchè sposò Crispina, figlia di Brusio Presente (a. 178).

A. 177 La pace durato non aveva due anni. I Marcomanni, ed i loro alleati le armi ripigliarono contro l'impero. Marco Aurelio risolse recarsi di nuovo a debellarli. Pei

preparativi domandò al senato il danaro delle pubbliche casse.

Nell' avvicinamento della partenza, molti Romani, riflettendo alla età innoltrata, ed allo stato cagionevol di Marco, dubitarono le fatiche della nuova guerra non il togliesser di vita. Si adunarono innanzi al palagio, esposero all' Imperatore lor tema, e norma domandarono di condotta; onde, se più non avessero a rivederlo, restassero maggiormente ne' principj suoi confermati. Piace a' sudditi imitare la vita, ed il pensar de' sovrani. Marco Aurelio, coll' affabilità ordinaria, per tre giorni di questo ammaestramento si occupò. Indi adempì la ceremonia del giavellotto, solennità con la quale Roma dichiarava la guerra, e, da Commodo accompagnato, prese la volta di Germania. A. 178

La prima battaglia dalla mattina durò A. 179
sino a sera. Gli Sciti ebber disfatta, e 180
Marco Aurelio per la decima volta dall'esercito fu *imperatore* salutato. Intorno agli altri fatti di questa guerra esistono pochi cenni. Essa fu pe' Romani difficile, non

meno delle altre già sostenute contro gli stessi nemici, ed accrebbe lustro al saper militare, non che alla intrepidezza di Marco.

A. 180 Cominciava la terza campagna. Un contagio essendosi fra le legioni introdotto, di questo ammalossi l' imperatore. Tosto la infermità divenne gravissima, e l' esercito piombò nella costernazione più dolorosa. Marco Aurelio, da' primi anni, assuefatto era a meditar sulla caducità delle cose umane, ed a mondare dall' ordinaria mestizia l' idea degli estremi momenti. Ei considerava la morte « come il mezzo di ascendere alla tranquillità, e di torsi al dominio del senso. » Quindi il morire accompagnavano in lui ed intrepidezza, e soddisfazione. Solo parve inquieto della pubblica sorte. Commodo, giovane assai, non dava belle speranze di sè. La guerra terminata non era, e restava imperfetto il disegno di rendere porzion della Sarmazia, ed il paese de' Marcomanni province romane: ciò che per sicurezza, non per vanità d' ingrandimento, il saggio imperator desiava.

Un giorno, prima che cessasse di vivere, Marco, uniti presso al suo letto i dolenti amici, ed il figlio, loro in questi sensi ragionò: « Non mi sorprende tanto cordoglio in voi, mentre a tal segno soffrir me vedete. È dell' uomo il piangere sulle umane sventure: e l' osservarle co' proprj occhi rende più viva la compassione. Però coteste lagrime aver denno causa men generale; chè, in vero, all' amicizia onde vi contraddistinsi, posso attendermi veder voi corrispondere con pari affetto. Ecco il tempo in cui giudicherò se la stima, la parzialità mia meritavate; ed in cui potrete comparir riconoscenti, memori dimostrandovi de' miei benefizj. Voi vedete mio figlio, da voi stessi educato, ch' entrando già nell' adolescenza, come in mar tempestoso, di sagge guide abbisogna ancora, acciò, per la sua inesperienza, preda non divenga dell' altrui malizia, e dal buon sentiero non si allontani. Deh! in luogo di me, siate voi per lui tanti padri, e nell' instruirlo, e nel consigliarlo. Oro non vi ha mai sufficiente al lusso dei

tiranni. Le guardie non valgono a custodire un principe non amato dal popolo; e solo regna lungamente chi, non timore per la sua crudeltà, ma affetto per la sua clemenza si concilia da' sudditi. Non coloro che servono a forza, quelli bensì che servono volontarj rimangono fedeli, senza dissimulazione; ed inosservanti non divengono se non per violento, per ingiurioso comando. Al potere assoluto è difficile il moderarsi, il por freno alla cupidità. Che, se cagion sarete dell' onesto suo vivere, se quanto or ascolta a lui ricorderete sovente, oltre il pubblico vantaggio di avere formato un imperatore degno, recherassi per voi il maggior servizio alla mia memoria, poichè così mi renderete immortale. » Alla fine del discorso sentissi Marco Aurelio svenire, e gli amici non seppero più reprimere gl' impulsi della loro desolazione. Rinvenuto l' infermo, interruppe i gemiti, esortando tutti a pianger piuttosto pel contagio che desolava l'esercito.

Secondo Capitolino, Marco Aurelio,

nel ragionamento agli amici, fe' cenno delle cattive qualità che nel suo successore scorgeva. Ma Erodiano, storico, precedente a Capitolino, lasciò scritto che Commodo, dopo la morte del genitore, divenisse malvagio; e dal discorso testè riportato, che in Erodiano si legge, confermasi Marco solo della inespertezza e della gioventù dubitasse di Commodo. Credibil è intanto che, vivente il padre, Commodo, la propria iniqua indole avesse, almeno in parte, soppressa.

Csifilino dice i medici l'aggravamento cagionasser del morbo onde così rendersi a Commodo grati, e che Marco Aurelio, avvedutosene, il gran misfatto celasse.

Era il settimo giorno. Marco Aurelio chiamò a sè il figlio, senza che altri fosse presente, e brevi istanti il trattenne. Quindi restò come in riposo, e morì nella seguente notte. L'ultima fiata, che dal tribuno il contrassegno a lui si domandò delle sentinelle, *Va, rispose, al sol che nasce; io tramonto.* Egli cessò di

vivere in Vienna *, o in Sirmio **, prima che compisse l' anno cinquantesimonono della sua età, e dopo diciannove anni di regno. Correva il mese di marzo.

*Aurel. Vitt. **Tertull.

La morte di questo principe non per sentimento di compassione fu pianta. Tutti, dato dal cielo in prestito, al cielo unanimemente credettero ritornasse. Piovvero le comuni lagrime per riconoscenza, e perchè scesa si vedeva dal soglio incomparabil saggezza. Il popolo, ed il senato tributarono divini onori all' estinto, prima ancora che le funebri ceremonie si compissero. Ciò non era mai avvenuto, e dopo non avvenne più. In fine la venerazione verso la memoria del grande uomo giunse a tale che si reputarono empj que' Romani che, potendo, non conservarono in casa la statua di lui.

Le ceneri di Marco Aurelio furono deposte nella tomba di Adriano.

Ebbe Marco Aurelio più figli: Commodo; Antonino, gemello di Commodo; Annio Verissimo. Erodiano gli dà due maschi; Tillemont inclina a credere ne avesse

avuti cinque o sei. Di tutti Commodo solo sopravvise al genitore. Antonino gemino morì di quattro anni, Annio Verissimo di sette. Ebbe altresì molte figlie: oltre Lucilla, data prima a Vero, poscia a Pompeiano in consorte, vi è menzione di Fadilla, di Vibia Aurelia, di Domizia Faustina, di Cunnula. Marco Aurelio, nell' elegger suòi generi, alla dovizia ed agli illustri natali antepose la modestia e la probità. *Haec enim sola animi bona certa esse, stabiliaque ducebat.*

Marco Aurelio venusto fu nell' adolescenza, venerabile nella età matura. L'imperator Giuliano lo descrive di volto smunto, ma grato ed ingenuo. Gli studj, e la guerra aveano la salute di lui oltremodo indebolita. Era sobrio, metodico, ponderato.

Elevossi da Marco Aurelio un altare alla Bontà. « Niuno prima di lui avea divisato fare un' idea di questa virtù. Ei seguì le impressioni di un' anima tenera, occupata continuamente a riparare le disgrazie passate, ad alleviar le presenti, a prevenir le future. »

Virtù non si conosce di privato o di principe, che da Marco Aurelio tratto non abbia splendore. Egli era nella età senile, e sè ancor discepolo reputava. Un giorno, incontrato in istrada da Lucio filosofo, e domandato dove fosse diretto, rispose: «a' vecchi essere onorevole imparare; e ch' egli recavasi presso Sesto onde apprendere ciò che ignorava ancora.» Per lui il senato ricuperò l' antico potere. Innanzi a lui la verità non tremò. Sotto di lui la giurisprudenza copioso incremento ricevette di filantropiche leggi. Per lui divennero buoni i cattivi, i buoni ottimi. Pel suo esempio si moltiplicò il numero de' filosofi. Il suo potere la licenza dei costumi corresse. L' amicizia non temè non ritrovare in Marco imperatore Marco amico. La moltiplicità delle cure di governo in niun modo la diligenza di Marco in trattar queste diminuì. Egli scriveva sovente Ricordi a sè stesso della morale più pura, della filosofia più robusta. Di ta' Ricordi dodici libri rimangono scritti in idioma greco. Quivi la morale degli stoici esposta

è, non meno che sublimata. L'eloquenza di Seneca, il metodo e la forza di Epitetto rare volte giungono a commovere quanto l'opera semplice e disordinata di Marco Aurelio commove. Marco Aurelio, libero, scriveva il proprio disinganno; Seneca ed Epitetto, servi, scrissero la propria necessità.

Alcuni cenni di filosofia stoica.

Era il caos: divenne natura. L'ordine è l'attributo per cui la natura si distingue dal caos.

La natura è il complesso generale del buono e del perfetto. Parte principale di lei è la suprema intelligenza, la ragione universale, la mente dell'universo. Questa è diffusa in tutta la natura; di cui è il principio vivificante, movente, ecc. Le porzioni della suprema intelligenza, che risiedono negli astri e negli elementi, sono gli Dei. Dalla mente dell'universo emana la provvidenza, o sia la cura dell'ordine.

Il fato è la immutabilità dell'ordine;

carattere inseparabile dalla natura. Tutto è soggetto al fato.

L' uomo è dotato di anima e di mente. Per quella si vive, per questa si pensa. La mente è la regina del corpo; il genio che al corpo presiede (*τό ηγεμονικον*) è particella della ragione universale.

L' esistenza dell' uomo aver deve un fine. Fine della esistenza umana è vivere conformemente alla natura.

La virtù è il tipo (*typus*) della natura, o sia del buono e del perfetto. Vivere conformemente alla virtù ed alla natura è lo stesso. Vivere conformemente alla virtù ed alla natura equivale a vivere secondo la suprema intelligenza, imitare la suprema intelligenza.

Il bene è il complesso del buono, il perfetto. Si confonde con la natura. L' utile è un' applicazione del bene; trovasi indivisibile dall' onesto. L' esercizio dell'utile produce la felicità, o sia il vivere secondo la natura, secondo la virtù, secondo il fine dell' umana esistenza.

Il bello va compreso nel buono.

Ben vivere, amare il bello, praticare il bene, essere virtuoso, esser felice esprimono una idea.

Il genio che al corpo presiede, essendo particella della suprema intelligenza, è dotato del germe della virtù, cioè del germe della felicità.

La felicità, anzi che nel corpo, è riposta nella mente. La mente sola può rendere l' uomo felice. Quando il corpo lasciasi guidare da lei, vive secondo la suprema intelligenza, non contraddice la suprema intelligenza, non contraddice la natura.

La infelicità pure dalla mente dipende. Il male è ciò che contraddice il bene, ciò che sconviene alla natura. Si oppone alla virtù, alla suprema intelligenza, alla natura, alla felicità. Resistere con la mente agli accidenti che chiamansi sventure è male; poichè essi stanno nell' ordine, contribuiscono al nesso generale, al perfetto universale. La natura, provvedendogli, compiacevasi di essi. Il male constituisce la infelicità.

Ciò ch' è fuori della mente, ciò che di-

pende dall' esteriore non può contribuire nè alla felicità, nè alla infelicità; non è bene, non è male: è cosa indifferente. La vita e la morte, la sanità e lo stato morboso, il dolore ed il piacere, la ricchezza e la miseria, gli onori e gli oltraggi, ecc., sono fuori della mente, non dipendono da lei. Dunque non possono nè alla felicità contribuire, nè alla infelicità: sono cose indifferenti.

La mente discerne le cose indifferenti; può non assentire alle debolezze del corpo. Questa è anzi sua dote, dipendente dalla sua libertà. « Leva l' opinione, si leverà il *sono offeso:* levato il *sono offeso*, si torrà via il danno » Marco Aurelio.

La mente commette il male quando, assonnata da' sensi, si crede in rapporto con le cose indifferenti.

La libertà della mente consiste nel volere il proprio destino. L' uomo, assonnato da' sensi, può non voler il proprio destino, ma non può sfuggirlo.

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

La natura vive di dissoluzioni e di ricomposizioni particolari. Tutte le parti fisiche della natura soffrono un continuo cambiamento, diretto dall' ordine, reso necessario dal fato. In questa serie armonizzata di cambiamenti consiste la perfezione.

Con questi principj l'uomo elevavasi alla suprema intelligenza, sentiva la propria dignità, indipendente rendevasi dalle lusinghe del senso. Ed ogni disordine particolare elemento dell' ordine general reputava. Con questi principj, malgrado gli assalti delle disgrazie, l' uomo diveniva felice, respingeva l' idea del dolore, la molestia dell' importunità, l' orror della morte. E diceva Socrate: « O Critone, se ciò piace agli Dei, che avvenga pure: Anito e Melito uccider me possono; nuocermi no. » Con questi principj Laterano impallidir fe' Nerone; Elvidio Vespasiano. Con questi principj diceva Marco Aurelio: « O universo, quanto è a te conveniente a me si conviene ancora; quanto è per te di stagione, non è per me nè prematuro nè tardivo. »

PRELIMINARE

ALLA

TRADUZIONE.

Superfluo è lodare i *Ricordi* dell'imperator Marco Aurelio; e chi oggi credesse necessario la lettura consigliarne alla gente incivilita, non conoscerebbe il tempo in cui vive. I progressi del buon costume, o almeno del pudore; la inclinazione verso i libri filosofici, succeduta al trasporto pe' libri ameni; la serietà quanto si scorge tanto in viso del giovane che del vecchio, tanto dell'uomo quanto della donna, e che a titol giusto diremo carattere del secolo, delle opere di morale fanno a' giorni nostri opere di moda. Però Marco Aurelio scrisse in greco i suoi *Ricordi.* Il greco sermone, già in Roma lingua degli uomini educati e de' dotti, ad esporre la

dottrina stoica adattato era più che il latino. Or un libro in idioma greco, senza l'aiuto delle versioni, leggono pochi; perchè pochi si contano pe' quali scorrere il testo greco, e la traduzione sia come una stessa cosa.

Una sola completa traduzione italiana de' dodici Libri di Marco Aurelio fu pubblicata per le stampe: la dobbiamo al cardinale Francesco Barberino, nipote di Urbano VIII. A questa, coloro tra gl' Italiani che delle volgari versioni si compiacciono, la francese antepongono del Joly. E, a dir vero, mentre in Italia raro è il libraio di fama cui manchi la traduzione del Joly, e che di essa non venda spesso esemplari, quella del Barberino è poco frequente, e non ricercata.

Pare quindi che l'Italia della traduzione del Barberino non sia soddisfatta. Ricercando la causa della preferenza sul Barberino ottenuta dal Joly, io veggo il lavoro del primo troppo manifestarsi traduzione. D'altronde il Joly nel difetto opposto a quello del Barberino si trova in-

ciampato. Egli, emulatore felice dell' originale, non sempre contentossi di questa gloria: volle ampliarne i sensi, dargli contorno, sopprimerne la divisione in libri, ordinarne le materie, e quasi direi superarlo.

A minorare i proprj difetti, ed a munirmi contro le sventure, io mi trovo traduttore, nella nostra favella, de' *Ricordi* aureliani. Pubblicherò la mia fatica? Sì. Moltiplicar libri di morale è moltiplicare all' uman genere mezzi onde farsi migliore. Mi giovi intanto dare un' idea della condotta che, nel tradurre, ho tenuta.

Marci philosophi scriptio abscissa, et horrida est, sed firma et potens, quae sapit imperatorem, et in qua multa silentur quae suppleri oporteat. Così l' annotator lionese. Marco Aurelio scriveva ricordi, e co' suoi libri non instruire altrui, sè solo confortare avea disegno. Monco, interrotto è lo stile de' Ricordi. Certa ruvidezza poi è il carattere che l'originalità constituisce dell' opera. Non per tanto le grazie delle giovanili Epistole di Marco

Aurelio dimostrano che il grande uomo avrebbe potuto l' eleganza superare dello stesso Frontone, reputato il Tullio di que' tempi, se, troppo rigido ne' suoi principj, non avesse creduto le bellezze oratorie indegne della filosofica maestà.

Dunque Marco Aurelio rinunziar volle allo stile ornato, e scrivendo non ebbe proponimento di dar grazia, compimento, ordine a' suoi pensieri. Or come tradurlo? A traduttore non sarà lecito giammai variare il carattere dell' originale. Mancherebbe gravemente al suo instituto. Le facoltà di lui, considerate nella maggior estensione, oltrepassar non possono quelle di un pittor di ristauro. Traduttore che studia di migliorar l' originale presenta un mostro che traduzione non è, non invenzione. Con questi principj io mi persuado il pregio della traduzione de' *Ricordi* di Marco Aurelio non dovere nel perfezionamento de' pensieri consistere, nella leggiadria dello stile, nell' incatenamento delle materie. Ampliando, contornando i sensi, non Marco Aurelio, Se-

neca si presenterà. Classificando le materie, un trattato si avrà di morale, non il libro di memorie di un filosofo principe.

Nel tradur Marco Aurelio ho desiderato conservare lo spirito e i modi del testo, e così l' aspetto nascondere di traduzione; aiutar l' intelligenza de' leggitori; non uscire de' confini evidenti del senso. I desiderj qui espongo, non il successo. Ho lasciato di tradurre qualche congiunzione, qualche pronome, qualche parola o troppo ripetuta, o affatto superflua. Talora ad un tempo ho sostituito un altro; una ad altra persona; un nome ad un verbo. Talora ho aggiunta qualche parola, Talora ho fatta una trasposizione. Talora solo al senso mi sono attenuto . . . Delle licenze spero valga a giustificarmi l' esame del testo.

L' edizioni da me consultate, nel preparare il testo, sono quella di Utrecht del 1697, pubblicata con la traduzione e 'l comento del Gatakero; quella di Lipsia del 1729, ch' è una ristampa del testo, e della traduzione del Gatakero, e

di un ristretto delle costui note; quella di Parigi del 1816, ch'è il testo riprodotto del Coray. Ho adottato le sole correzioni più necessarie al mio lavoro.

Terminerò con un elenco delle traduzioni de' *Ricordi* di Marco Aurelio, che so aver preceduto questa mia.

Latina... del Xilandro, con note del traduttore. Varie edizioni. La prima di Zurigo, anno 1558. Casaubono aggiunse le sue note, e corredata di queste riprodusse a Londra la traduzione.

Inglese... fatta pubblicare a Londra dal Casaubono, anno 1634.

Francese... di B. J. K. (Benedetto Jesper Krus), dedicata alla regina Cristina. Parigi, 1651. Nel secolo antecedente erasi fatta altra traduzione francese de' *Ricordi* di Marco Aurelio, intitolata: *Institution de la vie humaine.*

Italiana... del Barberino (il cardinal Francesco Barberino il Vecchio, nipote di Urbano VIII). Roma, 1667, 1675.

Francese... di Dacier, corredata di note morali. Varie edizioni. La prima di Parigi, 1691.

Latina . . . del Gatakero, con grandi comentarj. Molte edizioni. La prima di Cambridge del 1652. La migliore quella di Utrecht del 1697.

Inglese . . . del Collier. Londra, 1701.

Inglese . . . del Thompson. Glascow, 1742.

Tedesca . . . dell' Hoffman. Varie edizioni.

Francese . . . del Joly, distribuita per materie. Varie edizioni.

Il Giornale intitolato *le Constitutionnel*, sotto la data degli 8 novembre 1822, annunzia una *Storia filosofica di Marco Aurelio* recentemente pubblicata in Parigi, e soggiugne: « L'autore aver, nella sua opera, inseriti fedelmente tutti i pensieri (*i Ricordi*) di Marco Aurelio tradotti dal Joly, secondo il loro rapporto con la natura degli avvenimenti in quella narrati. »

L' Orologio de' Principi, dello spagnuolo Guevara, scritto nel secolo XVI; la *Vita di Marco Aurelio*, altra opera spagnuola stampata per la prima volta in idioma

italiano nel 1543, e 'l *Marco Aurelio* del tedesco Fessler, scritto nel secolo XVIII, non sono traduzioni, ma specie di romanzi, appoggiati più o meno alla storia ed alla filosofia del nostro imperatore.

I numeri XXX e XXXIV del *Raccoglitore* di Milano due begli estratti comprendono de' libri di Marco Aurelio.

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO PRIMO

I. Da Vero, mio avo,

Ingenuità ne' costumi, placidezza.

II. Dalla memoria che ho del padre mio e dalla sua reputazione,

Carattere modesto e virile.

III. Da mia madre,

Pietà, liberalità. Non solo contenersi dal male, ma nè pure pensarlo. Frugalità negli alimenti. Lontananza dal lusso dei ricchi.

IV. Dal mio bisavolo,

Il non esser io andato alle pubbliche scuole. L'aver io, ed avuti in casa egregi

maestri, e conosciuto che per obbietti di tal genere oltremodo spender conviene.

V. Dal mio educatore,

Nelle corse de' carri non essere partigiano della fazion verde o dell' azzurra, e, ne' combattimenti de' gladiatori, del grande o del picciolo scudo. Tollerar la fatica. Contentarmi di poco. Servirmi con le proprie mani. Non molti negozi. Non facile ascolto a' delatori.

VI. Da Diogneto,

Non vane occupazioni. Non credere ciò che da' prestigiatori e dagl' impostori si dice degl' incanti, dello scongiuro, dei cattivi genj e di altre simili fole. Non alimentar quaglie augurali, non darsi con superstizione a questo genere di cose. Tollerare che parlisi di me con libertà. Addimesticarmi con la filosofia. Per lui ebbi a maestri prima Bacchio, poscia Tandaside, e Marciano: e, fin dai teneri anni, scritti ho dialoghi. Per lui cupido sono stato di dormire sopra un letterello ed una pelle, e gli altri usi ho seguito della greca educazione.

VII. Da Rustico,

Essermi avveduto che ho bisogno di correggere i miei costumi e di coltivarli. Evitar di cadere nell' ambizion de' sofisti. Non iscriver su le scienze astratte. Non declamare aringhe per esercizio. Non far pompa di occupazioni profonde e di generosità ad oggetto di destare ammirazione. Abbandonar la rettorica, la poetica, l' eleganza nel dire. Non istare in casa con la toga, ed evitar quivi ogni altro fasto. Nelle lettere usare uno stile semplice e somigliante a quello di che egli si servì, scrivendo da Sinoessa a mia madre. Al cenno del pentimento perdonar senza indugio e le offese e gli errori. Leggere con attenzione, e di comprendere superficialmente non contentarmi. Non prestar fede, inconsiderato, a' loquaci. Aver io conosciuto i Commentarj di Epitteto, ch' egli (Rustico) fece venir da sua casa, e de' quali fece a me dono.

VIII. Da Apollonio,

Esser libero, fermo, non dubbioso, tenendo solo in vista ragione. Egual sem-

pre ne' più acuti dolori, nella perdita dei figli, nelle lunghe infermità. In lui ebbi un esempio vivente, dove chiaro osservai poter un uomo essere insieme fervido e mansueto; dovere ammaestrar paziente, e reputar ultimi pregi tanto la propria scienza, quanto la facilità in comunicarla. Da lui appresi come abbiansi i favori degli amici a ricevere; senza freddezza, cioè, ma senza abbiezione.

IX. Da Sesto,

Benignità. Esempio di buon padre di famiglia. Proponimento di vivere con la semplicità della natura. Gravità senz'arte. Studio non interrotto di farsi grato agli amici. Tolleranza e verso gl' ignoranti e verso gl' inconsiderati. Adattarsi con tutti, sino a render la propria compagnia più allettante di quella degli stessi adulatori, conciliando però a sè alto rispetto insieme. Trovare e disporre con giudizio i precetti necessarj al ben vivere. Verun segno d'ira o di altro turbamento, e, malgrado questa insensibilità, caldo amico. Applaudir senza strepito. Dotto senza ostentazione.

X. Da Alessandro il grammatico,

Non riprendere con asprezza, non rimproverar le voci barbare, la confusion di sintassi, i difetti di pronunzia; ma destramente far sentire come abbia a dirsi la cosa: e ciò sotto l' apparenza di rispondere o di aggiugner prove, o di seguire la stessa idea, senza ripeterne l' espressione; o pure in ogni altra guisa, purchè correggimento non sembri.

XI. Da Frontone,

Riflettere all' invidia, alla fraude, alla simulazion de' tiranni, e che i così detti patrizj non hanno cuore.

XII. Da Alessandro il platonico,

Non senza necessità dire o scrivere sovente ad alcuno, *mi manca il tempo;* nè, col pretesto delle cure, da' soliti esimersi officj ch' esige di continuo lo stato sociale.

XIII. Da Catulo,

Non isprezzar le querele dell' amico, ancorchè ingiuste; anzi sforzarmi onde ricuperar sua fiducia. Glorificare i maestri, ciò che di Domizio e di Atenotodo rammentasi. Amar i figli da vero.

XIV. Da Severo, mio fratello,

Benevolenza co' famigliari. Amor della verità, della giustizia. Per lui conosciuti Elvidio, Trasea, Catone, Dione, Bruto. Da lui tolsi l' idea di un nuovo governo imparziale che tolleri il libero parlare dei sudditi, anzi che nulla più della loro libertà tenga a cuore. Ei m' insegnò a negliger me stesso, e ad onorare con costanza la filosofia. Beneficenza diligente. Liberalità. Sperar il bene. Non dubitare dell' affezion degli amici. Riprendere apertamente colui, del quale evvi a dolersi; dare facilmente a comprendere ciò che si voglia o non vogliasi. Chiarezza.

XV. Esortazioni di Massimo,

Dominar sè stesso. Non lasciar sè vincere da veruno accidente. Coraggio nelle malattie e nelle altre sventure. Moderazione, soavità, dignità ne' costumi. Occupazioni senza dolersi di averne. Dovunque far sè reputare uom sincero ne' detti, non malvagio nelle opere. Di nulla sorprendersi, atterrirsi di nulla. Non esser frettoloso, non tardo, non irresoluto, nè facile all' avvilimento, al simulato sorriso,

allo sdegno, alla diffidenza. Essere benefico, indulgente. Odiar la menzogna. Anzichè corretto dalla riflessione, virtuoso per natura dimostrarsi. Non altrui dar sospetto di tenerlo a vile, o di sentirsen migliore. Amar lo scherzo innocente. Rendersi affabile.

XVI. Dal padre mio,

Cedevolezza; però, negli affari decisi con ponderazione, immutabilità. Non andar superbo de' così detti onori. Inclinazione, assiduità alla fatica. Essere pronto ad ascoltar coloro che cose di utile pubblico suggeriscono. Premiare il merito costantemente. Saper conoscere quando è d'uopo la severità, quando la clemenza. Contenersi dall' amore più impuro. Attendere al ben generale. Ei gli amici lasciava in libertà di cenare o no seco; e non esigeva da loro che ne' suoi viaggi il seguissero. Quelli a' quali circostanza alcuna impedito aveva di essere con lui non lo trovavano cangiato. Ne' consigli ricercava diligentemente il partito migliore, esaminava a lungo; non alle prime opi-

nioni arrestavasi. Sollecito di conservar gli amici, di questi non si annoiò giammai, nè loro si affezionò con eccesso. Sempre era contento, sempre ilare. Egli antivedeva da lungi, e senza ostentazione ordinava tutto, sino i più piccoli oggetti. Egli ogni applauso verso di lui reprimeva, ed ogni adulazione. Ei vegliava di continuo a conservare ciò ch' è necessario allo stato, e moderava le pubbliche spese, tollerando che di questa rigida economia si mormorasse. Egli adorò i numi senza superstizione; e con presenti e modi carezzevoli non il favor cercò cattivarsi del popolo. Sobrio fu, saldo in tutto. Non fu mai debole, mai vago di singolarizzarsi. Egli modestamente servendosi de' comodi che fortuna in copia gli offeriva, non godea con semplicità, senza desiderare i mancanti. Da niuno a lui si dette imputazione di sofista, di motteggiatore, di declamatore; tenuto era bensì per uomo maturo, integro, superiore all' adulazione, atto a regolar sè ed altrui. Egli onorava i veri filosofi: gli altri però non insultava. Era

cortese in società, e con moderazione allegro. Teneva cura dell' individuo, non già come uomo della vita amantissimo e della eleganza; solo come chi queste non trascura; togliendo in primo scopo di aver poco della medicina bisogno e della chirurgia. Egli, ciò ch' è molto, cedeva senza gelosia alla superiorità di coloro che eransi nella oratoria illustrati, nella storia delle leggi, nella etica ed in ogni altra dottrina; anzi studiava di accrescerne la gloria secondo il merito respettivo. Seguiva in tutto i costumi de' nostri maggiori, senza dare a divedere essere sua intenzione imitarli. Non era facile a cambiar sito ed iscopo; ma trattenevasi lungamente nello stesso luogo, e sull'oggetto medesimo. Quando i dolori di capo, onde era sovente molestato, cessavano, tosto ritornava con vigor novello agli affari. Ebbe egli pochissimi segreti, e pel comun bene soltanto. Nel concedere spettacoli, nelle opere pubbliche, nelle largizioni al popolo ed in simili altri riscontri fu prudente e misurato; non a celebrità aspirando, a

far bensì il conveniente. Egli non usava il bagno in ore straordinarie; e non avea passione di elevar edifizj, non trasporto pe' cibi, pel tessuto, e 'l color delle vesti, per la scelta degli schiavi. A Lorio una toga tratta dal sottoposto villaggio. La stessa d' ordinario a Lanuvio. Solo nell' andare a Tusculo il mantello, e pure di doverlo usare scusavasi. Ecco in generale il viver suo. Niuna crudeltà, nulla d' indecente, e non ardor nelle cose; come ripete il proverbio, *sino al sudore.* Tutte le sue azioni avvenivano con riflessione, senza alteramento, quasi a bell'agio, con ordine, con vigore, ed armonizzate fra esse. Poteasi di lui dire ciò che si riferisce di Socrate, che sapeva astenersi ed usare indifferentemente degli oggetti che molti non sanno nè lasciar senza pena, nè goder senza eccesso. Paziente ed invitto esser dee l'uomo in entrambe le circostanze: tale Antonino nella infermità di Massimo si dimostrò.

XVII. Riconosco come beneficio dei Numi,

L' aver io avuti buoni avi, buoni

genitori, una buona sorella, buoni precettori, buoni famigliari, buoni congiunti, buoni amici, quasi tutto ciò ch'è a desiderarsi di buono; ed il non aver io inconsideratamente commessa mancanza alcuna verso costoro, quantunque a commetterla sarei stato proclive, se l'occasione si fosse offerta. Ma pel favor degli Dei non avvenne circostanza che tale mia disposizion palesasse.

Il non essere io stato allevato più lungamente presso la concubina di mio avolo.

La conservazione di mia innocenza nel fior dell'età. Il non aver io prematuramente fatto uso della propria virilità; di avere anzi in ciò differito.

L'esser io stato sotto l'autorità di un principe e padre insieme, il quale da ogni orgoglio mi allontanava, persuadendomi potere il sovrano abitar la reggia, e malgrado ciò fare a meno delle guardie, degli abiti di distinzione, delle fiaccole, delle statue e di ogni altro lusso somigliante; anzi poter sè ridurre a vivere quasi come privato, senza dimostrare per

tal cagione mancanza di contegno o di coraggio nelle faccende che con imperatoria maestà sono a trattarsi.

D' essermi trovato con un fratello, i costumi del quale eccitarmi possono a vegliar su i propri, ma che d' altronde, mi è caro per l' ossérvanza e per l' affetto suo verso di me.

L' essere a me figli toccati in sorte non tardi d' ingegno, nè contraffatti.

Il non aver io nella rettorica fatto progressi, nella poesia ed in altri studj di tal genere, ne' quali rimasto sarei divagato se mi fossi accorto di riuscirvi.

L' aver io presto elevati gli educatori miei alle dignità che mi sembrava desiderassero, senza differire sulla lusinga che, giovani eglino essendo, avrei potuto farlo in appresso. L' aver Apollonio, Rustico, Massimo conosciuti.

L' aver io sovente con chiarezza considerato qual sia la vita conforme alla natura. Quindi, quanto agli Dei, non sono a me mancate inspirazioni ed aiuti perchè vivessi secondo la natura; e, se cado in

fallo, ciò dalla mia negligenza dipende verso i taciti loro avvertimenti, anzi precetti.

L'aver potuto il mio corpo sì lungamente resistere alla vita che sto menando.

Il non aver io nè Benedetta toccato nè Teodotto; ma di essermi guarito degli amori che me sorpresero.

Ch' essendomi sovente adirato contra Rustico, nulla oltre a ciò abbia io commesso da chiamarmi a pentimento.

Dovendo morir giovane la mia genitrice, d'aver ella passati meco almeno gli ultimi anni suoi.

Allorchè volli aiutare alcun povero, o altro in bisogno, il non essersi mai a me risposto, che io danari non aveva all'uopo.

Il non essermi trovato nella necessità di ricevere l' altrui soccorso.

L' aver io una moglie tanto rispettosa, tanto tenera, tanto inclinata alla semplicità.

L' aver io ritrovati molti maestri adatti alla istruzione de' figli miei.

L' avermi co' sogni suggeriti i rimedj

contro i miei mali, specialmente contro lo sputo di sangue e le vertigini, come a Gaeta mi avvenne, ed a Crisa.

Venuta in me la passione della filosofia, il non essere io caduto nelle mani di alcun sofista, ed il non aver io consumato il tempo a svolgere i costui commentarj, a sciorre sillogismi, a discussioni di meteorologia.

Tutti questi beni sono a me provvenuti dall' aiuto de' Numi e della fortuna.

Questi ricordi io scrissi nel paese dei Quadi, presso il fiume Granua.

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO SECONDO

I. Dire il mattino a sè stesso: Oggi io m' imbatterò in un faccendone, in un ingrato, in un arrogante, in un doloso, in un invido, in uno insociabile. Tai lor difetti dalla ignoranza dipendono del bene e del male. Io però, esaminata la natura del bene, cioè dell' onesto e del male, ch' è dell' inonesto cagione, conoscendo che colui il quale fallisce è mio congiunto, non tanto per la somiglianza del sangue, quanto per la mente (porzione della divinità di cui siamo entrambi partecipi), tener non mi dovrò per offeso. Egli non

potrebbe me involgere in veruna turpitudine, nè io saprei adirarmi contra lui, ed odiarlo, nati noi essendo per aiuto scambievole, come avviene de' piedi, delle mani, delle palpebre, delle mascelle. Quindi il contrariarsi vicendevolmente ripugna alla natura. Or lo sdegnarsi e l'odiarsi al contrariarsi equivale.

II. Tutto l' esser mio si riduce a poca carne, a breve respirazione ed alla ragion dominante. Abbandona i libri. Lunge le distrazioni: non ti si permettono. Ma, come fossi presso a morte, sprezza questa carne che in putrido sangue consiste, ed in picciole ossa intessute di nervi esili, vene ed arterie. Considera pure cosa sia la respirazione. Essa è aria che cangiasi di continuo, e che di continuo si espira e si assorbe. Rimane la parte dominante. Volgiti tutto a lei. Tu se' vecchio. Non tollerarla in servaggio. Non le passioni ti muovano come le fila un fantoccio. Nè soffrir di mala voglia il tuo destino attuale, nè studiarti evitare il tuo destino futuro.

III. Le opere degli Dei ricche sono di

provvidenza. Nulla di fortuito: ogni evento dalla natura, ovvero dall' ordine e dalla concatenazione per la provvidenza regolati: quindi tutto scorre dalla provvidenza. Aggiugni esser necessario ciò che avviene, perchè utile all' universo del quale fai parte; e che ogni parte della natura prova giovamento da ciò che tende alla costei conservazione. Conservano il mondo tanto le mutazioni degli elementi, quanto quelle degli esseri composti. Ciò ti basti, e siati sempre di norma. Discaccia la sete dei libri, perchè non abbi ad uscir di vita mormorando, ma con vera tranquillità, e ringraziando i Numi di cuore.

IV. Ricordati da quanto tempo hai differite queste riflessioni, e quante fiate trascurasti profittare delle opportunità a te offerte da' Numi. Ti è d' uopo finalmente avvertire di qual mondo fai parte: chi sia quel reggitore del mondo da cui tu derivi; che il tempo tuo è limitato; e che, se non lo impiegherai a renderti tranquillo, esso volerà, e tu perirai con lui; nè ritornerà più.

V. Studiati continuamente di operare come deve forte e maschio Romano; con attenta, non affettata gravità; con dolcezza; con libertà; con giustizia. Rimuovi da te ogni altro pensiero che ti distorni: e ben lo rimuoverai se farai ciascuna delle tue azioni come se l' ultima fosse di tua vita, operando senza precipitanza e senza declinare dal dettame della ragione, franco d'ipocrisia e di amor proprio, con rassegnazione al tuo fato. Tu vedi quanto poco abbiasi a praticare onde menar vita felice, e quasi divina; perciocchè i Numi nulla di più esigono da colui che osserverà queste massime.

VI. Te stessa vituperi, te stessa vituperi, o anima mia. Tu non avrai più agio per onorarti. La vita fugge; la tua è presso al termine: ed intanto non hai ancora te onorato, poichè la propria felicità nella opinione altrui costituisci.

VII. Non te distraggano gli accidenti esteriori; procurati spazio onde imparare alcun bene; cessa di vagar con la mente. Lungi eziandio un altro inganno. È follia

consumar la vita senza uno scopo, a cui tutte le inclinazioni s' indirizzino ed i pensieri.

VIII. Difficilmente l' uomo è infelice per non aver penetrato l' animo altrui. Sono infelici però quelli che non istudiano il proprio cuore.

IX. Sempre sono a te d' uopo questi ricordi. Qual sia la natura dell' universo; quale la tua; in che modo questa abbia con quella rapporto; qual parte del tutto essa sia, e di qual tutto. Che niuno impedir può che tu facci e dici di continuo cose convenienti alla natura di cui formi parte.

X. Teofrasto, nella comparazione che comunemente si fa de' peccati, dice da saggio più gravi quelli essere della concupiscenza, che que' dell' ira; poichè l' uomo sdegnato si allontana dalla ragione provando certa intima contrazione, certo dolore; laddove colui che falla per concupiscenza, vinto dalla voluttà, dimostrasi più intemperante ed effeminato. Con giustizia, quindi, con filosofia i delitti commessi provando la sen-

sazion del piacere dichiarò maggiori dei delitti commessi provando la sensazion del dolore. In verità uno sembra si forzasse allo sdegno dal dolore destato col provocamento, l' altro sembra ceda spontaneo a soddisfar la concupiscenza.

XI. Opera e pensa in tutto come se in punto ti trovassi di morte. Se gli Dei esistono, morte non esser deve molesta, poichè quelli non t' involgeranno in male alcuno. Se non esistono, o delle cose umane non curansi, a che mi gioverebbe vivere in un mondo senza Numi, e senza provvidenza? Però e vi sono gli Dei, e delle cose umane prendono cura, e munirono l' uomo delle facoltà onde ne' veri mali non inciampasse. Anzi, se nel resto degli avvenimenti fosse altro male, avrebbero anche provveduto in guisa che veruno il corresse: sebbene ciò ch' è esterno, non potendo rendere l' uomo peggiore, come mai peggiorerebbe sua vita?

La natura dell' universo non già per ignoranza, non per arte, solo perchè impotente di prevenirlo e di correggerlo,

soffre un certo disordine nelle cose esterne. In vero non è a credere per ignoranza, o per inerzia il grand' error commettesse di lasciar piovere alla cieca i beni ed i mali su' cattivi e su' buoni. Ma, perchè la morte e la vita, l' onore e l' ignominia, il dolore ed il piacere, le ricchezze e la miseria, cose che avvengono indistintamente a' buoni ed a' malvagi, nulla hanno di onesto o di turpe, risulta non essere di lor natura nè beni, nè mali.

XII. Oh, come tutto quasi lampo sparisce, nel mondo i corpi, nel tempo la memoria loro! E che mai sono gli oggetti sensibili, quelli specialmente che con la voluttà ci seducono, quelli che ci spaventano con l'idea del dolore, quelli che dalla ostentazione vanno celebrati? Oh, quanto vili sono essi, spregevoli, sordidi, caduchi, anzi morti! Rifletti cosa sieno coloro la opinione ed il suffragio de' quali costituiscono la gloria. Rifletti cosa sia il morire, che, se si considera separatamente dalle immagini spaventevoli onde presentasi accompagnato,

vedrai non essere altro che un' opera della natura. Or l' atterrirsi delle opere della natura è da fanciullo: oltre a che il morire non è opera solo della natura, ma opera eziandio alla natura giovevole. Rifletti in qual modo l' uomo è unito a Dio; con qual parte, e che diverrà questa allorchè dal corpo fia separata.

XIII. Niuno è più commiserevole di colui che gira per tutto onde tutto investigare; che penetra, come suol dirsi, fino nelle viscere della terra, e ad iscoprir l'interno altrui si affatica, senza avvedersi per la propria felicità essere sufficiente lo stare unito al genio che siede in lui, e servirlo. Il servir questo genio consiste però nel conservarne puri gli affetti, nell' evitar che sia leggiero, e nel rassegnarsi a quanto vien da' Numi o dagli uomini. In vero ciò che viene dai Numi venerar dobbiamo per la loro virtù, e ciò che viene dagli uomini amare perchè sono fratelli nostri. Talvolta gli uomini meritano anche compassione per non conoscere i beni, ed i mali: nè di questa

ignoranza sono meno scusabili del cieco il quale non distingue il bianco dal nero.

XIV. Ancorchè ti rimanesse a vivere tremila anni, e dieci volte di più, ricorda niuno poter perdere altro istante di vita oltre a quello in cui vive, nè altro menarne oltre a quello che lo sta lasciando. Vita lunghissima, vita brevissima riduconsi allo stesso: uguale è il presente per tutti, sebbene così non sia del passato: e solo da noi fugge il momento attuale. Non si può perdere nè il passato, nè il futuro: in fatti, come divenir privo di quello che non si possiede? Queste due riflessioni ricordar quindi è d' uopo. Prima, che fino dalla eternità tutte le cose sono simili, e scorrendo in cerchio tornano al punto medesimo, e che non vi ha differenza nel vedere gli stessi oggetti per uno, per due secoli, per tempo infinito; seconda, che colui il quale avrà lunghissimo tempo vivuto non perde maggiormente di chi muore presto assai, solo perdendo essi il presente; mentre ciò che non si ha non si perde.

XV. Tutto è opinione. Ciò appare nei discorsi di Monimo il Cinico. Chiaro fia l'utile di questi discorsi, purchè da quello ch'ei disse facetamente vogliasi ricavare la verità.

XVI. Disonora sè stessa l'anima umana, primo, allor che, per quanto è a lei possibile, cerca rendersi ascesso, tumore nel corpo del mondo: in vero, chiunque soffre mal volentieri gli accidenti allontanasi dalla natura di cui anche gli altri esseri fanno parte. Secondo, allorchè ha avversione ad alcuno, o gli si volge contro per nuocergli, come nello sdegno avviene. Terzo, disonora sè stessa quando alla voluttà cede o al dolore. Quarto, allorchè parla ed opera da ipocrita, da finta, da mentitrice. Quinto, quando le proprie azioni non indirizza a veruno scopo, ma opera senza riflessione, e quasi ignorando essa stessa ciò che si voglia. La azioni, ancor le più piccole, bisogna sien dirctte ad un fine. Il fine degli uomini esser dee quello di seguir la ragione, e la legge dell'universo, il quale è la più antica città, la più antica repubblica.

XVII. La vita dell' uomo dura un momento, la sostanza è scorrevole, le sensazioni sono oscure, il corpo corruzione, l' anima una tempesta, la sorte impenetrabile, incerta la reputazione: in una parola, ciò ch' è del corpo corre qual fiume; ciò ch' è dello spirito a sogni si riduce od a fumo: la vita è una battaglia, ed un arrestarsi in paese straniero; la fama dopo la morte è l' obblio.

Ma qual mezzo condurrà l' uomo nel suo difficile viaggio? La sola filosofia, che consiste nel serbar l' anima innocente ed illesa, superiore alla voluttà ed al dolore; e nel nulla operare da inconsiderato, o da ipocrita; e nell' essere sufficiente a sè stesso, senza aver bisogno che altri faccia o non faccia; e nel ricevere gli avvenimenti a sè destinati come dipendenti dalla natura medesima donde ei venne, e soprattutto nell' attender la morte con serenità, e come la dissoluzione degli elementi di cui ogni animale va composto. In vero se agli elementi non è grave il cambiamento continuo fra loro, perchè temer la

mutazione, lo scioglimento generale di essi, quando è conforme alla natura? Quello ch' è conforme alla natura non è male giammai.

Ciò fu scritto a Carnunto.

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO TERZO

I. Non è solo a riflettere che la vita consumasi ogni giorno, e che la minor parte ne rimane; ma eziandio che, se si vivesse più lungo tempo, sarebbe incerto le forze della mente conservarsi atte alla intelligenza ed alla contemplazione necessaria per conoscere le divine ed umane cose. Indebolito il vigore del senso, l'uomo non perde già le facoltà di respirare, di nutrirsi, d'immaginare, di desiderare e simili altre; ma si estinguerà in lui quella di servirsi da sè stesso, di adempiere ai propri doveri, di esprimere con chiarezza

i pensamenti suoi, di considerare quando sia tempo ch' egli esca di vita, in fine tutto ciò ch' esige discorso perfetto, raffinato. Quindi conviene affrettarsi, non solo perchè in ogni istante si avvicina sempre più nostra fine, ma pure perchè sovente dalla intelligenza e dalla riflessione siamo prima della morte abbandonati.

II. È da osservare eziandio che quanto sopravviene alle cose generate dalla natura accresce loro un certo che di grazia e di attrattivo. Le fenditure del pane, mentre questo si cuoce, sebbene aperte senza opera del fornaio, grato non pertanto lo rendono, ed eccitano a mangiarlo. La veste de' fichi si lacera, ed alle ulive troppo mature l' esser vicino a corrompersi accresce pregio. L' incurvar delle spighe, il guardo truce del leone, la bava che manda la bocca del cinghiale, e molti altri oggetti simili, osservati separatamente, appaiono lontani da ogni bellezza: d'altronde, siccome accompagnano esseri prodotti dalla natura, ornamento danno a' medesimi, e promuovono la soddisfa-

zione di chi li osserva. Così, se l'uomo è profondo al segno di saper contemplare gli avvenimenti dell'universo, non ne troverà alcuno che, come conseguenza necessaria di altri, non a lui riesca gradevole. Così egli la bocca spalancata delle fiere non mirerà con meno diletto delle imitazioni che ci offrono la pittura ed il rilievo. Così nella maturità de' vecchi e delle vecchie avrà una specie di bellezza non inferiore per lui alla bellezza dei fanciulli. E così potrà guardare coll'occhio stesso molte altre cose non grate a tutti, ma solo a quegli il quale familiar siasi resa natura e le opere di lei.

III. Ippocrate, guariti altrui molti morbi, è morto di morbo. Gl' indovini, predetta a molti la morte, dalla morte furono anch' essi sorpresi. Alessandro, Pompeo, Caio Cesare, distrutte tante città dalle fondamenta, fatte morire in guerra tante migliaia di fanti e di cavalieri, uscirono finalmente di vita. Eraclito, dopo di aver sì a lungo ragionato sull' incendio del mondo, morì pieno di acqua, e coperto

di sterco bovino: Democrito uccisero i pidocchi; Socrate pure i pidocchi, sebben di altra specie.

A che questi ricordi? Tu t'imbarcasti: hai navigato: sei giunto: esci della nave.

Se n'esci per passare in altra vita, ivi ritroverai gl' Iddii, questi essendo per tutto; se rimarrai privo di ogni sentimento, lascerai così di esser trattenuto dai travagli e dalle voluttà, e di servire il vase che ti racchiude; vase tanto inferiore a chi lo serve; poichè l' uno è la mente, il genio; l' altro terra e putredine.

IV. Non consumare la parte di vita che ti rimane ponendo mente alle cose altrui, quando esse non riferiscansi al pubblico vantaggio. Alludo al desiderio di sapere che faccia taluno ed a qual fine, che dica, che pensi, che vada meditando, e simili oggetti distornanti dal riflettere alla propria ragione.

È d' uopo evitare i pensieri inopportuni e superflui, quei soprattutto che dalla curiosità dipendono e dalla malizia; ed assuefarti a volgere solo in mente oggetti,

di cui, domandato all' improvviso, potessi con libertà risponder subito, questo e questo : perchè chiaro all' istante apparisca tutt' i pensieri tuoi esser semplici, buoni, convenevoli a vivente nato per la società, che non di piaceri si occupa e di lusso, non di contese, d' invidia, di sospetti, di quanto confessar non potrebbe senz'arrossire.

Un uomo tale, che non ritarda mezzo a rendersi ottimo, è come un sacerdote, un ministro de' Numi, poichè si consacra al servizio di una divinità in lui racchiusa. Questa incontaminato lo serba dalla voluttà, illeso dal dolore, superiore ad ogni oltraggio, insensibile ad ogni perversità. E atleta il rende che, nel più nobile degli aringhi, vinto non rimane dalle passioni; e profondamente il penetra di giustizia; e rassegnato il fa di cuore agli eventi, del pari che alla propria sorte: e non sovente, nè senza necessità grande e di util comune, gli permette riflettere alle opere, alle parole, a' pensieri di alcuno. Egli vive solo intento a' suoi affari; egli a ciò che per la natura universale gli

è assegnato attende continuamente; e i primi riduce quali esser debbano, e della utilità del secondo si persuade; perciocchè il destino di ciascuno è tollerabile, apporta anzi il bene. Ei ricorda che gli esseri ragionevoli sono fratelli, e la natura esigere che l' uomo abbia cura dell' uomo. Egli non desidera la estimazione di tutti, ma di quelli che vivono secondo la natura. Egli ha presenti que' che vivono in modo diverso, e quali sieno in casa, quali fuori, quali i portamenti loro di notte, quali di giorno, e con qual gente conversino. Nè prezzo punto il lodar di costoro che stimabili rendersi non sanno a sè stessi.

V. Non operare giammai di mala voglia, giammai da uomo insociabile, giammai senza esame, giammai capricciosamente: nè ornar di eloquenza tue parole, nè desiderar molte faccende.

Inoltre il Dio che siede in te siati duce, e te regoli come governar dee sè stesso uomo virile, uomo di età, cittadino, romano, imperatore, il quale sia

disposto in guisa che attenda solo il segno del trombetto per uscir di vita.

Che ti si presti fede senza bisogno di giuramento e di testimonianza.

Che sia sereno il tuo spirito senza bisogno di conforti esterni, e di esser da altri tranquillato.

In fine, retto sii per principj, non per altrui consiglio.

VI. Se nella vita umana oggetto ritroverai migliore della giustizia, della verità, della temperanza, della fortezza; in somma se tale è la mente tua che si soddisfi sola di quanto faccia secondo ragione, ed avvenendo accidenti contrarj a' suoi desiderj, si uniformi al destino; se, dico, vedrai un bene maggiore, volgi ad esso pienamente il tuo animo, e godi così dell' ottimo per te rinvenuto. Ma se nulla ti si presenterà del genio in te collocato, se questo s' abbia resi sudditi i proprj impulsi, ed esamini i propri giudizj, se staccatosi dall' imperio de' sensi, come diceva Socrate, siasi volontario sommesso agli Dei ed alla cura degli uomini, se tutto il

resto terrai per piccolo e vile, allontana ogni altro oggetto, onde piegando una volta, ancorchè con ripugnanza, verso di esso non lo anteponga al bene propriamente tuo.

Non è giusto che all' esercizio delle virtù della mente e del cuore cose antepongansi estranee, come l' applauso della moltitudine, il principato, la ricchezza, il godimento delle voluttà. Tutte queste cose, per poco che la tua opinione usurpassero, prevarrebbero incontanente, ti menerebbero a forza con loro. Quindi, pieno di semplicità e di franchezza, eleggi il meglio e ad esso aderisci.

Il meglio è quello che giova. Però, se giova alla ragione, abbraccialo, se unicamente alla parte animale, rigettalo, e modesto custodisci il solo discernimento. In questa maniera giudicherai senza errore.

VII. Nulla onorare come a te utile, quando possa obbligarti un giorno a mancar di fede, a lasciar la modestia, ad odiare alcuno, o a sospettare, a maledire, a simulare, a desiderar cose che

veli richiedono e muraglie per esser celate. Colui che la sua mente stima soprattutto ed il suo genio, che presta il culto dovuto alla virtù, non la fa da eroe di tragedia; non piange; non isfugge nè la solitudine, nè il gran mondo; e, ciò ch' è più, vive senza tema di persecuzioni e senza colpe. Egli non cura punto che l' anima molto, o breve tempo abbia a rimanere nel corpo, e di questo servirsi. Egli è pronto a morire, quando sia d' uopo, nella stessa guisa che sarebbe per adempire ad ogni altra funzione modesta; attendendo solo ad evitare che, durante il viver suo, niuna opera conveniente ad essere ragionevole e sociale vada omessa dalla mente di lui.

VIII. In uomo di corretto e puro animo nulla troverai di guasto, nulla di sozzo, nulla d' inganno. Nè la vita a lui si tronca dal destino, se non perfezionata; siccome un istrione non si fa uscir del teatro, prima di compier sua parte. Inoltre egli non si rende servo, non ostenta sapere, non si attacca troppo, non si allontana

con eccesso, non teme le censure, non abbisogna di segreto.

IX. Rispetta il senno. In ciò consiste tutto perchè non opinione producasi nella mente tua la quale dalla natura discordi e dalla umana ragione. Esige questa che nulla si operi da inconsiderato; che tu sii benevolo con gli uomini, ubbidiente verso i Numi.

X. Allontana ogni altra norma, e queste poche abbi in cuore. Inoltre ricordati, ciascuno viver solo il presente, che ad un momento riducesi. Il resto del tempo è o già vissuto od incerto. Brevissima è la vita, piccolo l'angolo della terra dove ella si passa; piccola, ancorchè duri a lungo, la fama degli estinti. Questa col mezzo tramandasi di uomicciuoli che muoiono rapidamente, ignorando e sè stessi e quelli che finirono prima di loro.

XI. A' già detti consigli altro ne aggiungi. Facciasi la definizione e la descrizione della cosa che ti si offre alla mente a fin di conoscerne così nuda la essenza, ed osservarla per ogni lato: e per sapere

il nome di essa, del pari che quello degli elementi di cui è composta, e ne' quali andrà risoluta. Ad ingrandire l'animo nulla di più idoneo che l' esaminare con ordine e verità ogni avvenimento della vita, e riflettere di continuo a qual sistema appartenga, a qual uso si presti, che luogo abbia nell' universo, qual considerazione meriti dall' uomo, cittadino di questa somma città, di cui le altre città sono come le famiglie.

L' oggetto che or mi si offre alla mente che cosa è? Di quai principj è composto? Quanto durerà? Di qual virtù ha d'uopo? Della mansuetudine? Della virilità? Della verità? Della fede? Della schiettezza? Della moderazione? O di altre?

In ogni occasione devesi dire, Questo viene da Dio; questo dall' ordine fisico; questo dal caso; questo dal concittadino, dal consanguineo, dal compagno, ignorante di ciò che a sua natura convengasi. Io però non lo ignoro, e, secondo la legge naturale della società, mi porterò con giustizia e benevolenza, dando alle

cose indifferenti la sola considerazione che possano meritare.

XII. Se in quanto ti si para innanzi, lungi dal distrarti, seguirai la retta ragione con diligenza, con forza, con placidezza; se puro serberai il tuo genio, e come tu fossi per renderlo; se a ciò senza speranza o timori ti attaccherai, contento di operar secondo il dettame della natura, e di parlare la verità eroicamente, felice sarà il viver tuo.

Nè alcuno impedirà che questo tu facci.

XIII. Come i medici sempre pronti hanno gli strumenti ed i ferri per le cure imprevedute, così tu presenti abbi le regole per conoscere le divine ed umane cose; facendo in modo da ricordare, sia nel grande, sia nel piccolo, entrambe reciprocamente esser connesse. In vero non riuscirai nelle umane cose, se non tenendo presenti le divine; nè al contrario.

XIV. Non vagar più. Non differire ulteriormente di leggere i tuoi ricordi, le gesta de' Greci, e de' Romani antichi, nè

la scelta di massime, tratta dagli autori, e da te serbata per l'età senile. Affrettati dunque verso il tuo scopo, e lasciando le vane speranze, se hai a cuore il ben proprio, ti aiuta da te stesso. Lo puoi.

XV. Ignorano essi quante significazioni abbiano le voci *rubare*, *seminare*, *comperare*, *riposarsi*, nè cosa far debban discernono: ciò che non iscorgesi per gli occhi, ma con altra vista.

XVI. Il corpo. L'anima. La mente. Del corpo i sensi. Dell'anima gl'istinti. Della mente la determinazione. Ricevere idee. Comune all'uomo ed al bruto. Ma lasciarsi agitar come un fantoccio da' fili è delle fiere, degli effeminati, di Falaride, di Nerone.

Badare alle apparenze è sino degli atei, de' traditori della patria, di chi a porte chiuse ardisce tutto.

E se altro vi ha di comune agli anzidetti, resta sempre proprio dell'uomo virtuoso l'amare, l'abbracciar quanto gli avviene ed è a lui destinato; il non contaminare, nè turbar con la copia delle

immaginazioni il genio che sta nel suo cuore, ma bensì di conservarlo in calma, e senza ostentazione onorarlo come un nume, nulla dicendo contra il vero, nulla operando contra la giustizia. Che se la moltitudine non crederà menarsi da lui vita semplice, modesta e contenta, non si sdegni verso alcuno, nè diverta dalla strada che conduce al fin della vita, al quale puro giunger deve, tranquillo, riconoscente, uniformato al destino.

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO QUARTO

I. Dove la parte in noi dominante alla natura conformasi, essa, in qualunque caso, senza ripugnanza si porta ad oggetti possibili e permessi. Imperciocchè non ama veruna cosa determinata, e se alcuna ne preferisce, sempre con eccezioni lo fa; e degli ostacoli che lo sopraggiungono servesi come di materia da esercizio, non altrimenti che il fuoco quando sui corpi che incontra prevale. Debole lucerna potrebbesi per quegli estinguere; ma una gran fiamma li rende suoi, tosto li consuma, e ne riceve incremento.

II. Veruna opera senza riflessione, nè in altra guisa che secondo le regole dell' arte compiutamente.

III. Alcuni cercano un ritiro ne' campi, presso il mare, sopra i monti, e ciò tu desiderare ardentemente sei solito. Desiderio di tutti gli uomini volgari. Tu puoi ritirarti in te stesso, e sempre che il vorrai. Più quieto e più comodo ritiro non evvi per l' uomo che nell'animo proprio, specialmente se abbia egli quivi riposte idee, il considerar le quali produca subito piena calma. Calma io dico essere lo stato di ordine dello spirito.

Raccogliti quindi in tal solitudine, e ti rinnovella. Brevi però ed elementari sieno quivi tue norme, e nel venirti in mente rimuovano da te ogni molestia, e ti rendano senza turbamento agli affari donde partisti.

Per altro cosa ti corruccia? La malvagità degli uomini? Rammenta la massima, che i viventi ragionevoli sono nati gli uni per gli altri; e che la pazienza è parte della giustizia; e che si pecca a malgrado; e quanti, dopo ardenti inimi-

cizie, sospetti, odj, contese, sieno morti e già cenere. Cessa dunque.

Tu non tolleri ciò che dall' ordine universale ti è compartito. Ricorda questo dilemma, O tutto essere per la provvidenza, o tutto per lo cieco muover degli atomi; o pure rammenta ragioni che dimostrino regolato il mondo come una città. Tu ti affliggi di ciò che tocca il corpo. Rifletti che quando lo spirito, conosciuta la propria forza, sarà una volta ritirato in sè stesso, indifferente diverrà ed alle impressioni dolci ed alle aspre. Aggiugni quanto hai udito o scelto intorno al dolore ed alla voluttà. Ma sarai dalla vanagloria distratto.

Considera come tutto va rapidamente in obblio; la eternità che ti precede, e ti segue, che consuma i secoli, e nella sua voragine tutto assorbe; l' incostanza e 'l non sano giudicar di chi stima; l'angusto luogo in cui con la fama tua sei circoscritto; mentre la terra è un punto, ed un angolo di essa è tua stanza. Considera quanti e quali sieno i tuoi celebratori.

Ricorda dunque di ritirarti in questa particella di te. Soprattutto non ti distrar, nè resistere. Sii però libero, e guarda le cose con fermezza virile, da uomo, da cittadino, da mortale. E presenti abbi queste due massime. Prima, che gli oggetti non toccano l' animo, ma rimangono esteriori ed immoti: in vero i conturbamenti dalla sola opinione dipendono. Secondo, che quanto vedi cambierà presto e non sarà più. Rifletti a quante mutazioni sei intervenuto. Il mondo è un complesso di cambiamenti; la vita un complesso di opinioni.

IV. Se l' intelletto è in noi comune, comune è la ragione che animali ci rende ragionevoli. Se una stessa ragione prescrive ciò che si debba e ciò che non si debba operare, ella è comune. Quindi comune è la legge. Quindi siamo cittadini. Quindi viviamo sotto il medesimo governo. Quindi il mondo è come una città. Poichè talun direbbe, qual altra cittadinanza generale per lo intero uman genere?

Ma donde, se non da questa comune

città derivano a noi l' intelletto, la ragione, la legge? In vero, siccome ciò che vi ha in me di terreo da alcuna terra mi si comparte, ciò che di umido da altro elemento, ciò che di aria dalla sorgente sua, ciò che di caldo, d' igneo, anche dalla sua sorgente particolare, così l' intelletto emana da qualche luogo. Nulla fassi dal nulla, ed al niente niente ritorna.

V. La morte è, come la generazione, un mistero della natura, una combinazione di elementi. Nè può alcuno arrossirne, poichè nulla ha essa d' improprio per un animale intellettivo, nulla di ripugnante alla ragione che lo preparò.

VI. Queste azioni nascono per necessità da tali uomini. Chi vuole il contrario pretende non abbia latte il fico. Ad ogni modo ricordati ch' entrambi in brevissimo tempo morrete. Tra poco nè pure i nomi rimarranno di noi.

VII. Leva la opinione, si leverà il *sono offeso;* levato il *sono offeso*, si torrà via il danno.

VIII. Ciò che non rende l' uomo peg-

giore, peggiorar non potrebbe sua vita, nè esternamente offenderlo, nè internamente.

IX. La natura per utilità è obbligata ad operare in tal modo.

X. Se rifletterai con diligenza troverai tutto quello che avviene giustamente avvenire: nè solo come risultamento dell'anteriore; ma per giustizia, e come nascente da colui che in proporzione del merito distribuisce. Attendi dunque, secondo hai cominciato, ed in quanto farai opera da buono, e nel vero senso di buono. Serba ciò in tutte le azioni.

XI. Non reputar le cose come le giudica chi ti offende, o come ei vuole si giudicassero; ma guardale quali esse sono veramente.

XII. Questi due principj tutto dì presenti aver devi. Uno, di far solo quello che la ragione, tua regina e tua legislatrice, t'inspira per vantaggio degli uomini. L'altro, di mutare opinione, se alcuno a correggerla si presenti ed a rimuoverla. Però il cambiamento avvenga sempre con la probabilità di produr la

giustizia, il bene pubblico, o cose approssimanti; non già per compiacimento, o per la gloria che ridondar ten potrebbe.

XIII. Sei dotato di ragione? Lo sono. Perchè dunque non valertene? E se fa ella le funzioni sue, che vuoi di più?

XIV. Tu hai esistito come parte, e ti scioglierai ne' tuoi principj, o, per dir meglio, sarai ricevuto nella ragion produttrice col mezzo di un cambiamento.

XV. È indifferente che di molti granelli d'incenso, destinati allo stesso altare, alcuni cadano prima, altri dopo.

XVI. Fra dieci giorni tu parrai un nume a quegli stessi a' quali or sembri una belva, o una scimmia, se ritornerai alle massime ed al culto della ragione.

XVII. Non operare come se a viver ti rimanessero migliaia di anni. La morte è imminente. Or che vivi, e lo puoi, renditi buono.

XVIII. Oh, quanto tempo guadagna chi non attende a quello che il prossimo dice, fa, o pensa; ma solo alle proprie azioni, perchè giuste sieno e sante! Aga-

tone consiglia non badare agli altrui negri costumi; ma correre in linea retta senza vagare giammai.

XIX. L'uomo che si affanna per la propria postuma fama non riflette che ciascuno di coloro i quali lo ricorderanno dovrà presto uscir di vita; e che altrettanto avverrà di chi succederà a quello, finchè ogni memoria, propagata da mortali ammiratori, si estingua. D'altronde supponi ed immortali coloro che ti rammentano, e che la memoria di te divenga immortale. Cosa ne avrai? Nè dico già dopo morte; ma pure in vita? Che mai è in lode se non un dono proveniente dall'esterno? Or tu trascuri inopportunamente i doni della natura, e degli esterni tieni conto.

XX. Quanto vi ha di bello è tale per sè stesso, ed in sè si circoscrive, senza che ne faccia parte la lode. Quindi la lode non peggiore il rende, non migliore. Ciò che io dico alle cose riferiscesi comunemente chiamate belle per la materia, o per il lavoro dell'arte. In fatti quello

ch' è realmente bello di che mai abbisogna oltre la legge, la verità, la umanità, la modestia? Quale di queste si renderà bella per lode, viziata per biasimo? Smeraldo non lodato perderà di pregio? Non sarà forse lo stesso dell' oro, dell' avorio, della porpora, di un pugnale, di un fiore, di un arboscello?

XXI. Se le anime sopravvivono, come mai l' aria, fino dalla eternità, potrà contenerle? Ma, ed in qual modo la terra può contenere i corpi de' sepolti di tanti secoli?

Come i corpi, dopo certa dimora nella terra, cambiati e disciolti, ad altri cadaveri danno luogo; così le anime trasferite nell' aria, e trattenute quivi per qualche tempo, si mutano, si fondono, si bruciano, e ricevute sono nella universale region produttrice, mentre danno luogo a quelle che sopravvengono.

Questo è da rispondersi, supponendo che l'anima sopravviva.

Inoltre non si deve solo considerare la moltitudine de' corpi sepolti; ma quella

ancora della quale noi e gli altri animali viviamo. Oh, quanti ve ne ha consumati, i quali furono come sepolti nelle viscere di quelli che se ne nutrirono! Non per tanto lo stesso luogo li contiene, poichè in sangue si convertono, in aria ed in fuoco.

In qual modo conoscere il vero? Distinguendo la materia dalla causa animatrice della natura.

XXII. Non divagarti. Ogni desiderio a norma sia della giustizia. In tutte le opinioni sia conservata la saggezza.

XXIII. Oh, universo, quanto è a te conveniente, a me si conviene ancora; quanto è per te di stagione, non è per me nè prematuro nè tardivo. Oh, natura, quanto le tue stagioni mi apportano, è frutto per me. Da te viene tutto. In te tutto esiste. A te tutto ritorna. Disse colui « Oh, amata città di Cecrope »; ma tu, non dirai piuttosto, Oh, amata città di Giove?

XXIV. « Fa poco, dicesi, se viver vuoi tranquillamente. » Non sarebbe me-

glio detto, fa quanto è necessario, e la ragione di uomo nato per la società suggerisce, e nel modo come lo suggerisce? Ciò non solo genera la tranquillità che risulta dalle buone opere, ma il vantaggio eziandio di far poco. In vero se del molto che si opera e dice sopprimeremo il superfluo, avrem più comodo e meno dispiaceri. Quindi in ciascuna cosa bisogna domandare a sè stesso, se sia ella necessaria. Nè solo le azioni inutili è d'uopo sopprimere, fino gl'inutili pensieri, affinchè questi non a quelle dien luogo.

XXV. Esperimenta come a te riesca la vita di uomo probo, il quale contentasi degli avvenimenti a lui assegnati dell'ordine universale; mentre si reputa felice perchè opera con giustizia e con benevolenza.

XXVI. Considerasti quelle cose? Or vedi queste. Non ti turbare. Sii semplice. Pecca taluno? Suo è il fallo. Ti avvien qualche bene? Quanto ti accade fu da principio a te destinato e come tessuto nell'ordine universale... In somma la

vita è breve. Lucrisi il tempo con lode, con giustizia. Sia sobrio il sollievo.

XXVII. Il mondo o è ordinato, o è un ammassamento casuale. Ma, sebbene ammassamento casuale, tuttavia è mondo. D'altronde possibile ch' esista ordine in te, e confusione nell' universo? Le cose tutte, sparse e distinte fra loro, sono armonizzate.

XXVIII. Costumi negri, effeminati, severi, selvaggi, brutali, giocosi, inetti, finti, da buffone, da oste, da tiranno.

XXIX. Se è forestiere nel mondo colui che ignora le cose che quivi esistono, non lo è meno colui che ignora quello che quivi avviene. Chi fugge gli obblighi sociali è desertore. È cieco chi chiude gli occhi dell' intelletto. Chi abbisogna dell' altrui aiuto, chi non ha quant' occorre per menare vita felice, è mendico.

Ascesso è nel corpo del mondo chi si ritira, e separasi dalla ragione della comun natura, ricevendo di mal animo gli avvenimenti; poichè colei che a te li produce te ancor produsse. Ascesso è nella

città colui che la propria anima distacca dalla ragion de' suoi simili, poichè questa è una per tutti.

XXX. Quello, filosofo senza tunica; questo, senza libro. Altri seminudo dice: Io non ho pane, e pure persevero nella ragione. Altri dice: Io dalle discipline non ricavo l'alimento, e pure non mi scoraggio.

XXXI. Ama la disciplina che apprendesti, ed in essa riposati. Mena il resto della vita commettendo agli Dei, e di cuore, ogni tua cosa. Non renderti nè tiranno degli uomini nè schiavo.

XXXII. Considera i tempi, per esempio, di Vespasiano. Tu vedrai tutte le cose che or vedi. Gente che va a nozze, ch' educa fanciulli, che soffre infermitadi, che muore; che combatte, che celebra feste, che negozia, che coltiva la terra, che adula; uomini arroganti, sospettosi, insidiatori, che desiderano l' altrui morte, che mormorano del presente; amanti, accumulatori di ricchezze, cupidi di consolato o di regno. Essi sparirono. La loro

vita non è più. Passa al tempo di Traiano. Troverai di nuovo gli stessi. Ma sono anche morti. Volgiti ad altre epoche, a tutte le nazioni. Contempla quanti e quanti, dopo aver sè stessi tormentato, si estinsero in breve, e ne' loro elementi si sciolsero. Coloro ricorda specialmente per te conosciuti, i quali occuparonsi di fole, trascurando l' operar conforme al proprio essere, l' aderire a questo tenacemente, l' esserne soddisfatto.

È pur necessario ricordare che ciascuna azione esser deve proporzionata alla dignità ed alla simmetria dell' oggetto. Così nausea per te non si soffrirà, se più del conveniente ti sarai occupato di cose da poco.

XXXIII. Le voci usate un tempo oggi abbisognano di chiosa. Del pari i nomi di uomini già molto celebri, sono ora come voci fuori di uso. Così di Camillo, di Cesone, di Voleso, di Leonnato; e poco dopo di Scipione, di Catone; e poscia di Augusto; e poscia di Adriano, di Antonino. Tutto in vero svanisce, tosto

diviene favola, presto cade in pieno obblio. Ciò dico di coloro che furono tanto illustri; poichè gli altri, reso l'ultimo respiro, rimasero ignoti, sparirono. Ma, e la memoria di noi sia pure immortale. Tutto vanità. A che dunque dovremo attendere? A questo: Aver l'animo giusto. Operare il bene della società. Evitar sempre la menzogna. Esser disposti ad abbracciare qualunque avvenimento come necessario, come familiare, come proveniente dal medesimo nostro principio, dalla nostra sorgente medesima.

XXXIV. Datti volontariamente in braccio al fato, tollerando qualunque cosa voglia destinarti.

XXXV. Tutto dura un giorno, e chi rammenta, e chi è rammentato.

XXXVI. Considera di continuo che quanto avvenne tutto avvenne per cambiamento; ed a rifletter ti avvezza nulla tanto amarsi dalla natura, quanto il mutar gli esseri, e produrre altri della stessa specie. In vero ogni oggetto esistente è semenza di ciò che per esso sarà. Ma tu

reputi seme quello solamente che gettasi nel seno della terra, o di una madre. Giudizio da uomo ignorante assai.

XXXVII. Tu già stai presso alla morte, e non per anco sei divenuto semplice, imperturbabile, senza sospetto che l'esterior possa nuocerti, propizio verso tutti. Nè hai compreso esser tu fatto solo per operare con giustizia.

XXXVIII. Guarda la loro mente, soprattutto di quelli che hanno prudenza; e quali oggetti fuggano, quali seguano.

XXXIX. Il male tuo non esiste nell'altrui mente, o nella mutazione o nell' alterazione di quello che ti circonda. Dove sta dunque? Nella parte di te dove la opinione ti formi de' mali. Quindi non abbia quivi luogo questa opinione, e tutto andrà felicemente. Ancorchè il corpo, ch' è prossimo a tal parte, sia segato, arso, ulcerato, putrefatto, rimangasi ella in tranquillità, e giudichi non male esser, non bene ciò che indistintamente può avvenire al virtuoso ed al perverso; mentre, e quanto avviene a chi vive secondo la na-

tura, e quanto avviene a chi vive diversamente, non è nè conforme a lei, nè contrario.

XL. Considera di continuo il mondo come un animale composto di una sola materia, e di un' anima sola; come all'unico senso di esso tutte le cose si portino; come una sola impulsione tutto operi; come le cose preesistenti sieno cagione di tutto ciò che si produce, e quale il nesso sia, e l'incatenamento di ciò.

XLI. Tu sei un' anima che porta un cadavere, diceva Epitteto.

XLII. Nulla di male per gli esseri che cambiano, come nulla di bene per quelli che risultano dal cambiamento.

XLIII. Il tempo è un fiume che mena seco rapidamente quanto si produce. Tosto che una cosa comparisce, è trasportata via. L' altra che segue è trasportata del pari, mentre sopravviene una terza.

XLIV. Ogni avvenimento è tanto consueto, e conosciuto, quanto in primavera la rosa, e nella state i frutti. Tali sono la infermità, la morte, la calunnia, la

insidia, e quanto gli stolti rallegra, o addolora.

XLV. Le cose che succedono sono connesse alle antecedenti. Nè questo è come una successione di numeri distinti, che solo necessità unisce; ma un legame ragionato. Come gli esseri sono uniti con armonia, così le cose che avvengono, anzichè mera successione, presentano una ammirabile connessione con quelle che hanno preceduto.

XLVI. Sempre abbi in mente questo detto di Eraclito: La morte della terra essere lo sciogliersi in acqua; la morte dell' acqua essere lo sciogliersi in aria; la morte dell' aria il ridursi in fuoco; e così il contrario.

Ricordati di colui che avea dimenticato dove conducesse la strada.

Ricorda che molti, ancorchè conversino continuamente con la ragione, la quale governa il mondo, nulla di meno dissentono da essa, e straniere giudicano le cose nelle quali s'imbattono ogni giorno.

Ricorda esser d' uopo non operar

e parlare come coloro che dormono. In vero, allorchè dormiamo, anche di operar crediamo e di favellare.

Ricorda ch' è d' uopo non adottare le opinioni de' nostri padri al modo dei fanciulli, cioè per la sola ragione che opinioni furono de' padri nostri.

XLVII. Se alcuno degli Dei ti predicesse aver tu a morire dimani, o diman l' altro, tu, a meno che non fossi un vile, non dovresti reputar cosa migliore il morir diman l' altro, anzichè dimani: mentre di quanto sarebbe la dilazione? Così il morire dopo molti anni non istimar cosa migliore che il morir dimani.

XLVIII. Considera di continuo quanti medici sien morti, che inarcarono le ciglia su gl'infermi; quanti astrologi, che l' altrui morte predissero con tuono enfatico; quanti filosofi, che mille fiate sulla morte dissertarono, e sulla immortalità; quanti valorosi guerrieri, che tanti uccisero e tanti; quanti tiranni, che in modo orrendo abusarono della potestà sulla vita, giudicandosi immortali. Quante città, per

così dire, sien morte: Elice, Pompei, Ercolano, innumerevoli altre.

Scorri ancora quanti uomini hai conosciuti. Questo, dopo di aver sepolto quello, fu da altri sepolto, e tutto in breve tempo. In somma ogni cosa umana reputa breve e spregevole. Ciò che ieri fu un germe, dimani o una mummia sarà, o sarà cenere. Passa quindi questo momento di tempo secondo natura, ed esci di vita con ridente rassegnazione, come l'uliva matura la quale sembra che, nel cader, benedica la terra produttrice di lei, e ringrazi l'albero donde nacque.

XLIX. Simile sii ad un promontorio dove incessantemente si frangono i flutti. Esso resta immobile, e l'orgoglio delle onde a lui d'intorno perde la forza.

Reputerommi infelice perchè questo mi avviene? No. Sono anzi felice, se mi accade, e rimango senza dolore, e non pel presente mi abbatto, e non temo del futuro. Succedere anche ad altri poteva; ma non tutti rimasti sarebbero senza dolore. D'altronde perchè considerarlo una sven-

tura, e non meglio una prosperità? E tu dirai sventura per l'uomo ciò che non è sventura per la natura di lui? O vero crederai che un oggetto esser possa all'uomo contrario, quando non è contra il voler di natura? Che dunque? Tu hai già appreso la volontà di costei. Tale accidente t'impedisce forse di esser giusto, magnanimo, sobrio, circospetto piuttosto che inconsiderato, veridico, modesto, libero? Di avere le altre virtù necessarie alla essenza dell'uomo? Quindi, sempre che alcuno accidente ti destasse dolore, ricorda di usare per massima che non è sventura il correrlo; ma bensì che il sopportarlo con coraggio è prosperità.

L. È certamente volgare aiuto, sebbene opportuno per isprezzar la morte, il ricordare que' vecchi che furono al vivere tanto attaccati. Ebbero questi vantaggio sopra coloro che morirono immaturamente? Giacciono, senza dubbio, in qualche luogo Cadiciano, Fabio, Giuliano, Lepido, ed altri che, dopo di aver molti accompagnati al sepolcro, furono

anch' essi sepolti. La vita è generalmente breve; ed oh, fra quante miserie, fra quali uomini, in che corpo deesi ella sopportare! Non farne dunque caso. Guarda dietro di te la immensità de' tempi, ed innanzi di te un altro infinito. In questo abisso qual differenza mai fra tre giorni e tre secoli?

LI. Cammina sempre la strada più breve. La più breve è quella ch'è secondo natura.

I tuoi detti e le tue opere ricchi sieno d' integrità.

Questo proposito te libererà dai travagli, dalla servitù e da ogni artificio nel governare, e da ogni finzione.

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO QUINTO

I. Allorchè il mattino neghittoso ti desti, ti venga subito in mente: « Io mi sveglio all' opera dell' uomo. » Porterommi dunque con ripugnanza a far quello per cui nacqui, per cui sono introdotto nel mondo? O sono io formato per giacermi caldo sotto la coltre? — Ma questo è più gradevole. — Dunque tu nascesti per promuoverti godimenti, non per operare, non al lavoro? Vedi le piante, gli uccelli, le formiche, i ragni, le api, che cooperano all' ornamento del mondo; e tu non vorrai le cose fare che uom deve?

E non corri a ciò ch'è secondo tua natura? — Ma è necessario il riposo. — Sì; ma del riposo natura prescrisse i confini, del pari che al mangiar ne prescrisse ed al bere; e tu vai oltre questi confini, oltre il bisogno, mentre lavori meno di quanto potresti. Quindi non ami te stesso. Poichè, se amassi te stesso, ameresti tua natura, e la volontà di lei. Altri, affezionati alle loro arti, si consumano nell' esercizio delle medesime, trascurando fino il bagno e l' alimento. Tu la propria natura hai meno in istima che il tornitore la profession di tornire, il ballerino la danza, l'avaro le sue monete, l' ambizioso sua vanità. Quando costoro sono volti all' oggetto di loro inclinazione, il desiderio di far progressi in questo antepongono al cibo ed al sonno. Or le azioni sociali ti sembreranno di minor pregio? Meno degne di tua attenzione?

II. Oh, quanto è facile respingere, anzi cancellare ogni immaginazione che sconvenga, o che turbi l' animo, e rimettersi velocemente in piena tranquillità!

III. Degno ti giudica di ogni discorso ed azione alla natura conformi; e non biasimo, non opinione, che dagli altri seguir ne potrebbe, rimuovati. Se buono è il discorso, se buona è l'azione, per oggetti indegni di te non tenerli. Coloro hanno la propria mente, le proprie inclinazioni. Tu non guardare a ciò; cammina bensì il retto sentiere: segui la tua propria natura e la comune. Di entrambe una in vero è la via.

IV. Io cammino la via conforme alla natura, fino a che stanco mi riposerò, rendendo lo spirito all'aria stessa che ogni dì respiro: fino a che cadrò nella terra donde raccolsero il padre gli elementi del mio essere, la madre il suo sangue, la nutrice il suo latte; donde, da tanti anni, il mio alimento cotidiano traggo e la bevanda; e che mi sostiene mentre la calpesto, ed in mille modi ne abuso.

V. Non è loro di ammirazione l'acutezza del tuo ingegno? Nol sia. Però si danno molte altre cose intorno alle quali non puoi dire « Io a queste non nacqui

adattato. » Offri dunque le facoltà che stanno a tua piena disposizione. Sii sincero, sii grave, laborioso, continente, soddisfatto della propria sorte, contento del poco, dolce, libero, nemico del lusso, serio, magnifico. Conosci il molto che sei in grado di fare, senza poter addurre pretesto di non idoneità e d' insufficienza? D' altronde vuoi rimanerti nella inazione, e come non valessi a tanto? È egli forse per disposizion tua naturale, per necessità che tu mormori, che sei lento, che aduli, che attribuisci le tue mancanze alla imbecillità del corpo, che ti accarezzi, che sei vano, che agiti in mille modi il tuo spirito? No, per gli Dei. Da gran tempo dipende da te il liberarti da questi difetti; ed ancor che ti fossi avveduto esser nato di tardo ingegno e grossolano, avresti ben potuto esercitarti a correggerlo, senza distrar tua mente, e della indolenza compiacerti.

VI. Evvi chi, recato altrui alcun utile, subito questo favor gli porta a conto; evvi chi non è sì sollecito a far menzione del

servizio reso, ma che, riflettendone il pregio, considera il beneficato come suo debitore; evvi chi non avverte tal sua opera, simile alla vite che, prodotto il racemo, dato il frutto proprio di lei, nulla oltre richiede. Il cavallo che ha corso, il cane che ha cacciato, l'ape che ha lavorato suo mele, l' uomo benefattore non esigono acclamazioni; passano bensì ad altra opera, del pari che la vite, la quale, quando è tempo, nuovi racemi produce.

Bisogna esser dunque di coloro che al bene da essi fatto non badano? — Senza dubbio. — Ma bisogna comprendere ciò che si opera; poichè dico proprio dell'essere sociale il conoscere ch' ei fa un' azione degna della società, ed il volere per gli Dei che quello con cui egli vive la conosca. — Il da te detto è vero; ma la sentenza ti sfugge, e sarai nel numero di coloro per me ricordati prima. Questi da certo discorso, fondato sulla probabilità, si lasciano illudere. Se vorrai comprendere i sensi che ho esposti, non temere di aver in ciò ad omettere alcuna azion sociale.

VII. Preghiera degli Ateniesi: Fa piovere, caro Giove, fa piovere sopra i campi ed i prati di Atene. O non si deve, o così deesi pregare: con semplicità, con franchezza.

VIII. Come comunemente si dice, il medico ha ordinato a costui l'equitazione, o il bagno freddo, o il camminare a piè nudi; così può dirsi che la natura dell' universo abbia ordinato a colui di essere infermo o mutilato, di soffrire una perdita, o altro di somigliante. Imperocchè « il medico ha ordinato » esprime aver egli prescritto il modo onde ripristinar la salute, e quanto accade a ciascuno esprime ciò che per destino era a ciascun conveniente. Noi diciamo « questo e questo a noi convenire » nel senso medesimo che gli artefici dicono convenir le pietre quadrate alle mura, o alle piramidi, connettendosi esse fra loro per formare un certo tutto.

In generale una è l'armonia: e come da tutti i corpi il corpo si compone del mondo, così da tutte le cause si compone

una tal causa ch' è il fato. Ciò che io dico gl' idioti pienamente comprendono; poichè dicono « questo avvenne a colui, perchè doveva a colui avvenire, ed a colui era destinato. »

Riceviamo dunque gli eventi nello stesso modo che i precetti del medico. Molte cose da lui ordinate sono disgustevoli, ma noi le usiamo di buon grado per la speranza della guarigione. Il compimento e la perfezione delle cose, che la comun natura giudicò dover ordinare, considera come la tua salute. Abbraccia quanto avviene, ancorchè ti sembri duro, poichè concorre alla sanità del mondo, alla prosperità ed alla felicità di Giove: che in vero non lo apporterebbe se utile non dovesse risultarne per l' universo. La natura nulla produce che sconvenga al governato da lei.

Quindi per due ragioni tu devi amar quanto ti avviene. Prima, perchè quanto ti avviene nacque per te, fu stabilito per te, ed a te da supreme antichissime cagioni trovasi come attaccato. L' altra per-

chè ciò contribuisce alla felicità, al perfezionamento, alla durata di colui che regge l' universo. In vero sarà mutilata la integrità del gran tutto se cosa alcuna tu troncherai dalla connessione e continuità tanto delle parti quanto delle cause: e tu, per quanto è in te, operi troncamento sì fatto quando soffri con dispiacere un accidente, ed in certo modo lo togli dall' ordine.

IX. Lunge la noia, lo scoraggiamento, la irritazione se, operar tu volendo secondo le massime della rettitudine, non tutte le tue azioni a queste corrispondono. Ma, ancorchè ne sii tu allontanato, ritorna ad esse, contentati delle molte cose degne di un uomo già da te fatte, ed ama ciò a cui ritorni. Nè alla filosofia ritornerai come al pedagogo il discepolo; bensì come coloro che, avendo infermi gli occhi, alle picciole spugne ricorrono, all' uovo, o, come altri, al cataplasma, alle lavande. Così niuno ti additerà la ragione che dee signoreggiarti; e tu ad essa ti volgerai volontariamente.

Rammenta che la filosofia vuole solo ciò che vuol tua natura. Vorresti tu altro mai diverso da quello che tua natura esige? Qual fia delle due cose la più grata? La voluttà illude in sì fatte disamine. Però soddisfa maggiormente la magnanimità, la franchezza, la semplicità, la equanimità, la santità de' costumi. Inoltre, e che più gradevole della prudenza? Per essa eviterai la colpa, riuscirai negli intraprendimenti, giudicherai bene degli oggetti.

X. Le cose in certo modo sono al segno nascoste, che molti filosofi, e non volgari, credetterle affatto incomprensibili. Agli stoici stessi difficile ne sembrò il conoscimento. Tutte le nostre opinioni soggette sono ad errore: mentre dove è mai uomo che non s' inganni? Passa ora agli oggetti che ci è dato possedere. Oh, come è breve la loro durata! Oh, quanto sono essi vili! star potendo eziandio nelle mani di un impudico, di una meretrice, di un assassino. Entra poscia a considerare i costumi di quelli co' quali tu vivi. Il maggiormente a te grato di costoro è sop-

portabile appena, per non dire che l'uomo tollera appena sè stesso.

Quindi in così fatta caligine e bruttura, in tale scorrere della materia del tempo, nel moto, ed in tutto quel che si muove, nulla immaginar posso degno di stima e di sollecitudine. D' altra parte però consolar è d' uopo sè stesso, aspettando la propria dissoluzione, senza dolersi di ritardo, e con queste due sole considerazioni tranquillandosi: una, che nulla mi avverrà che conforme non sia alla natura dell' universo; l' altra dipender da me di nulla fare contra il mio Dio, ed il mio genio; poichè niuno costringermi può ad esser loro disubbidiente.

XI. Finalmente qual è l' uso che or fo dell' anima mia? Di continuo devi così interrogare te stesso, così esaminarti. Cosa avviene in quella parte di me, che or dico mia guida? Quale anima ho io? Forse di un bambino? di un fanciullo? di una donniccinola? di un tiranno? di un giumento? di una fiera.

XII. Quindi ti volgerai a comprendere

quali sieno i beni che tali sembrano alla moltitudine.

Se alcuno concepirà nella mente esservi beni veri, come la prudenza, la temperanza, la giustizia, la fortezza; egli, considerate queste cose, non potrà ammetterne altra, che alla bontà loro non si conformi. Ma se farassi una idea di quelle che la moltitudine crede beni, egli sentirà e reputerà a proposito il detto del comico, donde appare conoscere anche il popolo le differenze; poichè in contrario questo, riprovando il motteggio, si offenderebbe. A dir vero, noi adattato il troviamo e gradevole, quando alle ricchezze si riferisce, al lusso, allo splendore d'un grande opulento.

Va ora e domanda se debba tu onorare, se reputar bene queste cose, al possedimento delle quali si adatta il motteggio « Tanta è la ricchezza in sua casa, che non vi ha luogo dove scaricare il ventre.»

XIII. Io sono di materia composto, e di ragione: e di queste nè l' una nè l' altra si distruggerà, poichè non vennero

dal nulla. Quindi ogni parte di me, cambiando, entrerà in qualche parte del mondo, questa di nuovo in altra parte del mondo si trasmuterà, e così in infinito. Per mezzo di questi cambiamenti ebbi io la esistenza, l'ebbero i miei genitori, e così retrogradando in altro infinito. Nè vi ha chi vieti parlar sì fatto, ancorchè periodi stabiliti regolino il mondo.

XIV. La ragione, e l'arte di ragionare facoltà sono sufficienti a sè stesse ed alle opere loro. Muovono perciò dal proprio loro principio, e vanno direttamente al fine proposto. Quindi *rettificamenti* diconsi le azioni che ne risultano, per esprimere così la rettitudine del loro cammino.

XV. Di queste cose, quando all'uomo come uomo non appartengono, niuna è da dirsi dell'uomo. L'uomo non le richiede, la natura umana non le offre, alla natura umana non aggiungono perfezione. Quindi non è in loro nè lo scopo dell'uomo, nè veruno de' beni al cui conseguimento scopo sì fatto conduce.

Ma se alcuna appartenesse all'uomo,

costui non dovrebbe tenerla in dispregio e contrariarla; e non sarebbe lodevole studiarsi di non averne bisogno, non buono privarsene, tuttochè buona. D' altronde più l' uomo si priva di questi e di altri simili oggetti, o tollera di esserne privato, più crescer vediamo la reputazione di lui.

XVI. I tuoi pensieri futuri saranno a quelli conformi che hai avuti sovente; poichè l' anima rimane come tinta dalle impressioni già ricevute. Imprimi dunque di continuo nell' anima queste idee. Dove si può vivere colà si può viver bene. Si può vivere nella reggia: quindi si può nella reggia ben vivere. Più. Ciascun essere è fatto per qualche oggetto, ed a questo si porta. Quest' oggetto è il suo fine, ed è nel suo fine che troverà ciascun essere il proprio utile, il proprio bene. Or il bene del vivente ragionevole è la società: essendosi già dimostrato che ei nacque per vivere in quella. Non è forse evidente che le cose meno perfette sieno fatte per le più perfette, e queste

le une per le altre? Ciò ch' è animato prevale all' inanimato, e fra gli animati prevalgono i ragionevoli.

XVII. Folle il desiderar l' impossibile.

Impossibile il pretendere che i cattivi non operino così alcuna volta.

XVIII. Niente avviene ad alcuno, che questi nato non sia in grado di sopportare. Gli stessi accidenti sono avvenuti ad altri, i quali, o per ignoranza o per ostentare magnanimità, fermi e non colpiti rimasero. È orribile che l'ignoranza e la vanità abbiano maggior potere del senno.

XIX. Le cose per loro stesse non toccano l' anima in verun modo. Nè adito hanno in lei. Nè mover la possono o mutare. Ella sola e muta e muove sè stessa. E tali sono per lei gli avvenimenti, quali ne forma essa il giudizio.

XX. Per la ragione che all' uomo ne stringe è dover nostro aiutarlo, sopportarlo. Ma se l' uomo alle opere si oppone che a noi convengono, egli è per me un oggetto tanto indifferente quanto il sole, il vento, la belva. Questi hanno forza di

porre ostacolo ad alcuna azione; ma non possono impedire la inclinazione, la volontà, poichè le impressioni ch'essi fanno, vengono trasformate. La mente trasforma in cosa adattata al pensar suo quanto le si oppone. Così ciò che all' azion era ostacolo l' azione stessa diventa; così quello che impediva il cammino diventa il cammino stesso.

XXI. Onora ciò che vi ha di più perfetto nel mondo. Esso si serve di tutto, e tutto governa. Onora del pari ciò che vi ha in te di più perfetto. Questo è somigliante a quello: mentre servesi delle altre cose che sono in te, e governa tua vita.

XXII. Quello che non è dannevole alla città non nuoce al cittadino. Usa questa regola in ogni circostanza in cui tu reputi essere offeso. Se da ciò non riceve danno la città, io nè pur lo ricevo. E se la città il ricevesse, non dovresti adirarti contro chi lo avrebbe prodotto. Perchè guardarlo con occhio bieco?

XXIII. Rifletti sovente con qual pre-

stezza quanto esiste, e quanto nasce va rapito e portato via. In vero la materia scorre di continuo come un fiume. Le operazioni naturali e le loro cause sono soggette ad innumerevoli cambiamenti, ad infinite trasformazioni; nulla vi ha quasi di stabile. Rifletti ancor da vicino la immensa estension del passato e dell' avvenire, in cui sparisce tutto.

Come dunque non è folle quegli che di tali oggetti s' insuperbisce o si affligge? che si duole di cose le quali per brevissimo tempo il conturbano?

XXIV. Ricorda la sostanza universale di cui sei un atomo; la eternità, della quale ti è breve spazio, anzi un momento, assegnato; e quanto picciolo luogo hai fra' destini!

XXV. Pecca taluno contro di me? Ei sel vegga. Sua è la disposizione, sua l'opera. Io ho al presente quello che la comune natura vuole che io m' abbia. Io faccio ora quello che la mia natura vuole che io faccia.

XXVI. La tua guida, la parte domi-

natrice dell' anima tua resti immobile agli impulsi della carne; sien essi leggieri, sien gravi; e, raccolta in sè stessa, anzi che confondersi col corpo, le passioni tra i confini delle membra restringa. Quando poi per altra causa le passioni (facilitate dalla unione tra il corpo e lo spirito) s' innalzano fino al secondo, lunge gli sforzi per resistere ad una impressione ch' è nell' ordine della natura; ma la tua guida, nè di bene opinione vi aggiunga, nè di male.

XXVII. Deesi viver co' Numi. Vive coi Numi chi di continuo offre loro soddisfatta l'anima di ciò che fu a lei assegnato; e fa quanto vuole il proprio genio, parte che Giove staccò da sè stesso, e che per principe dette a ciascuno, e per guida. Questo genio è la mente e la ragione.

XXVIII. Ti adiri tu forse contro colui al qual puton le ascelle? Ti adiri tu forse contro colui al quale pute la bocca? Che ti faranno costoro? Così è la bocca dell' uno, così le ascelle sono dell' altro. È forza che tali parti mandino tali odori.

— Ma quell' uomo, tu dici, ha la ragione, e, se riflette, può i proprj mancamenti conoscere. — E bene, tu del pari dotato sei di ragione: serviti della tua a fin di risvegliare la sua. Se ti ascolterà il guarirai, e sarà superfluo lo sdegno.

Non portamento di tragedo, non di meretrice.

XXIX. Tu viver qui puoi come disegnerebbe vivere un ritirato. E quando non ti si permettesse, esci allora di vita. Nè già come chi soffre male alcuno; ma, qui vi è fumo, io me ne allontano. Ti sembra questo gran cosa? Intanto, fin che nulla mi obbliga ad allontanarmi, io rimango libero. Veruno mi vieta di far ciò che voglio. Io voglio però quello ch'è conveniente alla natura di un essere ragionevole, e nato per la società.

XXX. La mente dell' universo ama i mutui rapporti. Quindi le cose peggiori fece per le migliori, e queste tra loro armonizzò. Vedi come tutte ha suggettate all' ordine, collocando ciascuna secondo la propria dignità, e nelle più eccellenti promovendo vicendevole inclinazione.

XXXI. Come ti sei portato fin ora con gli Dei, co' genitori, co' fratelli, con la consorte, co' figli, co' maestri, con gli educatori, con gli amici, co' familiari, co' servi? Hai tu fatto, hai tu detto, sino a questo punto, nulla di sdicevole contro alcuno di loro?

Ricorda per quali vicende passasti; quelle che hai potuto sostenere; che la storia della tua vita è al suo termine; che l' esercizio del tuo ministerio è compiuto.

Quante belle cose hai tu vedute! Quanti piaceri, quanti dolori, quanti oggetti di gloria da te si disprezzarono! A quanti malvagi hai dimostrata bontà!

XXXII. Perchè mai le anime senz' arte e senza scienza conturbano quelle che dell' una son fornite e dell' altra? — Ma qual sarà l' anima fornita di arte e di scienza? — Quella che ha cognizione del principio e della fine delle cose, e di quella ragione governatrice, che, penetrando tutta la materia dell' universo, regge questo per l'intero scorrer del tempo secondo i periodi preordinati.

XXXIII. A momenti resterai cenere, carcame, nome; nè pur nome: ed il nome, se rimarrà, altro non fia che un suono, anzi una dissonanza. A dir vero, le cose che nella vita abbiamo in gran pregio si riducono a vanità, a putredine, a picciolezza. Sono cagnuoli che mordonsi; fanciulli che contendono, che ridono, indi senza intervallo passano al pianto.

La fede, la modestia, la giustizia, la verità,

« Dall' ampia terra volarono al cielo.»

Che dunque ti trattiene qui ancora? Se gli oggetti sensibili, essi cambiano, non sono stabili; i sensi oscuri sono, e facili ad ingannarsi; la stessa vitalità è una esalazione del sangue. Folle il divenir celebre presso quelli che hanno tale natura. Quindi che aspetti? — Tranquillo, o l'estinzione, od il trasportamento. — E, finchè ne giunga il tempo, che mai a renderti contento bisognerà; oltre l' onorare e benedire i Numi, beneficare gli uomini, tollerarli ed evitarli, ricordando quanto sta fuori del corpo tuo e del tuo

spirito non essere nè di te, nè sotto di te?

XXXIV. Tu puoi sempre viver felice, se t'incammini bene, se pensi ed operi rettamente.

Queste due verità sono comuni allo spirito di Dio, dell'uomo, di ogni ragionevole vivente: prima, che niuno può impedire le altrui azioni; seconda, che la propria felicità consiste nell' esser proclive alla giustizia e nel farla, ponendo qui confine ai desiderj.

XXXV. Se questo non è mia iniquità, se l'azione non dipende da iniquità mia, se l'ordine generale non n'è offeso, perchè mi affliggo? Ma da chi l'ordine generale si potrebbe offendere?

XXXVI. Non te la distrazione interamenta rapisca. Attendi ad aiutare, per quanto puoi, per quanto devi; ed ancorchè gli oggetti esteriori abbiano difetti, non giudicar che ciò ti sia danno. Il reputarlo un male dipende dalla consuetudine. Ma come il vecchio che, nel partire, richiede la trottola all'alunno, non considerandola maggiormente che una trottola, così tu regola i giudizj tuoi.

Quando hai fatto qualche bel discorso da' rostri, uomo, hai forse dimenticato che cosa ciò sia? — No, certamente. Ma lo desiderano, lo hanno in pregio . . . — E per questa cagione dovrai esser folle?

L' uomo, in qualunque circostanza rimanga a sè abbandonato, potrà viver felice. Vivrà felice però chi la propria buona sorte procura. La buona sorte con le buone abitudini dell' anima si ottiene, co' buoni pensieri, con le buone opere.

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO SESTO

I. La sostanza dell' universo è ubbidiente, pronta alle modificazioni. La ragione governatrice di esse non ha in sè alcun principio che porti a nuocere; poichè non ha malizia; non fa alcun male; non riceve danno alcuno, e tutto compone e perfeziona in questo modo.

II. Purchè tu adempia il dover tuo, indifferente sii al freddo ed al caldo; all' aver sonno ed all' esserne sazio; al sentirti biasimare ed alle tue lodi; al morire ed a qualunque altra azione. Il morire è un' azion della vita, ed anche in ciò basta di far bene quello che si fa.

III. Guarda l'interno di ogni cosa, perchè nulla ti sfugga della qualità di lei, nulla del suo merito.

IV. Tutti gli oggetti presenti cambiano di continuo. Essi o in vapore si dissiperanno, se sono di una sola sostanza, o si scioglieranno.

V. La mente regolatrice dell'universo conosce bene la sua costituzione, e ciò che fa, ed in qual materia opera.

VI. Ottimo costume il vendicarsi della ingiuria col non somigliare all'offensore.

VII. Solo sia tua delizia e riposo il passare da una in altra azione utile alla società, ricordandoti continuamente di Dio.

VIII. La mente muove, rivolge, rende qual vuole sè stessa; e quanto accade si rappresenta come ciò ch'ella avesse bramato.

IX. Ciascuna cosa si compie secondo la natura dell'universo; non già secondo alcuna natura che ne involga l'esterno, e che nell'interno contengasi, o che sia discosta e come sospesa.

X. Oh, confusione, inviluppo di atomi e dissipamento; o unione ordinata e providenza!

Se i primi, a che desidero io di rimanere in questo ammasso fortuito, in tanto mescuglio? Non dovrei piuttosto esser sollecito di divenir terra, e comunque? E perchè turbarmi? Che che io faccia, sempre il dissipamento mi raggiugnerà.

Se poi le altre, io adoro chi tutto governa, ed in lui fermamente confido.

XI. Quando gli oggetti circostanti ti forzano al turbamento, rapido rientra in te stesso, e non uscire più che sia necessario di battuta. Tu sarai robusto nell' armonia se ad essa ritornerai frequentemente.

XII. Se la matrigna insieme da te si avesse e la madre, tu serviresti la prima; all' altra però torneresti di continuo. Tua matrigna è la corte, tua madre la filosofia. Riedi a questa sovente, in questa ti riposa. Essa tollerabile a te fa comparire la corte, ed alla corte tollerabil ti rende.

XIII. Quale idea delle vivande debbo formarmi, e degli altri commestibili? Que-

sto è il cadavere di un pesce; questo il cadavere di un uccello, di un porco. Del pari il vino di Falerno poco succo è di alcuni grappoli di uva. La porpora è lana di pecore, bagnata nel sangue di una conchiglia. La venere è un consumo degli interni organi, uno scarso evacuamento di moccio, nella molestia di certa convulsione. Queste idee tanto agli oggetti si adattano, tanto ne toccano il fondo, che li presentano precisamente come sono. Così convien fare per tutta la vita. Dove gli oggetti sembrano più degni di stima è d' uopo denudarli, considerarne la ignobiltà, esaminarli senza il vanto che loro si attribuisce; mentre gran seduttrice è l' apparenza; e quando tu maggiormente credi volgerti a cosa onesta, allora maggiormente t' inganni. Vedi ciò che dello stesso Senocrate diceva Cratete.

XIV. Il più delle cose che ammira la turba riducesi alle tante che, o per la sola coerenza delle loro parti si distinguono, o per la lor natura vegetativa, come le pietre, il legno, i fichi, le viti,

gli ulivi. Da coloro che s' innalzano alquanto sopra il volgo oggetti si ammirano animati come le gregge e gli armenti. Ad uomini di ornato ingegno piacciono gli esseri ragionevoli, e non perchè hanno il lume della ragione universale, ma per pendìo verso le arti e la industria, o semplicemente per vaghezza di possedere moltitudine di schiavi. Però chi onora la ragione universale, che governa il mondo e le società, non si volge ad altro: attende egli soprattutto a mantenere i moti del proprio spirito secondo questa ragione e l' utile della società, ed a cooperare perchè i suoi simili facciano lo stesso.

XV. Altri oggetti si affrettano ad essere, altri a non essere più, e di quanto si va facendo già estinta è una porzione. Lo scorrere, e l' alterazion delle cose rinnovano di continuo il mondo, del pari che l' incessante succeder del tempo rende nuovi i secoli eternamente. Ma in questo fiume, dove tutto è istabile, chi mai potrà tener conto di oggetti sì passeggieri? Ciò sarebbe come porsi ad amare un uc-

celletto che col rapido volo tosto all' occhio si toglie: immagine della vita di ciascuno, la quale è una esalazione del sangue, un respiro. Ad un solo inspirar l'aria ed espirarla, come facciamo continuamente, a questo si uguaglia tutta la facoltà di respirare, che ieri, o ieri l' altro, nascendo ricevesti, e che rimandar devi colà donde prima fu tratta.

XVI. Non è ad apprezzare nè l'espirar come le piante, nè il respirar come le pecore e le fiere, nè la facoltà di ricevere impressioni nella immaginazione, od il lasciarsi agitare qual fantoccio, o l' unirsi a torme, o il prender cibo, funzione tanto ignobile quanto lo scaricarsi del superfluo degli alimenti.

Che dunque avere in istima? Il batter delle mani? No, certo. Quindi nè pure il fragor delle lingue; poichè le acclamazioni della moltitudine fragori sono di lingue.

Abbandonata questa gloria da nulla, che resterà ad avere in pregio? Solo, a mio avviso, il muoversi, ed il reprimersi secondo la propria condizione, ove e gli

studj e le arti conducono. In vero ogni arte ha per iscopo che ciò che prepara sia idoneo all' opera per la quale va fatto. Tale è la cura del coltivator delle Viti, di colui che doma i puledri, di quegli che addestra i cani. La educazione e l'addottrinamento tendono forse ad altro?

Ecco ciò ch' è stimabile. Se lo avrai in pregio, nulla ti sarà più d' uopo acquistare.

Non lascerai tu di apprezzare tante altre cose? Dunque non sarai libero, non a te sufficiente, non immune dalle passioni; poichè diverrai per necessità invido, geloso; ed avrai sospetto di coloro che privar te di tai cose potrebbero; e tenderai insidie a coloro i quali oggetti posseggono da te stimati. Quando a te manchi alcuno di questi oggetti, indispensabile ti fia il turbamento ed il dolerti molto de' Numi. Però l' uomo che rispetta ed onora la mente propria è di sè stesso contento, si adatta alla società, e si conforma agli Dei, applaude, cioè, quanto per loro si distribuisce e destina.

XVII. In su, in giù, in cerchio si muovono gli elementi. Ma in niuno di questi modi si muove la virtù. Ella è cosa più divina, e per via difficile a comprendersi avanzasi felicemente.

XVIII. Oh, che fanno gli uomini! Lodar non vogliono i contemporanei, quelli che vivono con loro; mentre stimano molto di essere celebrati da' posteri, che giammai non conobbero e che non vedranno giammai. Questo è quasi come se ti affligessi perchè te non lodaron gli antichi.

XIX. Non perchè a te difficile è una cosa, impossibile la reputerai. Ma se alcun uomo può farla, ed è propria di lui, giudica poterla fare anche tu.

XX. Se, negli esercizj, taluno me graffia, o urtando col capo ferisce, io non perciò mi offendo, e quest' uomo tolgo in sospetto come insidiatore. Mi guardo da lui, ma senza odio, senza tema di tradimento; ma con animo tranquillo lo evito. Così è a praticare nelle altre circostanze della vita. Perdoninsi molte cose a coloro che si esercitano con noi; poi-

chè, come ho detto, possiamo evitarli senza sentimento di odio, senza timore d' insidia.

XXI. Se qualcuno rimproverar potrammi, o dimostrare che io non penso é non opero rettamente, lieto mi cambierò. Cerco la verità. A niuno ella nocque giammai. Nuoce bensì colui che nel proprio errore e nella propria ignoranza persiste.

XXII. Io attendo al proprio dovere. Gli altri oggetti non mi distraggono. Essi sono o senz' anima, o senza ragione, ó traviati, o ignoranti del cammino.

XXIII. Degli animali irragionevoli, ed in generale delle cose a te sottoposte, tu, perchè dotato di ragione, serviti largamente e liberamente. Ma gli uomini, perchè ragionevoli, tratta come si conviene alla società. Ed in tutte le circostanze invoca Dio. Nè t'importi per quanto tempo abbi così a vivere. Anche tre ore sarebbero sufficienti.

XXIV. Alessandro il Macedone e 'l suo mulattiere, morendo, furono ridotti al medesimo; poichè o ricevuti nelle stesse

ragioni seminali del mondo, o ugualmente dissipati in atomi.

XXV. Considera quante cose nel corpo e nell' anima di ciascuno di noi avvengono insieme in un momento; e così non ti maraviglierai se molte più, anzi tutte quelle che avvengono in questo complesso universale, che chiamiamo mondo, reggano insieme.

XXVI. Se alcuno a te contraddicesse come si scriva il nome di Antonino, non profferiresti ad alta voce ciascuna lettera di nome sì fatto? Ma che? Se si adirasse di ciò, saresti forse tu anche per irritarti? E non piuttosto seguiresti placido a pronunziar tutte le lettere? Con tale esempio ricorderai dunque ogni dovere esser composto di un numero di azioni. Bisogna osservarle; e senza turbamento, senza sdegno contra que' che si adirano, andar dirittamente all' oggetto.

XXVII. È come una crudeltà il non permettere agli uomini di seguir quello che sembra loro conveniente e giovevole; e tu, in certo modo, non permetti che

il seguano poichè, quando falliscon, ti adiri. D'altronde essi portansi generalmente a ciò che credono convenga e sia utile. — Ma s'ingannano. — Dunque istruisci, dimostra; ma senza collera.

XXVIII. La morte fa cessare la contrarietà de' sensi, l'impeto delle passioni, i traviamenti del senno, la servitù verso la carne.

XXIX. È turpe che in questo tuo gener di vita, mentre il corpo non s'indebolisce, manchi all'anima il vigore.

XXX. Evita i costumi de' Cesari; non prender le costoro tinte, poichè così suole avvenire. Ma conservati semplice, buono, intero, grave, serio, amante del giusto, pio, mite, cordiale, saldo nell'esercizio de' doveri. Ti sforza per mantenerti quale te formar voleva la filosofia. Venera gli Dei. Abbi cura degli uomini. La vita è breve. Unico frutto del viver sulla terra è la disposizione alla santità, alla beneficenza.

Tutto da discepolo di Antonino. La di lui costanza nell'operare secondo ra-

gione; l' equabilità sua in tutti gli eventi, la sua pietà, la serenità del volto, la dolcezza, l' avversione alla vanagloria, lo studio a penetrar gli affari. Egli non lasciava oggetto che prima non avesse con molta diligenza esaminato e conosciuto chiaramente. Egli coloro che ingiustamente si lamentavano, senza rimproverarli, sopportava. Egli non precipitava nulla. Non accoglieva denunzie; ma era diligente esplorator de' costumi e delle azioni. Non era maledico, non timido, non sospettoso, non sofista. Contentavasi del poco, e così per l' abitazione, per il letto, per le vesti, pel vitto, per la servitù. Era amante della fatica, e paziente in essa. Pel viver suo frugale, egli restava sino a sera, senza bisogno di adempiere alle naturali funzioni fuori delle ore consuete. Era stabile, uguale nelle amicizie. Tollerava che con libertà si contraddicesse la sua opinione, e rallegravasi se taluno ne additava una migliore. Era divoto senza superstizione. Imitalo, che quando l' estrema ora sia per raggiugnerti, puro ti troverà di coscienza come trovò lui.

XXXI. Ritorna dalla ebbrezza. Richiama te stesso. Risvegliati. Conosci che te i sogni turbavano. Ridestato che sarai, questi travagli della vita considera non altrimenti che que' sogni.

XXXII. Me compongono un picciol corpo, ed un' anima. Al corpo tutto è indifferente, poichè non può distinguere. All' anima è indifferente quanto non è opera sua propria. Quanto è opera sua propria dipende da lei; e ciò solo per le opere presenti. Quelle dell' avvenire, o del passato indifferenti attualmente le sono.

XXXIII. Per la mano e pel piede non vi ha fatica fuor di natura, quando il piede fa quello ch' è del piede, e quello ch' è della man fa la mano. Così la fatica per l' uomo come uomo non è fuor di natura, quando questi fa quello ch'è dell' uomo; e se non è fuor di natura non è male per lui.

XXXIV. Quanta voluttà non provarono i ladroni, i dissoluti, i parricidi, i tiranni?

XXXV. Non vedi come i meccanici ar-

tisti si adattano, in certo modo, sino agli imperiti; sostenendo nulla di meno le regole della loro arte, donde non ardirebbero allontanarsi? E non sarà un' ignominia l' architetto ed il medico rispettar maggiormente le regole dell' arte loro, che l' uomo l' arte propria, quella che ha in comune con gli Dei?

XXXVI. L' Asia, l' Europa, angoli del mondo: e di questo tutto il mare una goccia d' acqua, il Monte Atos una picciola zolla. Tutto il tempo presente un punto ne' secoli. Picciole tutte le cose, mutabili, caduche. Esse procedono da colà, dal comun reggitore, o immediatamente o mediatamente. Le fauci del leone, il veleno ed ogni altro di nocivo come le spine, il loto seguono insieme ed accompagnano oggetti buoni, speciosi. Quindi stranieri non reputarli a colui che adori; ma considera meglio l' origine di tutte le cose.

XXXVII. Chi vede le cose presenti, ha vedute tutte le cose. Tanto quelle che furono dalla eternità, tanto quelle che

saranno nel futuro; poichè tutte dello stesso genere, tutte simiglianti.

XXXVIII. Considera sovente l' attrarsi di tutte le cose del mondo, e la scambievole disposizione che hanno a ciò. Tutte sono come intrecciate fra loro, e quindi reciprocamente amiche: ed una segue l' altra per il moto locale, per la corrispondenza fra le parti della materia, per la costei continuazione.

XXXIX. Conformati agli accidenti che ti sono destinati, e gli uomini co' quali ti toccò in sorte di vivere ama da vero.

XL. Ogni macchina, o istrumento, o vase che serve bene a ciò per cui fu fatto è buono, ancorchè ne stia lungi l'artefice. Non così degli oggetti compresi fra le opere della natura. La facoltà che li ha formati risiede in loro. Laonde rispettar la devi e stimare maggiormente. Se te condurrai, se opererai a norma della volontà di quella, tutto farai con senno; come l' essere universale tutto fa secondo la propria sapienza.

XLI. Se alcuna delle cose che dalla

volontà tua non dipendono reputi bene o male, quando ti avviene tal creduto male, o tal preteso bene ti sfugge, è necessario lamentarti degli Dei, e odiar gli uomini che ne furono, o che credere ne avrai potuto cagione. E molto per questo errore si pecca. Ma se le sole cose che dipendono da noi giudicheremo buone o cattive, non avremo ragion veruna di accusar Dio, e di trattar gli uomini come nemici.

XLII. Tutti lavoriamo alla stessa opera, alcuni sapendola e comprendendola, alcuni senza saperla, e come i dormienti, i quali sembra Eraclito dicesse anche cooperatori a ciò che si fa nel mondo. Chi vi coopera in un modo, chi in un altro. Ma vi contribuisce maggiormente quegli che si querela delle cose che avvengono, e tenta impedirle e distruggerle; poichè di tali operai aveva il mondo bisogno. Vedi, quindi, fra quali di questi vuoi annoverarti; poichè, comunque tu scelga, sempre il reggitore dell' universo si servirà bene di te, e ti riceverà per una qualche parte di cooperatore e de' più utili. Però

guardati di aver parte simile a quella che ha nella commedia un verso ignobile e ridicolo, ricordato da Crisippo.

XLIII. Il sole ambisce forse l' ufficio della pioggia? Forse Esculapio quello della terra? Ma gli astri, sebbene fra lor differenti, non cooperano essi ad un lavoro medesimo?

XLIV. Se gli Dei hanno deliberato di me e di quello che a me deve avvenire, buona è stata la loro deliberazione; poichè non è facile immaginare un Dio senza consiglio. D' altronde qual cagione porterebbeli a nuocermi? E che ne risulterebbe loro ed all' universo di cui hanno tanta cura?

Ma, se non di me in particolare, deliberarono almeno dell' universo; e poichè conseguenza di ciò sono gli avvenimenti, io amo abbracciarli e aderire a loro.

Se poi di nulla hanno deliberato (il che sarebbe empio a credere) allora non da noi più si sacrifichi, non si porgano preghiere, non si giuri, nè le altre cose si facciano che tutti pratichiamo come se

fossimo alla presenza degli Dei, e conversassimo con loro.

In oltre, se nulla deliberano riguardo a noi, mi sarà lecito deliberar di me stesso. Le mie riflessioni hanno solo per iscopo ciò che mi conferisce. Or quello giova a ciascuno, ch' è secondo la propria costituzione e la propria natura. La mia città, la mia patria, come Antonino, è Roma; come uomo è il mondo. Dunque le cose utili a queste società sono le sole che mi giovano.

XLV. Quanto avviene a ciascuno reca giovamento all' universo. Ciò basterebbe. Ma si aggiunga che quanto, generalmente osservando, conoscerai esser utile ad un uomo, è utile agli altri uomini. La voce *utile* si riceva qui nel senso più comune, cioè adattata alle cose indifferenti.

XLVI. Come nell' anfiteatro, ed in luoghi somiglianti, veder il sempre rappresentare lo stesso, fino alla nausea te sazia; così devi annoiarti per tutta la vita. In somma tutte le cose sono le medesime, ed hanno le medesime cagioni. Dunque sino a quando?

XLVII. Considera con frequenza quanti uomini, di ogni nobiltà, di ogni professione, di tutte le nazioni sien morti; e scendi così fino a Filistione, a Febo, e ad Origanione. Passa ora alle altre classi.

Non v' ha dubbio, colà ci è forza di andare dove iti sono tanti grandi oratori, tanti gravi filosofi, Eraclito, Pitagora, Socrate; tanti eroi dell' antichità, e quindi tanti capitani e tanti re; e con questi Eudosso, Ipparco, Archimede ed altri famosi per penetramento, o per elevazione d' ingegno, per amor di fatica, per sottigliezze, per orgoglio; e coloro che ad alta voce derisero la brevissima vita dell' uomo, come Menippo e simili.

Considera che costoro, tutti, da lungo tempo non sono più. Ma, in questo, e che vi ha per essi di danno? che per quelli di cui nè pur i nomi rimangono? Solo qua giù è degno di stima il vivere nella verità e nella giustizia, sopportando tranquillamente i mentitori ed ingiusti.

LXVIII. Quando tu voglia rallegrarti, volgi la mente al merito di coloro che

vivono teco: per esempio all' attività di questo, alla modestia di quello, alla liberalità di altri, e così ad altro pregio di taluno. Nulla tanto rallegra, quanto la immagine delle virtù che splendono nei costumi de' nostri contemporanei, per la quale tutte si raccolgono come sotto un sol punto di vista. Quindi abbila di continuo presente.

XLIX. Ti affligge forse il pesar tante libbre, e non trecento? Del pari te non molesti il viver tanti anni e non più. Come sei contento della quantità di materia a te assegnata, così esser lo devi del tempo.

L. Sforziamoci a persuaderli, e si operi anche loro mal grado, quando la ragion del giusto lo esige. E se alcuno con la forza ti si opponesse, volgiti alla tranquillità, non sentirne dolore. L' ostacolo sieti occasione da esercitare un' altra virtù. Ricorda che sotto condizion tu intraprendi, che l' impossibile non appetisce. Che dunque? Tu volevi certo effetto di un tuo desiderio. Esso è per te ottenuto pure se non avvenisse.

LI. L'ambizioso crede la sua felicità dipendere dall' opera altrui; il voluttuoso da' proprj sensi; il saggio dalle proprie azioni.

LII. Mi è permesso intorno a ciò non giudicare, e così non turbarmi lo spirito, poichè niuna cosa ha forza che per sua natura a giudicar ne costringa.

LIII. Avvezzati a stare attento alle cose che da un altro si dicono, e penetra quanto puoi nell' animo di chi parla.

LIV. Ciò che allo sciame non giova, nè pur giova alla pecchia.

LV. Se al pilota i marinai, od al medico negassero ubbidienza gl' infermi, a chi sarebbero essi per prestare ascolto? Ed in che modo quello operar potrebbe per la salvezza de' naviganti, questo per la sanità degl' infermi?

LVI. Oh, quanti, co' quali era io entrato nel mondo, ne sono già partiti!

LVII. Il mele sembra amaro agl' itterici. A' morsicati da cane rabbioso l'acqua fa terrore. Pe' fanciulli è bella cosa una piccola palla. Perchè dunque io mi cor-

ruccio? Credi tu minor forza abbiano i pregiudizj sugli uomini, che la bile sull'itterico, o sull' arrabbiato il veleno?

LVIII. Veruno t'impedirà di vivere secondo il dettame della tua natura; nulla ti avverrà fuori dell' ordine della natura comune.

LIX. A quali uomini vogliono essi piacere! E per quai disegni! E con quali opere! Oh, quanto presto il tempo tutti seppellirà, ed oh, quanti ne ha già sepolti!

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO SETTIMO

I. Che cosa è la malvagità? — Ciò che spesso hai veduto. In ogni accidente dirai con te subito: Questo è quello che ho veduto spesso. Da per tutto, all' in su, all' ingiù, ritroverai che delle medesime cose son piene le storie, ed antiche e dei tempi di mezzo, e moderne; non altrimenti che oggi sono piene le città e le famiglie. Nulla di nuovo. Tutto solito e di breve durata.

II. In qual altro modo si potranno i tuoi dogmi distruggere, se i pensieri a loro conformi non si estinguono? Oh,

come sta a te di continuamente ravvivarli! Io di questa cosa posso giudicare secondo conviene. Ma, se lo posso, perchè mi conturbo? Quello ch' è fuori della mia mente non ha punto forza sopra di lei. Sostieni ciò, e sarai retto.

Tu puoi ritornare in vita. Pensa alle cose che vedesti per lo passato. In ciò consiste il rivivere.

III. La vanità della pompa, le rappresentanze sceniche, le gregge, gli armenti, i giuochi d' asta, un piccolo osso gettato a' cagnuoli, i minuzzoli di pane fatti cadere in un vivaio, gli affaticamenti ed il trasportar delle formiche, il correre qua e là de' topi spaventati, fantocci che si muovon pe' fili... Bisogna star placido fra questi oggetti, non averli a sdegno; sebbene conoscere che l' uomo tanto degno è di stima quanto degno è di stima l' oggetto al quale egli attende.

IV. È d' uopo stare attento al discorso di coloro che parlano, a ciascun moto di coloro che operano; ed in questo veder subito quale scopo si abbia, in quello badar bene al significato.

V. Il mio intelletto è sufficiente a questo, o no? S'è sufficiente, io men valgo per operare, come di uno strumento datomi dalla natura dell'universo. Se non è sufficiente, o cedo l'opera a chi può meglio condurla a fine (purchè non debba farla io stesso), o la porto innanzi come posso, togliendo in aiuto colui che, con la cooperazione del mio intelletto, sia in grado di compiere quello che attualmente è di stagione ed utile per la società. In vero, quanto fo da me, o con l'aiuto altrui, solo aver dee per iscopo il vantaggio comune, ed essere a questo adattato.

VI. Oh, quanti che furono molto celebrati, caddero in obblio! Oh, quanti che li celebrarono, da gran tempo, non sono più!

VII. Non arrossir dell'aiuto. È tuo dovere di attendere al proprio ufficio come il soldato in una mural tenzone. Or che faresti se, divenuto zoppo, non potessi ascender solo sulla rôcca, e con l'aiuto di altri lo potessi?

VIII. Non angustiarti per vicende fu-

ture. Tu perverrai ad esse, se sarà d'uopo, munito della medesima ragione di cui ti servi nelle vicende presenti.

IX. Tutte le cose lega fra loro sacra concatenazione, e quasi niuna è straniera all'altra, poichè formano un complesso, e così l'universo abbelliscono. Il mondo è uno, uno è Dio da per tutto, una la materia, una la legge, ch'è la ragion comune a tutti gli animali intelligenti, una la verità; del pari che una è la perfezione per le cose dello stesso genere, e per gli animali che partecipano della stessa ragione.

X. Ogni cosa corporea va rapidamente a dissiparsi nella sostanza dell'universo. Tutto ciò che produce le azioni è rapidamente riassorbito nella ragione universale. La memoria di tutto inghiottono i secoli rapidamente.

XI. Nell'animal ragionevole la stessa azione è ad un tempo secondo la natura, e secondo la ragione.

XII. Retto sii o raddirizzato.

XIII. Come i membri uniti del corpo stanno in mutua relazione, così gli esseri

ragionevoli, sebben divisi, stanno in relazione fra loro; poichè nati per cooperare insieme. Ciò s'imprimerà meglio nel tuo intelletto se frequentemente dirai fra te, Io sono membro di questo complesso di elementi ragionevoli. Che se, mutando una lettera alla voce *μέλος* (membro), ti dirai *μέρος* (parte), tu non amerai di cuore gli uomini, tu non il beneficare amerai per sè medesimo; ma opererai solo per convenienza, nè come se il proprio individuo beneficassi.

XIV. Avvenga quel che si vuole di esteriore a quegli oggetti da' quali patir possonsi questi accidenti. Essi che li soffrono sen dolgano pure a lor voglia. Per me, se io non reputo un male l'avvenimento, esso non mi ferisce. Or io son padrone di non reputarlo un male.

XV. Che che altri faccia o dica, a me conviene esser probo, e come l'oro, ovver lo smeraldo, o la porpora, che direbbero di continuo, qualunque cosa altri faccia o dica, Io debbo essere smeraldo, e conservare il proprio colore.

XVI. La parte reggitrice di noi non conturba sè stessa. Per esempio, non si atterrisce, non si scoraggia. E, dove altri possa intimorirla od affliggerla, che il faccia. Ella certo, da sè, non volgerà l'opinione verso tali commovimenti. Il corpo attenda a non patire, se può; e se patisce, lo dica. Ma l'anima, la quale riceve le impressioni della tema o del dolore, e che giudica liberamente, nulla soffrirà; poichè sensazioni di tal genere non avverte.

La parte reggitrice è fuori di ogni bisogno, purchè bisogni a sè stessa ella non faccia. Del pari è imperturbabile, ed agli ostacoli superiore, purchè a sè stessa ella non rechi perturbazione od impedimento.

XVII. La felicità, o il bene assoluto, consiste nell'avere un buon genio, una buona guida. Dunque che fai qui, o immaginazione? Deh, per gli Dei, parti come venisti! Di te io non ho d'uopo. Sei venuto secondo l'antico tuo costume. Non mi adiro teco. Ma solo parti.

XVIII. Teme taluno il cambiamento?

Ma e che, senza cambiamento, può farsi? Che di più amico, di più familiare per la natura dell' universo? E potresti te lavare, se non cambiasser le legne? E nutrir te potresti, se i cibi non cambiassero? Che altro mai di utile potrassi, senza cambiamento, effettuare? Non vedi il cambiamento tuo essere del pari necessario ed a te ed alla natura dell' universo?

XIX. Come le molecole aquee in un torrente, così nella materia universale scorrono tutti i corpi. Essi sono della natura di lei, e con lei cooperano, come le parti nostre fra loro.

Oh, quanti Crisippi, quanti Socrati, quanti Epitteti ha già inghiottiti il tempo! Lo stesso di qualunque uomo rifletti, e di qualunque cosa.

XX. Me solo affanna la tema di far cose che la condizione dell' uomo non vuole, o in modo diverso da quello che vuole o che non vuole attualmente.

XXI. L' ora nella quale tutto dimenticherai ti sta sopra. Il tempo in cui tutti te obblieranno è imminente.

XXII. Proprio è dell' uomo amare anche color che l' offendono. Tu gli amerai se ti sovverrà essere tuoi congiunti; peccar essi per ignoranza, e non volendo; che, fra poco, tutti dall' una e dall' altra parte morrete; e principalmente non averti essi nociuto, poichè la parte reggitrice di te rendere non potevan peggiore di quanto lo era innanzi.

XXIII. Natura, della materia universale, come della cera, ora forma un cavallo; poi, distrutto il cavallo, della materia di questo servesi per formare un albero; indi un uomo; indi altra cosa: e ciascuna di tali sue opere ha breve durata. Però un forziere non riceve molestia dall' esser disfatto, del pari che non ne ha ricevuto dall' essere stato composto.

XXIV. Sguardo abitualmente aspro è molto contro natura; poichè sovente ammorta il colore, ed alla fine lo estingue in modo che non può più ravvivarsi. Da ciò conosci quello essere contra la ragione.

Se l' uomo perde il sentimento dei falli, a che vive egli ancora?

XXV. Le cose che vedi, tutte fra poco muterà la natura che governa l'universo; e della materia di esse altre cose farà; e della materia di queste altre di nuovo, acciocchè il mondo sia giovane sempre.

XXVI. Quando uno ti fa mancamento, rifletti subito che cosa, mancando, abbia egli creduto operar di bene o di male. Conosciuto ciò, tu il compatirai, senza nè sorprenderti nè adirarti; poichè, se ti formerai la stessa idea del bene ch' egli si formò, ovvero ne concepirai altra simile, dovere ti sarà il perdonarlo; e, se il suo oggetto non si stimerà da te nè bene, nè male, sarà con lui più facilmente benigno, avendo egli traveduto.

XXVII. Le cose mancanti non sono a considerare in ugual modo che quelle le quali si hanno. Anzi debbonsi scegliere di quelle che si hanno, le più atte a renderti felice; e ricordare con quanto desiderio sarebbero ricercate se non fosser presenti. Però, nello stesso tempo, guardati di far loro troppo accoglimento; perchè, assuefatto a tenerle in gran pregio,

non avessi a conturbarti, in caso ti mancassero.

XXVIII. In te raccogliti. La parte ragionevole e principale è di tal natura, che a sè stessa è sufficiente, quando opera con giustizia. Ed in ciò la serenità sua ella ritrova.

XXIX. Purifica la immaginazione.

Raffrena quegl' interni commovimenti.

Circoscrivi il tempo presente.

Riconosci quello che avviene, tanto a te, quanto ad un altro.

Nel suggetto distingui, dividi la causa dalla materia.

Pensa all' ora estrema.

Lascia l' errore a chi lo ha commesso, e dove sta.

XXX. Tener l' animo attento alle cose che diconsi. Internare la mente nelle cose che si fanno, e nelle loro cagioni.

XXXI. Adornati di semplicità, di modestìa, d' indifferenza per le cose che nè virtù sono, nè vizio. Ama l' uman genere. Cammina sulle orme di Dio; poichè disse quel poeta « tutto regolato essere da una legge invariabile. »

Ma, se i soli atomi elementari? Basta ricordare che tutte le cose, poche assai eccettuate, hanno una legge costante.

XXXII. Sulla morte.

È dissipamento? Risoluzione in atomi? Votamento? È un estinguersi, od un cambiar di luogo?

XXXIII. Sul dolore.

S'è insoffribile uccide subito. Se dà tempo, è soffribile, poichè la mente, col suo giudicare, conserva la propria serenità, e la guida dell'uomo non si deteriora. D'altronde le parti che la molestia sentono del dolore, potendolo in modo alcuno, il dimostrino.

XXXIV. Sulla gloria.

Mira i loro pensamenti, ciò che fuggono, ciò che seguono.

Come, de' banchi di sabbia, i prima esistenti da altri che vi si soprappongono sono nascosti; così, nella vita, le cose che precedono da quelle che succedono sono rapidissimamente coperte.

XXXV. Luogo di Platone.

« Dunque colui che ha un pensar

grande abbastanza per la contemplazione di ogni tempo, e di ogni essere, credi tu vegga come una gran cosa la vita dell'uomo? — È impossibile. — Quindi nè pure giudicherà un gran male la morte. — No, al certo. »

XXXVI. Di Antistene « Fare il bene e sentirsi biasimato, soddisfazioni da re.»

XXXVII. È disonorevole che il volto ubbidisca, si conformi e si ordini secondo gl'impone la mente, e che questa non si conformi ed ordini da sè stessa.

XXXVIII. « Con le cose adirarti non conviene:

« Di niente elle si curano. »

XXXIX. E gl'immortali Numi, e noi rallegra. »

XL. « Come le spighe mietesi la vita;

« Altra cade matura, ed altra verde.»

XLI. « Se gl'iddii me negligono e i miei figli,

« Ha questo sua ragione.»

XLII. « Sta a me il farmi felice, e il farmi giusto. »

XLIII. Agli altrui lamenti non unirti, anzi non commuoverti.

XLIV. Di Platone. « Io con giusta ragione gli risponderei: Tu non dici bene, se credi debbasi far molto caso de' pericoli della vita, e della morte di un uomo ancorchè utile a qualche cosa; e non piuttosto esaminar solo se, nell' operare, operi egli il giusto o l' ingiusto, se da uomo buono o da cattivo. »

XLV. « Questa è la verità, o Ateniesi: se alcuno, da sè stesso, si è portato in un posto, reputandol buonissimo; ovvero, se vi è stato collocato dall'arconte, è dovere, secondo a me sembra, egli ivi rimanga, ancorchè avesse a correr pericolo, non tenendo conto nè della morte, nè di altro fuori che del disonore. »

XLVI. « Ma, uomo da bene, vedi tu se altro vi sia di nobile, di buono, oltre il custodirsi, e custodire? L' uomo veramente uomo aspirar non deve ad una vita di tanti anni, non essere amante del vivere, ma intorno a ciò rimettersi a Dio; e, persuaso dalle donne, le quali dicono, veruno non può fuggire suo fato, esaminar come il tempo che gli resta abbia ad impiegare per vivere ottimamente. »

XLVII. Osserva il corso degli astri, accompagnandolo con la mente come se tu giurassi con quelli. Rifletti di continuo alle mutazioni degli elementi fra loro Questi pensieri mondano dalle brutture la vita terrena.

XLVIII. Bello questo di Platone. Per fare un discorso sugli uomini considerar bisogna come dall' alto queste cose terrene; gli armenti, gli eserciti, l' agricoltura, le nozze, i divorzj, le nascite, le morti, lo strepito de' giudizj, le regioni deserte. i varj popoli barbari, le feste, i lutti, i mercati, la gran quantità degli oggetti fra loro contrarj, il mescuglio dei quali compone il mondo.

XLIX. Ricorda il passato: tante mutazioni d' imperj... Si può così preveder l'avvenire. Questo sarà del tutto simile a quello: nè dal modano uscirà del presente. Quindi è uguale l' essere stato spettatore della vita umana per quarant' anni, ch' esserlo stato per diecimila: Mentre che cosa vedrai di più?

L. « Ritornano alla terra

« Le cose nate dalla terra; e al cielo
« Le generate in cielo. »

Scioglimento della connessione fra gli atomi; dissipazioni d' elementi inanimati.

LI. I cibi, le bevande, la magìa
« Adopra la Follìa
« Il flutto a rattener che spinge a morte. »

. . . .

« Ma incalza il vento per soffio divino:
« Forza è soffrir; forza è il travaglio, il pianto. »

LII. Sia di te più destro ad atterrar nella lotta; ma non più sociabile, non più modesto, non meglio preparato agli accidenti, non più indulgente verso il prossimo, allora che questo provoca allo sdegno.

LIII. Dove, col mezzo di quella ragione che agli Dei è comune ed agli uomini, un' opera si può condurre ad effetto, ivi nulla di pesante; poichè, dove trovar si può l' aiuto onde un' azione vada innanzi felicemente e secondo la di lei natura, quivi nulla è a sospettare di danno.

LIV. In qualunque luogo, in qualunque tempo, sta a te ed il rassegnarti con pietà agli accidenti del momento; e l'esser giusto verso gli uomini tuoi contemporanei; e l'esaminare con arte ciò che alla immaginazione tua si presenta, per evitar così che alcuna cosa abbi ad introdurvisi non da te conosciuta.

LV. Non guardare intorno a te quello che pensano gli altri, ma guarda direttamente colà dove la natura ti conduce; o sia la natura dell' universo, per gli accidenti che ti avvengono, o sia la tua particolare, per le azioni che da te dipendono.

Le azioni di ciascuno debbono alla condizion sua corrispondere. Le altre cose sono per gli esseri ragionevoli come le cose peggiori verso le migliori.

Gli esseri ragionevoli sono fatti gli uni per gli altri.

Primo attributo adunque della natura umana, la sociabilità.

Secondo. Il resistere alle inclinazioni del corpo. Proprio è della facoltà che

pensa, e che ragiona, sè in sè stessa raccogliere per non cedere agl' impeti dell' istinto; poichè sono da bruto. Ragione conservar vuole sua preminenza, vincer non si lascia da quelli; ed è giusto, poichè nata a servirsi di tutti loro.

Terzo. È nella natura ragionevole il non essere inconsiderata, il non lasciarsi ingannare.

Or, usando questi, la mente camminerà il diritto sentiere, e possederà ciò ch' è suo.

LVI. Come tu non avessi dovuto vivere che sin ora, e fossi già morto, il tempo che ti resta vivi almeno secondo la natura.

LVII. Ama solo quel che ti avviene, ed è unito al tuo destino. Che di più conveniente?

LVIII. In ogni accidente avere innanzi agli occhi quei che corsero vicende simili, e le soffrirono con impazienza, le trovarono straordinarie, sen dolsero. Dove sono essi ora? In nessun luogo. E perchè vuoi tu lor somigliare! Ma non sarebbe meglio

queste abitudini a te straniere lasciar a coloro che commuovono, e commuovonsi, e tu dare tutta la riflessione al come di tali accidenti abbi a servirti? Poichè ne userai bene, e materia saranno essi a te di esercizio. In ogni opera solo tua volontà, tuo oggetto sia l'esser buono. D'altronde, nell'un modo e nell'altro, ricorda il suggetto della operazione essere indifferente.

LIX. Guarda nel tuo interno. La sorgente del tuo bene sta dentro di te; perenne sorgente se di continuo la scavi.

LX. È d'uopo la situazione del corpo sia composta, e senza contorcimenti, tanto nel camminare quanto nell'arrestarti, poichè quel contegno che un'anima decente e raccolta mostra sul volto dee ripetersi pel corpo tutto. Ma tutto ciò senza affettazione si osservi.

LXI. L'arte del vivere somiglia più all'arte della lotta, che all'arte della danza; in quanto che fa d'uopo stare apparecchiato a sostener fermo gli accidenti non preveduti.

LXII. Considera di continuo quali esser

coloro la cui approvazion tu desideri, e quale mente essi avere, poichè, osservando le sorgenti delle lor opinioni e dei lor desiderj, nè d'involontarie mancanze gli accuserai, nè da loro richiederai approvazione.

LXIII. « Ogni anima, disse Platone, non è che mal grado privata della verità: » e così, per conseguente, della giustizia, della temperanza, della benignità, di ogni altra virtù a queste simile. È necessario ricordarlo sempre. Così sarai indulgente con tutti.

LXIV. In ogni dolore sii tu pronto a riflettere quello non esser cosa turpe, nè l'intelligenza regolatrice deteriorare, mentre di questa non altera la sostanza, non le qualità sociali.

In moltissimi dolori sieti di soccorso quel detto di Epicuro, Non essere nè intollerabili, nè eterni, se di lasciarli ti sovverrà ne' lor confini, e la immaginazione non vi aggiugnerai.

Ricorda questo eziandio: Molte cose, che tengonsi quasi dolori, c' incomodano

internamente, come la sonnolenza, l'aver molto caldo, la nausea. Or, quando alcuna di esse ti molesta, di' a te stesso che tu cedi al dolore.

LXV. Guardati di aver talora per gli inumani i sentimenti medesimi ch' essi hanno per gli altri uomini.

LXVI. Onde sappiam noi Socrate indole aver avuta migliore che Telaugete? Mentre non basta sia egli morto con più gloria; nè che maggiori sottigliezze dicesse nel disputar co' sofisti; nè che sul ghiaccio più sofferentemente pernottasse; nè che, al precetto di condurre quel Salaminio, pieno di coraggio si mostrasse repugnante, andandone poi superbo per le strade (sebbene della verità di ciò è assai a dubitare). Ma considerar bisogna quale anima avesse Socrate, se per lui era sufficiente esser giusto con gli uomini, e pio verso gl' iddii; senza sdegnarsi invano contra la malvagità, o servilmente secondare la ignoranza di alcuno; senza ricevere come straniero verun accidente a lui assegnato dall' ordine universale, o

soffrirlo giudicandolo insopportabile, senza piegar l'animo alle passioni di un ignobile corpo.

LXVII. Natura non mescolò tanto il fisico ed il morale, che tu non possa in te stesso raccoglierti, non attendere a te stesso, non sottoporre a te le tue azioni.

Un uomo può facilmente esser divino, e da alcuno intanto non esser conosciuto. Questo sempre ricorda; ed inoltre, che il viver felice consiste in pochissime cose. Nè perchè abbi perduta la speranza di divenire dialettico o fisico, te stimerai rigettato dal poter esser libero, modesto, sociabile, riverente con Dio.

LXVIII. Tu potrai liberamente vivere nella maggior soddisfazione, ancorchè tutti a lor voglia schiamazzando te insultino, ancorchè le membra di questa massa di fango, che ti circonda, sieno lacerate dalle belve. Mentre, in qualunque di sì fatti casi, che mai impedisce alla mente di conservarsi tranquilla, di giudicar la verità degli oggetti circostanti? di valersi senza indugio di quello che si

presenta? ed in modo tale che il Giudizio dica all' Accidente, Tu, in sostanza, sei questo, sebbene la opinione altro ti faccia apparire; e l' Uso dicagli rassegnato, Io te cercava? Quanto si presenta è sempre materia all' esercizio della virtù ragionevole e civile; anzi all' arte dell' uomo, o di Dio, poichè ogni avvenimento a Dio si conviene, ed all'uomo. Nulla di nuovo, nulla di difficile a trattare; ma bensì tutto conosciuto e maneggevole.

LXIX. La perfezion de' costumi consiste a passare ogni giorno come se fosse l' ultimo, senza affrettarsi, senza esser lento, senza dissimulare.

LXX. Gl' Iddii che sono immortali non isdegnano dovere per la immensità dei secoli tollerar senza interruzione tali e tanti malvagi; anzi prendono di essi ogni cura. E tu che stai già per finire, tu alla sofferenza rinuncj? E questo, malgrado che uno de' malvagi tu sii?

LXXI. È ridicolo tu, mentre il puoi, la propria perversità non fuggire, e fuggir l' altrui: ciò che ti è impossibile.

LXXII. Tutto ciò che la facoltà ragionevole e civile trova senza intelligenza, e senza istinto sociale, ella reputa giustamente a sè inferiore.

LIII. Quando tu hai beneficato, ed un altro sentito ha il benefizio, perchè, oltre queste, cercar da folle una terza cosa: la reputazione di uomo benefico o il contraccambio?

LXXIV. Niuno stancasi di ricever giovamento: fare il proprio utile è secondo natura. Dunque non istancarti di giovare altrui, mentre nel beneficar te benefichi.

LXXV. La natura dell' universo per proprio istinto formò il mondo. Quindi quanto si fa conseguenza è di quello. In contrario, prodotte si direbbero senza una ragione anche le creature precipue, per le quali il Reggitore del mondo ha inclinazione particolare. Ricordando questo, te in molte circostanze renderai più tranquillo.

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO OTTAVO

I. Questo anche a tor la vanagloria conduce. Non è più in tuo potere per tutta la vita, o almeno dalla gioventù, aver praticata la filosofia. Molti conoscono, tu stesso ti avvedi che ne sei ben lontano. Ed eccoti confuso; poichè ora non ti è facile reputazione acquistar di filosofo: la tua profession vi si oppone. Quindi, se penetrasti veramente lo stato della cosa, omessa la gloria, contentati il resto dei tuoi giorni menare secondo la volontà della natura. Quindi considera ciò ch' ella voglia; nè altro ti distragga.

Tu sai dalla sperienza che, dopo di aver vagato per tanti oggetti, non hai in alcun luogo ritrovato il viver contento. Non ne' sillogismi, non nelle ricchezze, non nella gloria, non nella voluttà, in verun luogo. Dove sarà dunque? — Nell' operar ciò che la natura umana richiede. — Ma come poterlo operare? — Se avrai le massime che regolar debbono i desiderj e le azioni. — E coteste massime quali sono? — Quelle a' beni ed a' mali relative, come nulla essere bene all' uomo, che non giusto il renda, temperante, forte, libero; e nulla male, se non quello che effetti produce contrarj.

II. In ogni azione interroga così te stesso: Mi è questa conveniente? Non avrò a pentirmene? Tra poco io sarò morto, e tutto sarà svanito. Che mai cerco di più, se non operare al presente come deve animal dotato d' intelligenza, di sociabilità, e suggetto con Dio ad una medesima legge?

III. Alessandro, Caio, Pompeo che hanno mai da essere paragonati a Diogene, ad Era-

clito, a Socrate? Questi vedevano le cose, le cagioni, la materia; e l'anima loro era sempre nella stessa quiete. Ma quante cure agitavano quelli, quante servitù!

IV. Avessi tu a creparne, faranno nulladimeno lo stesso.

V. Primamente non turbarti; poichè tutte le cose avvengono secondo la natura dell'universo, e tra poco tempo tu sarai nulla, non istarai più in verun luogo, come già di Adriano e di Augusto.

Indi fissati sull'oggetto; il considera; ricorda dover tu essere uomo probo; ricorda quello che la natura umana richiede, e lo pratica immutabilmente; parla nel modo che ti sembra il più conforme alla giustizia, ma con placidezza, con modestia, senza ipocrisia.

VI. Della universal natura ecco l'operare. Le cose che qui sono trasferir colà; cambiarle; toglierle quindi, e portarle in altro luogo. Tutto è mutazione; non tale però che a temer s'abbia novità. Tutto è solito; e, di più, si distribuisce con leggi uguali.

VIII. Ogni natura di sè stessa è soddisfatta se va felicemente pel suo cammino. La natura ragionevole va felicemente pel suo cammino allora che con le meditazioni non al falso, non all' incerto acconsente; e le brame indirizza solo verso le opere utili alla società; e i desiderj e le avversioni solo alle cose riduce da noi dipendenti; e riceve di buona voglia quanto dalla comune natura è a lei assegnato. Poichè parte è di questa, come la natura di una foglia parte è della natura di una pianta: se non che la natura della foglia è parte di una natura senza sentimento, senza ragione, suggetta ad ostacoli, e la natura dell' uomo è parte di una natura libera, intelligente, giusta. Questa distribuisce con uguaglianza a ciascun essere, secondo il luogo che ha nel mondo, e tempo, e materia, e cagione, e facoltà, e legame col resto delle cose. Però si avverta che tale uguaglianza di distribuzione non ritroverai in tutti gli esseri, considerati ad uno ad uno; ma il complesso di una specie al complesso di un' altra comparando.

VIII. Tu non puoi più leggere; ma puoi allontanare da te ciò che arrossir ti farebbe. Ma la voluttà puoi vincere ed il dolore. Ma superiore puoi essere alla vanità. Ma puoi contro gl' insensati e gl'ingrati non adirarti; anzi aver puoi cura di loro.

IX. Non più alcuno oda tue doglianze sulla vita della corte, e sulla tua.

X. Il pentimento è come un rimprovero a sè stesso di aver negletto alcun utile. Il bene deve esser utile, cura dell' uomo virtuoso ed onesto. Ma nessun uomo onesto e virtuoso è pentito di aver trascurata alcuna voluttà. Dunque la voluttà non è utile, non buona.

XI. Questo, per propria costituzione, che cosa è in sè stesso? Quale la sua sostanza, la sua materia? Quale la sua cagione? Che fa nel mondo? Quanto esisterà.

XII. Quando provi, nello svegliarti, molestia, ricorda essere attributo della costituzion tua, carattere della natura umana, l'operare per la società; mentre

il dormire hai comune co' bruti. Quello che in ciascuno è naturale deve riuscir più familiare, più adattato e più soddisfacente.

XIII. Continuamente di tutto quello che si offre alla tua immaginazione esamina, per quanto puoi, la natura e 'l morale; e ne discorri.

XIV. In chiunque t' imbatti parla subito in questo modo a te stesso: « Quali sono i costui principj intorno a' beni ed a' mali? » Imperocchè, se ha egli alcune opinioni sul piacere, e sul dolore, e sulle cagioni dell' uno e dell' altro, sulla gloria, sulla ignominia, sulla morte, e sulla vita, io non maraviglierommi, nè troverò strano che faccia alcune cose. Ricorderò anzi essere egli necessitato ad operare in quel modo.

XV. Rammenta che, come sarebbe sdicevole reputar cosa strana il fico produrre fichi, così è sdicevole trovare strano che il mondo produca gli avvenimenti de' quali è ferace. Ciò sarebbe come se il medico prendesse maraviglia che a taluno fosse

la febbre sopravvenuta, o se de' venti contrarj prendesse maraviglia il pilota.

XVI. Ricorda che, tanto cambiando di avviso, quanto a chi ti corregge uniformandoti, tu resti egualmente libero; poichè l'azione è tua, e secondo la tua volontà, e 'l tuo giudizio, e secondo la mente tua si reca a fine.

XVII. Se da te dipende, perchè lo fai? Se da altri, di che ti quereli? Degli atomi, o de' Numi? L'uno e l'altro sarebbe follia. Non è ad accusare alcuno. Se il puoi, correggi l'uomo; se non lo puoi, ripara almeno alla cosa: e se nè pur ciò sta in tuo potere, che giova dolerti? Nulla dee farsi invano.

XVIII. Ciò che muore non cade fuori del mondo; e, se qui resta e si muta, qui ne' propri componenti si scioglie, che sono ed elementi del mondo e di te. Or questi cambiano, e non si querelano.

XIX. Ciascuna cosa è nata per qualche fine: per esempio, il cavallo, la vite. Di che hai maraviglia? Anche il Sole dice, anche dicono gli altri Numi, Io nato sono

per fare tale opera. E tu perchè sei nato? Per sollazzarti? Or vedi se il discernimento lo comporta.

XX. Natura non prendesi minor pensiero della fine, che del principio e del durar di ciascuno. Così colui che spinge in alto la palla. D' altronde qual bene per una palla allor ch' è spinta in alto, o qual male allor che scende, ed allora che cade? Qual bene ad una bolla d'acqua se si mantiene? e se si scioglie qual male? Lo stesso di una lucerna.

XXI. Arrovescia il corpo. Contempla quale sia, e qual divenga per vecchiezza, per infermità, per incontinenza.

Brevissimo tempo durano e chi loda e chi è lodato, e chi è ricordato e chi ricorda. Inoltre ciò in un angolo avviene della terra, e non tutti quivi concordano insieme; anzi niuno con sè medesimo: e la terra stessa è un punto nell' universo.

XXII. Penetra il suggetto: la volontà che 'l produce, l' operazione che ne risulta, il significato.

A ragione tu soffri questi travagli;

mentre, anzi che oggi, dimani esser vuoi buono.

XXIII. Fo alcuna cosa? La fo riferendola a beneficio degli uomini. Mi avviene alcun accidente? Lo ricevo riferendolo agli Dei, ed al fonte di tutte le cose, dal quale quanto avviene è compartito.

XXIV. La funzione del lavarsi che ti sembra? Olio, sudor, sucidume, acqua, raschiatura: cose tutte disgustevoli. Tal è ogni vicenda della vita, e tutto quello che la costituisce.

XXV. Vèro, prima di Lucilla, e dopo Lucilla; Massimo, prima di Seconda, e dopo Seconda; Diotimo, prima di Epitincano, e dopo Epitincano; Faustina, prima di Antonino, e dopo Antonino. In questo modo tutte le cose. Adriano prima di Celere, indi Celere. E quegli uomini di acuto ingegno, che penetravano nell' avvenire, che pieni erano di loro stessi, dove sono? come Chiarace, Demetrio il platonico, Eudemone, ed altri parimente di acuto ingegno? Tutto dura un giorno, tutto da lungo tempo è già morto. Alcuni

nè pure per poco rimasero alla memoria. Altri passarono nelle favole. Altri anche dalle favole sono spariti. Quindi questo ricorda : è d' uopo o che il picciolo complesso di te sia dissipato, o che la tua debole anima si estingua, o che sia rimossa ed altrove collocata.

XXVI. Il goder dell' uomo consiste nell' operare ciò che proprio è dell' uomo. Proprio è dell' uomo amar il compagno di specie, sprezzar le commozioni del senso, distinguere tra le probabili apparenze, contemplare la natura dell' universo, e quanto secondo questa si produce.

XXVII. Tre abitudini: Una con la causa che ne circonda; Una con la causa divina per cui è quanto avviene a tutti; Una con quelli che con noi convivono.

XXVIII. Il dolore, o è un male pel corpo; ed il corpo lo dichiari; o per la mente. Ma la mente è padrona di conservare la propria serenità, la propria tranquillità, e non reputarlo un male; poichè ciò che determina ogni giudizio, ogn' impeto, ogni appetito, ogni avversione sta nell'interno, e niun male ascende infino a questo.

XXIX. Spegni le immaginazioni, dicendo di continuo a te stesso: « Sta a me che in questa mente niuna perversitade abbia luogo, niuna concupiscenza, niun affetto, checchessia passione; ma, considerati tutti gli oggetti quali sono, userò di ciascuno secondo la rispettiva importanza. » Ricordati di questa facoltà conforme alla natura.

XXX. Nel senato, in qualunque altro luogo favella modesto, non fiorito; e usa sano discorso.

XXXI. La corte di Augusto, la moglie, la figlia, i nipoti, i figliastri, la sorella, Agrippa, i parenti, i domestici, gli amici, Ario, Mecenate, i medici, i sacrificatori, tutta quella corte non vive più. Volgiti altrove, e considera non di un sol uomo la morte, (ma di una intera famiglia); per esempio, de' Pompei, e quello che sui sepolcri è solito incidersi, *ultimo della sua gente.* Considera quanta cura si dettero gli antenati per lasciare alcuno erede. E pure necessariamente uno sarà l' ultimo, ed in questo modo l' intera famiglia morrà.

XXXII. Compor bisogna l' ordine della vita con ciascuna delle azioni. Se ciascuna vi ha la parte che a lei è dato avere, sii contento. Che l' abbia a sufficienza, niuno potrallo a te impedire. — E se alcun ostacolo esteriore si presentasse? — Nulla certo impedirebbe l' esser giusto, sobrio, prudente. Ma qualche altro effetto impedirà forse di operare? Ad ogni modo se l' ostacolo prenderai a grado, e con rassegnato animo te in quello che avviene placidamente trasferirai, un' altra azione risulterà non meno adattata all' ordine di cui ragiono.

XXXIII. Ricevere senza orgoglio; lasciare con facilità.

XXXIV. Vedesti mai una mano recisa, od un piede, od un capo troncato, separati affatto dal resto del corpo, giacere in alcun luogo? Tale si rende chi, per quanto sta in lui, non vuole ciò che avviene, e tronca sè stesso, ovvero fa cose contrarie al bene sociale. Tu, in certo modo, ti sei allontanato da quella unione ch' è secondo la natura. A dir vero, na-

scesti parte di lei, ed ora da te stesso ten' sei troncato. Ma qui è opportuno ricordare ch' è in tua facoltà l' unirti di nuovo: il che Dio non concesse ad altra parte, la quale, recisa e separata, a congiugnersi non ritorna. Considera la suprema bontà che di tanta prerogativa onorò l' uomo; poichè, fin dal principio il poter gli diede di non separarsi dall'universo, e quante volte se ne fosse staccato, di tornare a congiugnersi, il luogo di parte ripigliando.

XXXV. In quel modo che ciascun ragionevole altre facoltà, per quanto n' è capace la condizion di ragionevole, ricevette dalla natura, così ebbe questa: Che, come la natura tutto ciò che a lei resiste ed è a lei contrario volge in proprio uso, e lo rende sua parte, così l' animal ragionevole ogn' impedimento può ridurre in materia di proprie azioni, e per l' oggetto valersene verso il quale tende.

XXXVI. Non turbarti ricercando con la immaginazione il resto della tua vita. Non rappresentarti quali, e quanti trava-

gli sarai probabilmente per patire. Ma, in qualunque cosa ti si presenta, interroga te stesso così: « In questo fatto che vi ha d' intollerabile, d' insoffribile? » poichè arrossirai di confessarlo. Inoltre ricorda che nè il futuro ti molesta, nè il passato; ma sempre il presente. Or questo si diminuirà se, dopo averlo isolato, il guarderai d' intorno, e dimanderai con rimprovero alla mente, se il debole peso ne può sostenere.

XXXVII. Forse presso il sepolcro di Vèro siede ancora Pantea o Pergamo? E Cabria o Diotimo presso quello di Adriano? La dimanda fa ridere. Ma, se vi sedessero ancora, Vèro ed Adriano sarebbero più in grado di sentirlo? E, se 'l sentissero, ne proverebbero godimento? E, se ne provassero godimento, avrebbero perciò resi immortali que' liberti? Non era a quelli destinato prima d' invecchiare, poscia morire? E morti quelli, che sarebbe avvenuto de' padroni?

Tutto questo è fetore e marciume in un sacco.

XXXVIII. Se hai vista penetrante, dice quello, adoprala per giudicare come i più saggi.

XXXIX. Nella condizione di un animal ragionevole nessuna virtù veggo che alla giustizia si opponga; ma veggo alla voluttà opporsi la continenza.

XL. Se torrai la tua opinione da ciò che credi ti travagli, tu stesso avrai te posto in sicuro. — Chi è quel tu stesso? — La ragione. — Ma io non sono puramente ragione? — Bene. Dunque la parte ragionevole di te non molesti sè stessa. E se qualche altra parte di te si trova male, ella ne giudichi.

XLI. L' impedimento del senso è male della natura animale, male dell' animal natura è l' impedimento dell' appetito. Evvi pure altro impedimento; e male della vegetativa costituzione. E così pure l' impedimento della mente è male della natura intellettiva. Or queste cose applica tutte a te stesso. Il dolore, la voluttà ti commuovono? Vedrallo il senso. Si oppone ostacolo al tuo desiderio? Se il de-

siderio avessi tu seguito senza sottrazione e senza contenerti, il male sarebbe della parte ragionevole. Ma, se lo ricevi come un accidente comune, non ferita ne riporti, non impedimento. Nulla impedir suole ciò ch' è proprietà della mente. Ed in vero non fuoco, non ferro, non tiranno, non calunnia può quella turbare, quando come una sfera rimane in sè stessa raccolta.

XLII. È indegno che io travagli me stesso, mentre niun altro mai ho travagliato.

XLIII. Altro altri rallegra. Io rallegromi però, se la mente ho sana; e non fugge essa alcun uomo, od alcuno degli accidenti che agli uomini avvengono, ma tutto vede con occhio tranquillo, e degli oggetti che si presentano si vale secondo il valor di ciascuno.

XLIV. Procura di far dono a te stesso di questo tempo.

Coloro i quali vanno maggiormente appresso alla postuma fama non riflettono che, come questi che recano oggi loro

molestia, sarà ciascun de' futuri. E gli uni e gli altri morranno... In somma, cosa a te monta que' loro strepiti conseguire, o che abbiano di te tale o tale opinione?

XLV. Prendimi, e gettami dove vuoi. Colà pure il mio genio avrò favorevole, cioè contento se penserà ed opererà secondo ciò ch' è conforme alla propria condizione.

Forse da tanto è la cosa che meriti l'anima mia si ammali per essa e si peggiori con avvilirsi, appetire, confondersi, scoraggiarsi? E che troverai tu che lo meriti?

XLVI. Nulla può all' uomo avvenire che non sia umano accidente. Nè al bue che non sia pel bue. Nè alla vite che non sia per la vite. Nè alla pietra che non sia proprio della pietra. Or, se a ciascuno accade ciò ch' è solito, e preordinato con la sua esistenza, perchè soffrirlo mal volontieri? Poi la natura comune cose per te intollerabili non ha fatte.

XLVII. Se di alcuna cosa esterna ti affliggi, non è già quella che ti trava-

glia, ma bensì il giudizio che ne fai; e sta a te di subito cancellarlo. Se poi ti affligge qualche interna disposizione, chi di rettificare il tuo giudizio t' impedirà? Similmente, se ti affliggi di non operare una cosa la quale salutare a te sembra, perchè non operarla, anzichè tribolarti? — Ma, un non so che di più forte vi si oppone. — Dunque non ti angustiare, mentre la causa del non operar tuo non deriva da te. — Ma indegno mi credo di vivere, se non fo questo. — Esci dunque di vita placidamente come muore colui che lo fa, e a coloro perdona che ti sono di ostacolo.

XLVIII. Ricorda che la parte reggitrice inespugnabile rendesi quando, in sè raccolta, di sè si contenta, e non fa quello che non vuole; ancorchè senza l' aiuto della ragione dispongasi alla battaglia. Or che fia quando, per l'aiuto della ragione, giudicherà con accorgimento di alcuna cosa?

Quindi la mente libera dalle passioni è un' altissima rocca. L' uomo cosa

non ha di più forte dove, ricoverato, rimanere inespugnabile. Chi questo non comprende è un ignorante. Chi lo comprende, e non ne fa suo rifugio, è un infelice.

XLIX. Nulla suggerire a te stesso oltre quello che portano i primi concepimenti dello spirito. Ti si annunzia taluno dir male di te. Ecco un rapporto: ma nel rapporto non v'ha che tu sia stato offeso. Veggo infermo il fanciulletto. Sì: ma non veggo esser egli in pericolo. Rimanti dunque sempre a' primi concepimenti, e nulla dal tuo interno v' aggiugnere. Così nulla ten risulterà. Fa anzi di più. Considera come a te già noto qualunque degli accidenti che avvengono in questo mondo.

L. È amaro il cocomero? lascialo. Spine sonovi nella strada? schivale. Basta: non aggiugnere « Perchè nel mondo produconsi queste cose? « imperciocchè faresti ridere un uomo che conosce la natura; come rider faresti eziandio un falegname ed un calzolaio, se costoro condannassi, vedendo nelle lor officine le ra-

schiature ed i ritagli delle materie che essi lavorano. E pure tali artefici hanno dove gittar que' frammenti, mentre la natura dell' universo niente ha fuori di lei. Ma ciò che della costei arte reca maraviglia è precisamente, che, circoscritta in sè stessa, quanto dentro di lei si corrompe s' invecchia e vede inutile divenire, tutto in sè stessa converte, ed in novelli prodotti riduce, in guisa che non di materia esteriore abbisogna, nè desidera dove gittar le cose corrotte. Ella è soddisfatta del suo luogo, della sua materia, della propria arte.

LI. Nell' operare non affaticarsi. In conversazione non essere inquieto. Non vagar con la immaginazione. Nè in modo alcuno lasciar vincere l' animo dalla tristezza o dall' impeto. Nè la vita consumar fra gli affari.

Uccidono, tagliano in pezzi, infestano con maledizioni... Ma ciò impedirà forse alla mente di conservarsi pura, prudente, sobria, giusta? Tale chiara e dolce fonte, che un astante maledicesse, non lasce-

rebbe di scaturire acqua da bere; ed ancorchè sterco vi si mettesse, ella subito lo rigetterebbe, senza punto esserne contaminata.

Come aver tu una fonte perenne, anzi che una cisterna? Facendo te rinascere alla libertà, alla equanimità, alla semplicità, alla modestia.

LII. Chi non vede che cosa è il mondo ignora dove sta. Chi non vede a che fine esista non sa chi egli sia, e che cosa sia il mondo. Quegli a cui manca una di queste due cognizioni non può dire a che fine è stato fatto. Or che ti sembra di colui che le lodi fugge o scaccia degli adulatori, i quali non sanno nè dove sono, nè ciò che sono?

LIII. Tu esser vuoi lodato dall'uomo, il quale, in un'ora, tre volte sè maledice? Tu piacer vuoi all'uomo, che non soddisfa sè stesso? Soddisfa sè stesso colui che di quasi tutte le sue azioni si pente?

LIV. D'ora innanzi non respirar solamente l'aria che ne circonda, ma ti unisci alla intelligenza in cui tutto si contiene;

mentre tal potere intellettivo non è diffuso meno per ogni dove, e non penetra meno chiunque può attirarlo, chè l' aria penetra e si diffonde in quello il quale può respirare.

LV. La malizia, in generale, non è danno pel mondo, ed in particolare non è danno per un altro. Sola nuoce a quegli cui è dato liberarsene tosto che il vorrà.

LVI. Alla volontà mia è non meno indifferente la volontà del prossimo, che l' anima sua ed il suo corpo. Poichè, sebbene fatti principalmente gli uni per gli altri, pure ciascuna delle menti nostre ha il dominio di sè. In contrario, avrebbe la malvagità del prossimo il poter di render cattivo; lo che non piacque a Dio, onde infelice io non divenissi.

LVII. Il sole sembra si sciolga: certamente si spande per tutto. Ma non si dissipa, poichè questa diffusione è un distendersi. Quindi l' emanazioni sue luminose traggono la denominazione di raggi dalla voce greca, che a *distendersi* corrisponde. Che cosa sia raggio conoscer puossi

guardando la luce del sole per una fenditura in una stanza tenebrosa introdotta. Ella procede dirittamente, e come incontra il solido che all' aria esterna impedisce nel chiuso luogo la entrata, si riflette, fermasi colà, verso giù non iscorre, non cade. Or tale esser deve l'espansione, e 'l diffondersi della mente. Non dissipamento, distendimento bensì. Agli ostacoli che le si oppongono, non con violenza, non inconsideratamente resista od avviliscasi; ma rimanga stabile, e ciò che la riceve rischiari. Priva sè stesso di luce chi da lei non si lascia penetrare.

LVIII. Chi teme la morte, egli o teme la perdita de' sensi, o aver sensi di altro genere. Però, se rimarrà privo di sensi, non soffrirà male alcuno; e, se avrà sensi di altro genere, sarà animato in altro modo, e di vivere non cesserà.

LIX. Gli uomini sono fatti gli uni per gli altri. Dunque o insegna o sopporta.

LX. In altro modo la freccia, in altro modo muovesi l' intelletto. Però l' intel-

letto, quando considera ed esamina per ogni lato una cosa, portasi non meno dirittamente allo scopo.

LXI. Penetra nella mente di ciascuno, e permetti a tutti di penetrar nella tua.

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO NONO

I. L' ingiusto opera empiamente. In fatti la natura dell' universo, avendo gli animali ragionevoli preordinati gli uni per gli altri perchè, come conviene alla loro dignità, mutuo si rechino giovamento, senza nuocersi giammai, quegli che non ubbidisce a questo volere offende certamente la più antica delle divinità.

Empio è ancora verso la stessa divinità chi mentisce.

La natura dell' universo è la natura di tutti gli esseri: questi in fratellevole rapporto stanno fra loro.

La natura dell' universo verità si denomina, e di tutte le veritadi è prima cagione. Il mentitor volontario è un empio perchè con l'inganno commette ingiustizia; empio è pure chi mentisce involontariamente, perchè, dalla natura dell' universo discordando, disordina, combatte la natura del mondo. Ed in fatti la combatte colui che portasi contro la verità; mentre dalla natura anticipatamente ricevuto avea un opposto istinto, e per averlo trascurato non distingue ora più il falso dal vero.

Empio è pure chi va in cerca delle voluttadi come di beni, e fugge il dolor come un male; poichè sarà necessario costui sovente accusar la natura comune, quasi ella non secondo il merito a' pigri ed a' solleciti facesse distribuzione; mentre spesse volte i pigri stanno in mezzo ai piaceri e quello che i piaceri produce posseggono, ed i solleciti si abbattono nel dolore e nelle circostanze dalle quali è generato. D' altronde chi paventa il dolore avrà tema di alcuni accidenti che

dovranno nel mondo avvenire; e questo è antica empietà: e chi corre appresso i piaceri, non se ne asterrà per non commettere ingiustizia; e questa è un' empietà manifesta. Colui che seguir desidera la natura, e concordare con lei, è d' uopo sia indifferente verso le cose alle quali ella, la natura comune, ugualmente attende (mentre le une e le altre non avrebbe fatte, se alle une ed alle altre non fosse stata egualmente propensa). Laonde chiunque il dolore ed il piacere, la morte e la vita, la gloria e l' ignominia, delle quali ugualmente servesi la natura, non ugualmente riceve, chiaro fia essere un empio.

Io dico intanto la natura comune valersi di questi indistintamente, come se dicessi avvenir questi per coordinazione con gli eventi che si producono e sopravvengono secondo l' antico impulso della Provvidenza, con cui, fin dal principio, ella spinse sè stessa ad ordinar la macchina mondiale, dopo di aver concepute alcune ragioni del futuro, e di aver di-

segnate le facoltà feconde delle esistenze, de' cambiamenti e di vicende a queste somiglianti.

II. Sarebbe certo più gradevole che l'uomo uscir potesse di vita senza aver gustata la menzogna, ed ogni simulazione, ed il lusso e l'orgoglio. D'altronde, anche satollo di vizj sì fatti, sarà sempre, sebbene in secondo luogo, navigar con buon vento l'anteporre la morte al perseverare nella malvagità. E non ancora te l'esperienza persuade a fuggir dalla peste? Imperocchè la corruzion della mente è peste maggiore assai dell'alterazione, del peggioramento dell'aria che si muove intorno. Questa è peste per gli animali come animali; quella per gli uomini come uomini.

III. Non disprezzar la morte, ma compiaciti di lei, essendo una delle cose che vuole natura. Poichè quali sono la gioventù, l'invecchiare, il crescere, il divenir adulto, il mettere i denti, il divenir barbato, l'incanutire, il generare, la gravidanza, il partorire, ed altre operazioni naturali che dalle stagioni si pro-

ducono della vita tua, tale ancora è il dissolversi. Dunque sia dell'uomo savio, relativamente alla morte, non esser leggiero, non impetuoso, non superbo; ma quella attendere come un' opera della natura. Quindi, nel modo che attendi ch'esca il feto dall' utero di tua donna, così aspettar devi l' ora in cui la piccola anima tua libererassi da questo invoglio.

Se poi aiuto desideri incoraggiante, ma volgare, soprattutto ti renderà pronto alla morte il riflettere sugli oggetti presenti, da' quali uscendo di vita ti separerai, e su i costumi degli uomini, fra i quali non sarai più obbligato a star misto. D'altronde uopo è questi non urtare; ma e prenderne cura e sopportarli con indulgenza. Ricorda non aver tu a partire da uomini forniti degli stessi principj tuoi, poichè questo solo potrebbe tirarci addietro, e ritenere in vita, se dato a noi fosse vivere con coloro che hanno gli stessi nostri principj. Ma tu adesso vedi quanta molestia risulti dalla discordanza di coloro che vivono insieme, e lo vedi fino a

dire « O morte, affretta il venir tuo, perchè io non abbia anco di me stesso a dimenticarmi. »

IV. Colui che pecca, contra sè stesso pecca. Chi è ingiusto nuoce a sè stesso, poichè si rende malvagio.

V. Sovente non solo commette ingiustizia chi opera alcuna cosa, ma eziandio chi non l'opera.

VI. Basti la piena persuasione delle cose; e l'operar sociale; e la disposizione a compiacersi di tutte le cose che dalla prima causa provengono.

VII. Cancella l'opinione. Raffrena i trasporti. Estingui gli appetiti. Mantieni la tua mente in sè stessa.

VIII. Un'anima a' bruti è distribuita; una mente è assegnata agli animali ragionevoli: non altrimenti che per le cose terrestri una è la terra, e quanti siamo dotati di vista e di vita una stessa luce vediamo, respiriamo un'aria stessa.

IX. Tutti gli esseri che hanno alcuna cosa in comune corrono verso ciò ch'è del medesimo loro genere. Quanto vi ha

di terreo tende verso la terra; quanto vi ha di umido scorre con l' umido: lo stesso dell' aria: in modo che, a mantenerli separati, bisogna impiegar la forza. Il fuoco ascende a cagione del fuoco elementare. Tutto il fuoco di qua giù è pronto ad unirsi al fuoco elementare; come ogni materia alquanto secca è facile ad accendersi, contenendo pochi ostacoli che questo impediscano. Ogni essere che partecipa della natura intellettuale si affretta del pari verso il congenere, anzi maggiormente; e quanto è più perfetto di altri, tanto è più disposto ad unirsi, a confondersi col suo simile. Così tra gli animali irragionevoli trovansi gli sciami, le gregge, i pollai, quasi unioni per amore, poichè di esseri che furono animati: e questo pendio a stare in società è maggiormente intenso tra gli esseri più perfetti, che nelle piante, nelle pietre, ne' legni. Così tra gli animali ragionevoli le repubbliche, le amicizie, le famiglie, le assemblee; anche in tempo di guerra le capitolazioni e le tregue; ed in esseri

più perfetti, tuttochè separati, certo pendio ad unirsi, come fra gli astri. Tra questi esseri migliori la simpatia si è potuta, malgrado la distanza, produrre.

Considera intanto quello che avviene al presente. Gli uomini di oggi sono i soli che dimenticato abbiano l'affetto reciproco, la sociabilità. Questo pendio a stare uniti solo in essi più non si scorge. Però, ancorchè fuggano, rimangono arrestati. La natura prevale. Vedrai ciò che dico se vi porrai mente. Piuttosto alcun corpo terreo troverai separato affatto dalla terra, che l'uomo separato affatto dall'uomo.

X. Portano il frutto e l'uomo e Dio ed il mondo; e ciascun frutto nella propria stagione producesi. Che se la consuetudine questo modo di dire adatta principalmente alle viti e simili, ciò nulla importa. La ragione produce il proprio frutto ed il comune: e da lei altri frutti nascono della stessa sua natura.

XI. Se lo puoi, gli ammaestra. Se nol puoi, ricorda che a tal fine la benignità ti fu data; e gli Dei essere clementi verso

di quelli, recando loro aiuto perchè sanitade abbiano, ricchezza, gloria: tanto sono buoni. Ti lice. E se no, dimmi, chi a te lo vieta?

XII. Lavora non come un tapino, nè con lo scopo di ottener compassione o maraviglia. Tuo unico fine sia muoverti, ed arrestarti secondo è alla civil ragione conveniente.

XIII. Oggi sono uscito da ogni travaglio; anzi tutti i travagli ho da me discacciati; poichè non istavano essi fuori della opinione, ma in lei.

XIV. Queste cose tutte familiari quanto all' uso; ma della durata di un giorno, di materia sordida, tutte oggi come quelle del tempo di coloro che abbiamo sepolti.

XV. Gli affari stanno fuori di noi. Nè loro stessi conoscono, nè cosa eglino sien ci dichiarano. Ma chi è che 'l dichiara? La mente.

XVI. Non già nella sensazione, ma nell' azione consistono il male ed il bene dell' essere ragionevole e sociale; del pari che la virtù e 'l vizio di lui nell' azione stanno, e non già nella sensazione.

XVII. Alla pietra scagliata niun male se cade, niun bene se va in alto.

XVIII. Penetra la mente di questi, e vedrai quali giudici per te si temano, e che giudici sieno di loro stessi.

XIX. Tutte le cose nel cambiamento. Tu stesso in cambiamento continuo, in alcuna corruzione. E così l'universo mondo.

XX. L'altrui errore devesi lasciare dove sta.

XXI. Il cessar di un'azione, di un appetito, di un pensiero, sono specie di morti; non recano male alcuno.

Passa ora all'età; come alla infanzia, all'adolescenza, alla gioventù, alla vecchiezza. Ciascuno di questi cambiamenti è una morte. Ne risulta forse danno?

Passa ora alla vita che menasti sotto l'avolo, indi sotto la genitrice, indi sotto il padre; ad altre molte diversità e cambiamenti di circostanze: e nell'esaminar la fine di ciascuna, dimanda a te stesso: « Vi è in ciò nulla di dannoso? » Così, non in altro modo, della fine della cessazione del cambiamento di tutta la vita tua.

XXII. Rivolgiti alla tua mente. A quella dell' universo; A quella di costui; Alla tua per farla giusta. A quella dell' universo per rammentare di chi sei parte; A quella di costui per conoscere se ignoranza, o deliberazione . . . Rifletti pure costui esserti congiunto.

XXIII. Siccome tu il compimento sei di un corpo sociale, così della vita del corpo sociale ogni azione tua mantenga il compimento. Quindi ogni tua azione, che ciò da lungi o da presso non abbia per iscopo, staccasi dalla vita del corpo sociale e di continuar le impedisce. Anzi è sediziosa al pari di chi, nel popolo, della propria parte cagiona la discordanza.

XXIV. Contese e giuochi di fanciulli, animucce che trasportan cadaveri, rappresentazione più evidente di ciò che Omero scrisse delle ombre.

XXV. Va alla natura della cosa, ed astratta la considera dalla materia. Poi determina quanto tempo al più, nel modo in cui si trova, debba durare tal cosa.

XXVI. Tu patiti hai mille dolori, per-

chè la soddisfazione della tua mente non hai limitata alle opere per le quali questa fu fatta. E ciò basti.

XXVII. Allor che altri te biasimano, o te odiano, o parlano in questo senso, appressati a' poveri spiriti loro, ne guarda l'interno, e considera quali uomini quelli sieno. Vedrai non doverti affliggere, qualunque sia l'opinione ch' essi abbiano di te. Conviene anzi amarli, perchè amici tuoi naturali. Gl'Iddii stessi, in ogni modo, con sogni gli aiutano e con oracoli, anche mentre dissentono da loro.

XXVIII. Ecco il giro delle cose mondane, in alto, in basso, da un secolo ad un altro. Ma, o la mente dell'universo attende a ciascuna delle parti; ed in questo caso ricevi di buona voglia l'effetto delle sue spinte; o ella una sola volta diede la mossa; e tutto il resto n'è conseguenza, stando gli effetti nelle cause, come negli atomi od elementi indivisibili i principj de' corpi.

In somma, se i Numi, e tutto procede bene; se il caso, e la tua ragione non opera a caso.

Presto la terra ci coprirà tutti, indi ella stessa cambierà, e le cose nelle quali sarà cambiata si cambieranno in infinito, e quelle di nuovo in infinito. Or chi considera questo succedersi, come flutti, di cambiamenti e di alterazioni, e la velocità loro, avrà in disprezzo quanto evvi di mortale.

XXIX. La causa universale è un torrente che tira seco tutto.

Quanto spregevole a me sembra quella politica che le opere umane esige opere sien di filosofi! Quanto puerile! Oh, uomo, e fa una volta ciò che richiede natura! Accorri, se ti è permesso; e non cercare di scorgere se alcuno se ne avvede. Nè la repubblica sperar di Platone. Giovi appena un poco la cosa, sii pur contento; e non tal guadagno come piccolo oggetto considerare. Imperciocchè chi muterà le loro massime? Or, senza questo cambiamento di massime, che altro attendersi se non una servitù gemente ed una simulata persuasione?

Va, e parlami adesso di Alessandro,

di Filippo, di Demetrio il Falereo. Vediamo se costoro conobbero ciò che la natura comune richiede, e loro stessi ammaestrarono. Se fecero da attori di tragedia, niuno mi obbliga ad imitarli.

La filosofia opera con semplicità e con modestia. Non m' indurrai ad ostentazione di gravità.

XXX. Considera come dall' alto gl' infiniti armenti; l' esequie innumerevoli; ogni genere di navigazione, e nelle tempeste, ed in mar tranquillo; la diversità degli oggetti che nascono, che stanno insieme, che muoiono.

Considera la vita già sotto altri regni vivuta; e quella che dopo il tuo si ha da vivere; e quella che oggi fra barbare nazioni si vive. E quanti uomini ignorano fino il nome tuo. E quanti rapidamente lo porranno in obblio. E quanti, che ad una voce or ti lodano, presto saranno per biasimarti. E come nè la memoria, nè la gloria, nè in generale, qualunque altra cosa meriti stima.

XXXI. Imperturbabilità nelle cose che

da causa esterna provengono, giustizia in quelle, causa delle quali tu sei, cioè a dire le intenzioni e le azioni tue abbiano per iscopo il ben sociale, come una proprietà aderente per natura alla tua esistenza.

XXXII. Tu puoi allontanare molte superfluitadi che ti molestano. Esse stanno totalmente nella tua opinione. Così a te stesso un ampio campo subito preparerai. Considera il mondo intero, ed il secolo in cui vivi. Considera il rapido cambiamento di ciascuna cosa; e quanto breve sia l'intervallo tra il nascere e la dissoluzione; e quanto immenso il tempo che precedette al nascere; e quanto immenso quello che alla dissoluzione succederà.

XXXIII. Tutte le cose che vedi periranno velocissimamente, e tutti coloro che perir le vedono eglino stessi rapidamente periranno. Chi muore in estrema vecchiezza in uguale stato si troverà di colui che immaturamente uscì di vita.

XXXIV. Osserva le menti di questi, e verso quali oggetti si affrettino, e per

quali cause amino ed onorino. Nudi giudica i loro piccioli spiriti. Oh, quanta presunzione si scorge in essi allor che con la maldicenza nuocer credono, o giovar con le lodi!

XXXV. Il perire altro non è che cambiamento. Di questo compiacesi la natura universale, da cui tutte le cose sono fatte bene. In ogni tempo ha ella così operato, e così le altre cose in infinito opererà. Perchè dunque tu dici che quanto è stato fatto, e quanto si farà saranno sempre mali? Dunque fra tanti Dei non evvene alcuno che diminuir possa queste nostre miserie; ma fu condannato il mondo ad essere stretto da mali interminabili?

XXXVI. La materia di ciascun corpo è putrefazione: acqua, polvere, frammenti di ossa, lordura. I marmi sono callosità della terra; sedimenti l'oro e l' argento; peli la veste; sangue la porpora; e del pari tutte le altre cose. Nè l' anima, sebbene non corpo, fia cosa diversa: risultamento ella è di mutazioni, ed alle mutazioni ritorna.

XXXVII. Basti omai un vivere miserabile di mormorazioni ed a modo di scimia. A che ti conturbi? In ciò che cosa di nuovo? Che ti sorprende? La causa animatrice della natura? Contemplala. La materia?. Guardala. Fuori di questi oggetti nulla esiste. Dunque renditi una volta più semplice e più buono verso gl'Iddii.

Aver conosciute per cento anni queste cose, o per tre vale lo stesso.

XXXVIII. Se egli peccò il male è suo. Ma forse non peccò.

XXXIX. O le universe cose vengono da una sorgente intellettuale, come in un corpo, ed alla parte non conviene dolersi di ciò che si fa per il tutto; o sono atomi, cioè mescuglio e dissipamento, e nulla di più. A che turbarti? Dirai forse al genio che ti guida: Tu sei morto, tu sei corrotto, l'apparenza tua mentisce, tu sei divenuto una belva, tu ti congreghi e ti pasci a modo degli armenti?

XL. I Numi o nulla possono, o possono. Se nulla possono, a che porgi loro tue preci? ma se possono perchè, piut-

tosto di pregarli acciò questo non ti avvenga, o quello ti avvenga, non domandar loro di liberarti da qualunque timore, da qualunque desiderio, da qualunque afflizione? Imperciocchè, se in tutto aiutar possono gli uomini, possono ben in questo aiutarli.

Tu dirai forse i Numi queste cose aver poste in tuo potere. Or non sarebbe meglio valersi con libertà di quello che dipende da te, che soffrire con servitù e con abiezione quello che da te non dipende? E poi chi ti ha detto i Numi non aiutarci nelle cose che stanno in poter nostro? Comincia dunque a pregarli per queste, e vedrai. Il tale prega per ottenere il modo di goder colei: tu prega a fine la forza abbi di non desiderarla. Altri prega perchè libero da quello rimanga: tu prega per poterlo sopportare. Altri per non perdere il figliuoletto: tu per non temerne la perdita. In generale riduci così le tue preghiere, e vedi qual ne sia l'effetto.

XLI. Dice Epicuro « nella infermità i

miei discorsi non erano intorno a' patimenti del corpo. Di queste cose con coloro che me visitavano io non favellava. Ma, filosofando, io di colui ragionava che presiede alla natura. E soprattutto io era intento ad ispiegar loro come la mente, ancorchè partecipe delle commozioni del corpo, imperturbabile si rimanesse, conservando il proprio bene. Nè a' medici, egli soggiugne, dava io occasione di vantarsi aver fatta per me alcuna cosa. Intanto la mia vita andava innanzi con tranquillità e con salute. »

Or lo stesso ch' egli usò nelle infermitadi tu hai a fare, e quando ti senti ammalato, e negli altri accidenti. A dir vero è comune ad ogni setta il non allontanarsi dalla filosofia in qualsivoglia circostanza, ed il non seguir le fole degli idioti e de' fisici; ma l' occuparsi solo dell' azione presente, e dello strumento pel cui mezzo è operata.

XLII. Quando la impudenza di alcuno ti reca offesa fàtti subito questa dimanda: Può egli darsi che nel mondo non sieno

impudenti? Non si può. Dunque non pretendere l' impossibile, colui uno essendo di quelli ch' è necessario trovarsi nel mondo. Pensa lo stesso del furbo, del traditore, di ogni altro che pecca, e ciò di continuo abbi presente; imperocchè, ricordando esser impossibile che tal gente non sia, tu renderai te più indulgente verso ciascun di loro.

Fia parimente giovevole pensare qual virtù la natura data abbia all' uomo contro un tal peccato. Ella, come antidoto contro la imprudenza, ha data la moderazione, e contro altro peccato qualche altra virtù. Soprattutto ti è permesso ricondurre il traviato. Ognuno che pecca devia dal fine, va vagando. D' altronde in che sei stato offeso? Tu non ritroverai alcuno di coloro contro i quali senti sdegno aver operato in modo tale da peggiorare tua mente; mentre in questo ogni tuo male consiste, ogni tuo danno. Ma che risulta di male e di strano se un ignorante opera da ignorante? Bada non piuttosto dovessi accusarti che quel suo

mancamento non si fosse da te atteso. La tua ragione motivi avea da considerare esser probabile in tal modo colui peccasse; e per averlo tu dimenticato ora ti sorprendi.

Allor che alcuno accusi come disleale od ingrato, guarda principalmente in te stesso, mentre sarà manifesta tua colpa l'aver creduto che quello in tal modo disposto potesse conservarti fedeltà, e se nel concedergli grazie non le hai fatte compiutamente, gustandone tutto il frutto nel momento stesso della tua azione. Ed in vero, che vuoi di più quando hai beneficato l' uomo? Non ti basta di aver, secondo la tua natura, operato? Chiedi mercede di ciò? Sarebbe come se l'occhio dimandasse ricompensa perchè vede, o i piedi perchè camminano. Imperciocchè come queste parti del corpo sono state fatte per un fine, ed operando secondo la loro costituzione fanno quello che loro è proprio; così l' uomo, nato già per beneficare, recando altrui beneficio o nelle cose indifferenti aiutandolo, ha operato secondo la propria costituzione, e ciò che a lui appartiene consegue.

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO DECIMO

I. Oh, anima, e quando sarai buona, semplice, uniforme, nuda, più manifesta del corpo stesso che ti circonda? E quando gusterai disposizioni di benevolenza e di integrità? E quando sarai piena, senza bisogni, senza desiderj, non avida di oggetti animati od inanimati per prenderne diletto, non di tempo per goderne a lungo, non di luogo, di paese, di aria migliore, non di uomini più sociali? Ma ti rassegnerai al tuo stato attuale, e del presente ti compiacerai, persuadendo te stessa tutto ciò che ti si offre proceder bene, e

venir dagli Dei; ed essere ben fatto quanto loro piace, e si è da lor conceduto per la conservazione dell' essere animato, perfetto, buono, giusto, bello, che produce, contiene, circonda, abbraccia tutte le cose, le quali si dissolvono, altre cose simili generando? E diverrai tale una volta che in istato sii di vivere concittadina degli Dei e degli uomini, in modo da non aver quegli ad accusare di cosa alcuna, e da non essere per quelli condannata?

II. Considera ciò ch' esige il tuo corpo solamente come essere che vegeta, e fallo e vi consenti; dove la natura tua, come di animale, non abbia per questo a peggiorare. Considera poi cosa il tuo corpo esige da te, come animale, e lo permetti; dove alla tua natura di animal ragionevole non ne risulti deterioramento. Ragionevole io intendo insieme e sociale. Usa queste regole, e non sii di niente altro sollecito.

III. O tu nascesti con la forza di sopportare ogni avvenimento, o senza tanta

forza nascesti. Se nascesti con la forza di sopportarlo, non ti sia grave; ma, come nato con tale facoltà, lo sopporta. Se poi non nascesti con forza da sopportarlo, lungi la impazienza; mentre quello, consumando te, sè consumerà pure. D'altronde ricorda tu esser nato per comportare ogni cosa, e la tua opinione poter quella render soffribile e tollerabile, giudicando che utile ti riesca, o conveniente.

IV. Se sbaglia, instruirlo con dolcezza, e mostrare a lui in che abbia traveduto. Se nol puoi, incolpane te stesso; anzi, nè pure te stesso.

V. Qualunque cosa ti avviene era a te preparata fino dalla eternità; fino dalla eternità l'intralciamento delle cause involgeva e te e quell'accidente.

VI. O ciechi atomi sieno stati una volta, o sia stato sempre ordine, egli è primamente sicuro che io parte sono dell'universo governato dalla natura; indi che ho certa parentela con le altre parti della stessa specie.

Ricordando io essere parte, non sof-

frirò di mala voglia ciò che assegnato mi verrà dall' universo, mentre quello che conferisce al tutto non nuoce alla parte, e non evvi cosa che all' universo non conferisca. L' assioma « Quello che conferisce al tutto non può nuocere alla parte » è comune a tutte l' essenze: ma l' universo ha di più, che da niuna causa esteriore può venire obbligato a produr cosa che gli rechi danno.

Così, ricordando io esser parte dell' universo, tutto quello che mi avviene di buon grado riceverò; e, ricordando che ho certa parentela con le parti della stessa specie, nulla farò di dannoso alla società. Che anzi avrò in mira i propri simili, guiderò ogni mia inclinazione verso il ben sociale, sdegnerò il contrario.

Con questa condotta, prospera di necessità fia per iscoprir la vita, come felici stimeresti scorrere i giorni di un cittadino che sue azioni guidasse all' utile della società, e tutto quello abbracciasse che dalla cittade a lui si compartisce.

VII. A tutte le parti dell' universo, a

quelle io dico che contiene il mondo, è necessario corrompersi, intendo cambiarsi. Ma se dico ciò ch'è necessario essere per quelle un male, allora il mondo non è ben governato; poichè le parti di lui sono disposte a corrompersi, a cambiare in diverse guise. D'altronde natura imprese forse per determinazione a danneggiar le sue parti, a soggettarle al male? Forse le ha prodotte perchè in questo necessariamente cadessero? O sono tali riuscite per non avervi ella atteso? Non è credibile nè l'uno nè l'altro. Che se alcuno, senza parlar della natura, dicesse, solamente « Le parti sono nate così » oh, quanto sarebbe ridicolo il dire le parti dell'universo esser fatte per cambiare, ed insieme maravigliarsi della mutazione e mal soffrirla, come un avvenimento fuori della natura! Tanto più che ciascun corpo si scioglie ne' principj de' quali è composto; poichè la corruzione o è dissipamento degli elementi del corpo, o conversione in terra di ciò che quello ha di solido, ed in aria di ciò che ha di aeri-

forme; ritornando queste cose nel semenzaio universale degli esseri, o che dopo periodi abbia da consumarsi bruciando, o che con perpetue vicende si rinnovi.

Ed il solido, e l' aeriforme del corpo non creder già tali fino dal nascere; mentre tutto ciò è accrescimento per mezzo del cibo e della respirazione, ricevuto ieri e ieri l' altro. Laonde questo si cambia, non quello che dalla madre si generò. E supposto che parte principale faccia del corpo, la supposizione quello che intendo dire non distrugge.

VIII. I titoli che assumi di buono, di modesto, di veridico, di prudente, di tollerante, di saggio bada non ti sieno cambiati giammai; e, perdendoli, torna subito a loro. Ricorda il titolo di prudente volerti denotare che ciascun oggetto debbasi esaminar attentamente, e senza distrazione; che il titolo di tollerante obbliga a sofferenza spontanea verso le cose che la natura comune compartisce; che quello di saggio la superiorità sottintende della parte che costituisce il senno su i

moti aspri o dolci della carne, relativi alla vanagloria, alla morte, ad oggetti simili. Se ti manterrai fra questi titoli, senza desiderare sienti essi dati da altri, diverrai un uomo diverso, entrerai in una vita differente. Con ciò sia che il continuar ad essere come fosti sin ora, ed il lasciarti solleticare e contaminare da vita così fatta è da troppo stolto, da innamorato della esistenza, da uomo simile a quelli che combattono con le bestie, i quali, divorati in parte, pieni di ferite, coperti di sangue e di polvere, pregano essere conservati pel dimani onde espor nuovamente il corpo loro alle medesime unghie, ed a' denti medesimi.

Interna dunque te stesso in questi pochi titoli, e, se puoi restarvi, rimanti quasi trasferito in alcuna delle isole fortunate. Che se ti avvedi scappar tu dal loro grembo, e non poterti fra lor conservare, ritirati coraggioso in un angolo dove la forza non ti manchi di dominarti; o pure esci assolutamente di vita, senza ira, ma con semplicità, con libertà, con

modestia, come uomo che, vivendo, avesse solo desiderato morir così.

D' altronde, a conservar la memoria di detti titoli, aiuterà molto ricordare i Numi, e che questi non vogliono adulazioni; ma che loro in tutto i ragionevoli si assomiglino, e come il fico quello fa ch' è del fico, il cane opera da cane, la pecchia da pecchia, così volere che l'uomo operi da uomo.

IX. Il mimo, la guerra, i timori, la pigrizia, la schiavitù cotidianamente cancellano le sue sante massime. Quante applicazioni dello studio della natura discacci dalla mente tua!

Bisogna considerar tutto, fare in modo che si adempia ciò ch' esige la circostanza, e nel tempo stesso che le opere accompagni la riflessione; e la sicurezza che intorno a ciascuna cosa conseguesi dalla scienza si conservi secreta, ma non ascosa.

Quando godrai della semplicità, quando della gravità, quando della cognizione di ciascuna cosa, e vedrai quale questa abbia natura, che luogo abbia nel

mondo, quanto durar debba, di che sia composta, a chi possa appartenere, chi darla possa, chi toglierla?

X. Un ragno insuperbisce per aver predata una mosca, un uomo per aver predata una lepre, altri per un' acciuga presa con la rete, altri pe' cinghiali, altri per gli orsi, altri pe' Sarmati. Ma, e questi non reputerai assassini, quando le loro massime avrai esaminate?

XI. Procurati una cognizione ordinata del come tutte le cose si cambiano l' una nell' altra; continuamente vi attendi, ti esercita in questa parte, poichè nulla ingrandisce l' animo maggiormente.

Colui si spogliò del corpo, e considerando che presto, abbandonato tutto, debbasi partire dagli uomini, sè stesso interamente commise per le proprie opere alla giustizia, e per gli accidenti alla natura dell' universo. E, che che contra lui da alcuno si dica, si pensi o si faccia, la sua mente non è ferita: contento egli essendo di queste due cose, operare con giustizia quello che nel momento sta ope-

rando, amare quello che nel momento è a lui distribuito. Allontanato da ogni negozio e da ogni affetto, egli non altro vuole che camminar diritto secondo la legge, e seguire Dio, che dirittamente cammina.

XII. Perchè valerti delle congetture, quando puoi vedere quello che abbia a farsi? Se lo vedi, placidamente e senza volgerti indietro, t' inoltra in esso. Se nol vedi, arrestati e di ottimi consiglieri ti servi. Se poi una difficoltà qualunque ti si oppone, procedi con prudenza e, secondo le occasioni che ti si presentano, aderisci al giusto. Ottimo il seguir ciò. Andandone lontano, cadresti.

Chi segue in tutto la ragione è placido ed insieme attivo, ameno e grave insieme.

XIII. Subito svegliato di', te stesso interrogando,

T' importerà forse che altri faccia giuste e belle azioni? Non t' importerà.

Hai forse dimenticato questi, che nel lodare o biasimar gli altri insuperbi-

sono, tali essere in letto, tali a desco? E quali cose facciano, e quali fuggano; quali seguano, quali nascondano; quali rapiscano, e non co' piedi o con le mani, come suol dirsi, ma con la parte di lor più pregevole, che quando vuole offre nelle sue opere la fede, la modestia, la verità, la legge, il buon genio?

XIV. L'uomo di animo instrutto dice alla natura che tutto dà e riceve: « Dà quello che vuoi, ricevi quello che vuoi. » E non orgogliosamente il dice, ma solo con rassegnazione ed amorevolezza verso di lei.

XV. Poco è il tempo che ti resta. Vivilo come sopra una montagna. In vero nulla importa star qui o lì, se da per tutto nel mondo deesi vivere come in una città.

Veggano e riconoscano gli uomini un uomo di verità, che vive secondo natura. E se nol sopportano, l' uccidano. Ciò sarebbe meglio che vivere come loro.

XVI. Non più dedicarsi tutto a discorrere delle qualità che costituiscono l'uomo da bene; ma esser tale.

XVII. Considera di continuo tutt'i secoli e la materia tutta. Ogni corpo, rapporto alla materia, è come un granello di miglio; la sua durata rispetto al tempo è come un giro di trapano.

XVIII. Fermandoti sopra ciascuno degli oggetti che ti si presentano, considera quello già in dissoluzione, nel cambiamento; come putrefatto o dissipato; come ogni cosa nata per morire.

XIX. Quali uomini sono mai quelli che mangiano, dormono, si congiungono, scaricano il corpo, e che altre fanno simili cose!

Quali uomini sono mai quelli che con alterigia governano, che si mettono in collera, che riprendono con tuono di superiorità! Questi non ha guari servivano: ed a quanti! e per quali cagioni!

Ed oh, in che stato saranno essi tra poco!

XX. A ciascuno giova quello che a ciascuno apporta la natura dell' universo; ed allora giova quando ella lo apporta.

XXI. « La terra ama la pioggia, e l'a-

ria l'ama ancora. » Il mondo ama fare quello che ha da essere. Quindi, io dico al mondo: « Io unisco il mio al tuo amore.» Forse quando l'uomo fa alcuna cosa non si dice « Egli ama di far questo ? »

XXII. O qui tu vivi, e a questo vivere già sei assuefatto; o vai fuori, e tu questo volevi; o muori, ed hai adempito il dover tuo. Nulla oltre a ciò. Dunque sta di buon animo.

XXIII. Abbi sempre ciò per evidente: la campagna esser simile a questo luogo, e tutti gli oggetti esser qui come in cima ad un monte, o sul lido del mare, o dovunque vorrai. Tu ritroverai manifeste quelle parole di Platone « come un ovile cinto di siepi sul monte. »

XXIV. In che stato è la mia mente ? Quale ora io la rendo ? In che oggi io mi valgo di lei ? È ella vôta forse d'intelligenza ? Sì è ella forse sciolta e smembrata dalla società ? Forse tanto alla carne si è congiunta e mischiata, che in quella abbia a convertirsi ?

XXV. Quegli che fugge il padrone è un

servo fuggitivo: il padrone è la legge: quindi chi trasgredisce alla legge è un servo fuggitivo. Lo stesso di chi si affligge o si adira, o teme, non volendo che sia stata fatta, o facciasi alcuna delle cose ordinate da colui che governa il tutto, che è la legge, il quale a ciascuno distribuisce sua sorte. Dunque chi teme, si affligge, o si adira è un servo fuggitivo.

XXVI. Colui, dopo di aver cooperato al concepimento, parte. Poi altra cagione assume il lavoro ed il perfezionamento del feto. Da quale causa, quale effetto! La stessa causa che compie il feto, per mezzo della gola materna, lo alimenta. Indi altra cagione produce il sentimento, l'istinto, in somma, la vita, le forze, le altre facoltà. Ed oh, quante! ed oh, quali! Benchè queste cose sieno tanto coperte, pure uopo è contemplarle, come si considera la facoltà che i corpi pesanti obbliga a scendere, ed i leggieri a sollevarsi: ciò che si vede non con gli occhi, ma non meno manifestamente.

XXVII. Pensa di continuo come tutte

le cose che ora si fanno, tali sono state fatte per lo passato, e considera che tali si faranno per l'avvenire. Rappresentati tutte le favole e scene somiglianti, che per esperienza conosci, o per istorie antiche. Per esempio, tutta la corte di Adriano, tutta la corte di Antonino, tutta la corte di Filippo, di Alessandro, di Creso. Tutte quelle erano come queste, ma solo con altri personaggi.

XXVIII. Colui che si affligge e si duole per qualunque caso immaginati simile al porcello calcitrante e grugnente quando è immolato. Lo stesso di colui che solo ed in silenzio piange nel suo letto le proprie miserie. All'animal ragionevole è dato solo di ubbidire spontaneo agli avvenimenti; poichè ubbidire nudamente è necessità per tutti.

XXIX. Considera partitamente ciascuna delle tue azioni, ed a te stesso dimanda se la morte è terribile perchè ti priverà di tal cosa.

XXX. Allorchè ti scandalezza il fatto di alcuno, esamina tosto se tu commetti

peccati simili, come lo stimar beni il danaro, la voluttà, la vanagloria, ed altre cose dello stesso genere; poichè con tal riflessione rapidamente si dissiperà il corruccio, avvertendosi da te colui operare a forza. Che avrebbe potuto egli fare?... Oh, se puoi, liberalo dalla violenza.

XXXI. Vedendo Satirione, il socratico, immagina o Eutichete, od Imene; e, vedendo Eufrate, immagina Eutichione, o Silvano; e, vedendo Alcifrone, immagina Tropeoforo; e vedendo Csenofonte, immagina Critone o Severo; e, vedendo te stesso, alcuno immagina de' Cesari; ed in ogni altro imbattendoti, ti regola corrispondentemente. Poscia, ti sopravvenga questa riflessione: « Dove ora sono quelli? — In niun luogo, o dovunque. » Così avrai presente di continuo le cose umane fumo essere, nulla; massime, se ricorderai, il mutato una volta, non più per la infinità tutta del tempo, ritornare qual fu.

E tu, fra quanto tempo cambierai?

Che? non ti basta passar bene questo tempo?

Quale materia, e qual quistione tu fuggi? In vero, che altro sono tutte queste cose, se non esercizj di un ragionevole, che ha considerato con diligenza e discorso sulla natura di quanto accade nella vita? Fermati dunque sino a quando familiari ti sii questi renduti, come stomaco vigoroso qualunque alimento fa proprio, come fuoco rilucente, che che si getti in esso, volge in fiamma e splendore.

XXXII. Niuno possa dire con verità che non hai costumi semplici, o che uomo non sei da bene. Ma chiunque faccia questo giudizio mentisca. Tutto ciò dipende da te. Chi t'impedirà di esser buono, e di aver semplici costumi? Risolvi unicamente di non più vivere se non da tale. Che tu non sia, tale ragione non il comporta.

XXXIII. Che cosa in questa materia si può fare o dire di meglio? Qualunque ella siasi, farla ti è lecito, o dirla. Nè ti scusare di esser impedito. Tu non cesserai di lamentarti sino a quando premura uguale a quella che il voluttuoso

prova per le mollezze, non sentirai per operare ciò che in ogni circostanza è conveniente alla costituzione umana; poichè godimento reputar devesi tutto quello che è dato operare secondo la propria natura. E ciò ti è in qualunque situazione permesso. Al cilindro non è dato portarsi di proprio movimento per ogni luogo, nè all'acqua, nè al fuoco, nè ad altre cose dalle impressioni della natura governate, o da anima non ragionevole; poichè molte cagioni fisiche le trattengono e resiston loro. Ma la mente, la ragione può attraversare gli ostacoli tutti secondo la sua natura e la volontà sua. Messa questa facilità innanzi agli occhi tuoi, la tua ragione potrà recarsi dovunque, come il fuoco in alto, la pietra in giù, il cilindro pel pendio. Non dimandare altro.

Altri ostacoli o vengono dal corpo, ch'è un cadavere, o senza il concorso della opinione e l'intervento della ragione si presentano, e non offendono, non fanno male alcuno. In contrario, colui che li soffrirebbe diverrebbe cattivo. Di

tutte le opere dell' arte, se avviene qualche danno ad alcuna, questa perde di pregio. Ma, se lice qui dirlo, l' uomo che fa buon uso degli ostacoli si rende migliore e più degno di lode.

Ricorda in generale, al nato cittadino nulla nuocere che alla città non rechi danno; niente che la legge non offende ledere la città; niuno di quegli accidenti chiamati sventure offender la legge, e, non offendendo la legge, non recar danno nè alla città, nè al cittadino.

XXXIV. Brevissimo ed ordinario cenno basta perchè colui che ha i veri dogmi delibato sovvengasi di allontanare la tristezza e la tema: per esempio,

« Le fronde sparge per la terra il vento
. . . .
Così l' umana schiatta . . . . »

Foglie sono i figliuoli tuoi; foglie pure questi uomini che, pretendendo esser creduti, applaudono ed encomiano, o che, al contrario, maledicono, biasimano in segreto e deridono; foglie del pari quelli che faranno eco alla postuma fama. Tutte

in tempo di primavera si producono; indi il vento le fa cadere; indi altre ne mette la selva in lor luogo. La brevità della durata è a tutti comune.

E tu ogni cosa fuggi, ogni cosa desideri come se fossero eterne!

Tra poco serrerai gli occhi, e colui che ti porterà al sepolcro subito sarà pianto da un altro.

XXXV. L'occhio sano è d'uopo vegga tutti gli oggetti visibili: non dica già « Voglio il verde. » Parla così quegli che soffre l'oftalmia. L'udito sano, e l'odorato sano bisogna sieno pronti a tutti i suoni ed i dori, e lo stomaco sano a qualunque alimento; come una mola è disposta a tutte le cose da macinare. Dunque una mente sana esser deve a qualunque avvenimento preparata. Colei che dice « Sieno salvi i figliuoli, quanto io faccio abbia lode » occhio è che desidera il verde, dente che cerca il tenero.

XXXVI. Niuno è fortunato al segno che, morendo, non abbia d'appresso chi di tal doloroso avvenimento rallegrisi. Sia

pure onest' uomo e filosofo, non si troverà forse alcuno che, vedendolo agli estremi, non dica: « Respireremo finalmente liberi da questo pedante? Egli, è vero, non usava rigidezza verso niuno di noi; però mi avvidi che in secreto ci condannava. » E questo dell' uomo da bene.

Volgendoci a noi, quante altre cause vi sono, per le quali molti da noi desiderano liberarsi! Questo rifletterai all'ora della morte, che sopportabile ti riuscirà così tu ragionando: « Io esco da questa vita, dalla quale coloro che meco erano in società, e pe' quali ho tanto sofferto, ho tanto pregato, ho avuta tanta sollecitudine, essi stessi vogliono ch'io parta, sperando facilmente da ciò alcun vantaggio.» Or chi non consentirà a non qui dimorare più lungo tempo?

D' altronde per tal cagione non partirai meno con loro benigno; ma le proprie maniere conservando, amico affettuoso, dolce, e non come divelto. La tua separazion da costoro far devesi con la facilità stessa con cui l' anima di colui

che sa ben morire esce del corpo; poichè la natura ti unì e congiunse a loro, ed ella or ti distacca. Sì, io mi separo dai miei familiari, nè già quasi menato a forza, ma volontariamente; perchè questa è una delle cose conformi alla natura.

XXXVII. In tutte le azioni di ciascuno procura per quanto puoi di assuefarti a dimandare nel tuo interno: « Colui per qual fine fa questo? » Ma comincia da te stesso, te stesso esamina prima.

XXXVIII. Ricorda che quello onde sei mosso, come un fantoccio dai fili, è nascosto nel tuo interno. Quello è la persuasione, quello la vita, quello, se posso così esprimermi, è l' uomo. Non darti giammai a fantasticare sopra questa specie di vase che ti circonda, nè su gli organi de' quali è composto. Questi sono come un' ascia, con la sola differenza che parte sono del corpo. Senza la causa che le muove e trattiene, non maggiore utile si ha da tai parti di quello che la tessitrice avrebbe dalla spola, lo scrittor dalla penna, dalla frusta il cocchiere.

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO UNDECIMO

I. Propietadi dell'anima ragionevole. Guardare sè stessa, sè stessa considerare, fare qual ella vuole sè stessa. Ella raccoglie il frutto ch' ella stessa produce; mentre i frutti delle piante, e ciò che a questi corrisponde negli animali altri raccolgono. Dovunque la fine le sopraggiunga del vivere, ella ha sempre conseguito il suo scopo: non come ne' balli, nelle commedie, ed in rappresentanze simili, nelle quali l' azione rimane imperfetta se soffre alcuno interrompimento. In qualunque vicenda ed in qualunque luogo sia sorpresa,

ella del tempo ch' è passato fa un tutto compiuto, sicchè possa dire: « Io possèggo il mio. » Ella inoltre scorre per tutto il mondo e pel vacuo che questo ha d' intorno; considera la figura di quello; si estende nella immensità de' secoli; la rigenerazione dell' universo che avviene in dati giri di tempo comprende ed osserva; riflette che nulla di nuovo i nostri posteri vedranno, e che nulla di più videro coloro i quali sono stati prima di noi; e che in certo modo chi è di quarant'anni, ancorchè non sia di grande ingegno, avrà veduto tutte le cose passate, e tutte le future, a cagione della somiglianza di esse tra loro.

Proprio è dell' anima ragionevole amare il prossimo, la verità, il pudore, e niuna cosa preferire a sè stessa: ciò ch' è proprio eziandio della legge. Così la retta ragione in nulla dalla ragione della giustizia differisce.

II. Tu disprezzerai i canti gradevoli, la danza, il pancrazio, se, la voce, di buona intonazione, divisa in quanti sono i tuoni,

domanderai a te sopra ciascuno: « Questo tuono mi ha egli vinto? » poichè ne sentirai rossore; e se della danza farai lo stesso, ciascun movimento e gesto esaminando, e se il medesimo intorno al pancrazio praticherai. Tutto quello ch'è fuori della virtù, e che dalla virtù non dipende, ti sia in mente di scorrere a parte a parte; e con tal divisione giugnerai a disprezzarlo. Porterai teco questa regola per tutta la vita.

III. Oh, quale è l'anima che, se bisogna, sta pronta a sciogliersi subitamente dal corpo, sia per estinguersi, sia per dissiparsi, od a restare in quello! Pronta, io dico; ma con prontezza che dal suo giudizio dipenda, non da mera ostinazione, come ne' cristiani; ma con saviezza, con gravità, ed in modo da persuadere altrui, senza far l'eroe da tragedia.

IV. Ho io fatta alcuna cosa per la società? Dunque a me ho recato vantaggio. Questo discorso ti sia presente in ogni tempo; non abbandonarlo.

V. Che professione hai tu? — Di es-

sere virtuoso. — Ma che buon mezzo per farsi tale? — La contemplazione della natura dell' universo e della costituzione particolare dell' uomo.

VI. Le tragedie sul principio introdotte furono a ricordar gli accidenti, ed a ricordare insieme che questi quali in quelle si osservano sogliono avvenire; ed acciò le catastrofi che dalle scene teatrali dilettano l'animo non sembrino insopportabili nella gran scena del mondo; poichè vedete dover esse tutte in tal modo realmente avvenire, e così doverle comportare anche coloro ch'esclamano: « O Citerone!»

Non pertanto i poeti che drammi compongono tragici dicono alcune utili cose: specialmente quella,

« Se gl'Iddii me negligono e i miei figli,
« Ha questo sua ragion. »

Ed inoltre

« Con le cose adirarti non conviene. »

E,

« Come le spighe mietesi le vita. »

Ed altre simili.

Dopo la tragedia l' antica commedia s' inventò, che, usando magistrale franchezza e dicendo i veri nomi, non senza util successo, ammoniva contra l' orgoglio. Diogene, col medesimo fine, trasse da questa alcuni luoghi.

Considera poi qual fu la commedia mezzana, e finalmente come successe la nuova, in cui a poco a poco l' arte comica divenne imitazione. È noto che pure in queste dicansi alcune utili cose. Ma l' universal principio di tal sorta di poesia e di rappresentanza drammatica quale scopo ebbe in mira?

VII. Oh, come ritrovi manifesto non esservi specie di vita più atta al filosofare di quella che or stai menando!

VIII. Il ramo staccato dal ramo cui era annesso non può non esser diviso dalla intera pianta. Così l' uomo separato dall' uomo è separato dalla intera società. Ma un' altra mano stacca il ramo, mentre l' uomo sè stesso separa dal prossimo, odiando questo ed avvezzandosi a contra-

riarlo!... Nè si avvede che nel medesimo tempo egli da tutta la civil società si disgiugne! È vero che Giove ha per gli uomini stabilito il dono di ritornare insieme; poichè lice ricongiugnersi al prossimo, e di nuovo concorrere al compimento del tutto sociale. Ma, se tal separazione si fa con frequenza, difficile diviene il riunirsi e ritornare allo stato primiero. Un ramo che fin dal principio vegetò annesso ad un altro, ed ha così esistito senza interrompimento, non è simile a quello che dopo la separazione fu innestato. E lo dicono gli agricoltori.

Dello stesso albero, ma con le stesse opinioni.

IX. Come quelli i quali ti si oppongono, mentre cammini secondo la retta ragione, non possono da una giusta azion te distorre; così tu non lasciare di comportarti benignamente con loro. Ti conserva in questi due principj: non solo di essere costante nel pensare ed operare, ma bensì di esser dolce verso coloro che si studiano farti ostacolo, o che ti mo-

lestano in altro modo; poichè il corrucciarsi contra quelli è debolezza quanto il cessar dall'azione e cedere scoraggiato. Amendue abbandonano il posto, e colui che si lascia intimorire, e colui che alienasi dal congiunto ed amico per natura.

X. Non vi ha natura inferiore all'arte: poichè le arti imitano le nature. Se ciò si ammette, ne segue con certezza che la natura più perfetta, quella che abbraccia le altre nature, non cede all'arte maggiormente ingegnosa. Or da tutte le arti le cose inferiori si fanno per le migliori. Dunque la natura comune opera così. Ed è da questo che deriva la giustizia, virtù in cui esistono tutte le altre virtudi. Sebbene la giustizia non si conserverà se per le cose indifferenti avremo trasporto o ci lasceremo ingannare, e temerarj saremo ed incostanti.

XI. Se gli oggetti pe' quali desiderio ti turba, o avversione, non toccano la tua mente, ma in certo modo la tua mente va a loro, il tuo giudizio intorno ad essi

stia in calma. Gli oggetti così resteranno immobili, e tu nè seguirli sarai veduto, nè fuggirli.

XII. L'anima è una sfera che, quando non si estende verso altro oggetto, quando non si raccoglie e non si concentra, riluce di uno splendore pel quale vede la verità di tutte le cose, e quella ch'è in lei.

XIII. Mi disprezza taluno? Ei sel vegga. Io procurerò che niuno abbia a trovarmi facendo o dicendo cose degne di disprezzo. Mi odia? Ei sel vegga. Io dolce sarò e benigno verso tutti. Così sarò pronto insieme ad iscoprirgli il suo errore. E non oltraggiosamente, nè ostentazione facendo di sofferenza; ma con sincerità e con amorevolezza: come usò Focione, se pure non simulava. Conciossiachè bisogna tale sia la interna attitudine, che gli Dei veggano in essa l'uomo disposto a nulla ricever con impazienza, nulla con corruccio. In vero che a te di male, se or fai ciò che alla natura tua è conveniente? Non accetterai tu ora quello che alla na-

tura dell' universo è opportuno, tu uomo ordinato ad operare la comune utilità?

XIV. Costoro vicendevolmente si disprezzano e si lusingano; e, mentre cercano gli uni elevarsi sopra degli altri, gli uni agli altri si sommettono.

XV. Quanto è putredinoso e mendace il dire: « Io ho risoluto di esser teco sincero! » Oh, uomo, che fai! Non bisogna questo prologo. La cosa apparirà da sè. Le parole debbono subito comparire scritte sulla fronte, subito manifestarsi per gli occhi, come nel volto dell' amata tutto subito si offre alla intelligenza dell' amante. L' uomo sincero e da bene esser deve, in certo modo, come un oggetto che sente del caprino, acciò chi se gli approssima, voglia o non voglia, immediatamente all' odore il riconosca. L' affettazione della sincerità è un pugnale nascosto. Nulla di più turpe che l' amicizia lupina. Fuggila sopra tutte le cose. Gli occhi dell' uomo da bene, sincero, cordiale hanno questo, nulla celano.

XVI. Ottima vita menar può l' anima

se le cose indifferenti guarda con indifferenza. Le guarderà con indifferenza se ciascuna di quelle considererà separata ed in rapporto col tutto, e ricorderà niuna potere imprimere in noi l'opinione di sè, ed a noi avvicinarsi. Elleno stanno immobili. Noi siamo che i giudizj formiamo di loro, e che, per così dire, nel nostro interno questi dipingiamo; essendoci lecito non dipignerli, e lecito eziandio cancellarli quante volte furtivamente si fossero introdotti. Ad ogni modo il vigilare a ciò sarà per breve tempo; che poi finirà la vita. D'altronde, che di difficile a ben ricever le cose? Se sono secondo la natura, ne godi; esse ti recheranno agevolamento. Se sono contra la natura, ricerca in te quello ch' è secondo la natura tua, ed a questo corri, ancorchè nell' oggetto non siavi gloria. È permesso andare in cerca del proprio bene.

XVII. Considera donde provenga ciascuna cosa, e di quali principj sia composta; in che cambierà, e che risulterà dal cambiamento; e come non soffrirà ella verun danno.

XVIII. Primo. Considerare quali disposizioni naturali abbia io verso gli uomini, nati noi essendo gli uni per gli altri; e che, sotto altro rapporto, io sono stato fatto per condurli, come l'ariete il gregge, il toro l'armento. Ma passa più in alto. Se i corpi non sono concorso accidentale di atomi, dalla natura si regge il tutto: e, s'è così, le inferiori cose fatte sono per le migliori, e queste le une per le altre.

Secondo. Considerare quali sieno gli uomini alla mensa, nel letto, altrove; ma soprattutto quali necessitadi soffrano per le regole che si sono prescritte, e con quale alterigia queste mettano in opera.

Terzo. Che, se operano rettamente, non bisogna sentirne dispiacere; e che se non rettamente, ciò è chiaro avvenire contra lor voglia, e per ignoranza: poichè, come ogni anima quando è privata della verità lo è suo malgrado, così ella, non volendo, resta impedita di comportarsi con ciascuno secondo conviene. Quindi non tollerano di esser chiamati ingiusti,

sconoscenti, vantaggiosi, in somma, proclivi a peccare contra il prossimo.

Quarto. Che tu pecchi sovente come un altro. E che, se ti astieni da certi falli, non per tanto hai la inclinazione a commetterli; sebbene per timore o per vanità, o per altro simile vizio te da falli sì fatti reprimi.

Quinto. Non esser tu sicuro che gli altri pecchino, poichè molte cose fannosi per private ragioni. In generale bisogna esser informato di molte cose, prima di pronunziare sulla qualità delle azioni altrui.

Sesto. Che, quando ti conturbi, t'irriti o ti manca la sofferenza, devi ricordare la vita umana durar momenti, e che in breve tutti saremo estinti.

Settimo. Che le azioni degli altri non ci conturbano; poichè nella mente sono di quelli: ma le nostre opinioni. Leva queste, dunque, discacciane volontariamente il giudizio come di cose increscevoli, e svanirà lo sdegno. — Ma come levarle? — Considerando che nel discacciarle niente vi ha d'inonesto. Che se

non il solo male fosse inonesto, sarebbe inevitabile tu peccassi in molte guise, divenendo affatto assassino.

Ottavo. Oh, quanto lo sdegno e 'l dolore che soffriamo per cagione altrui sono più molesti delle cose stesse che ci addolorano ed irritano!

Nono. La mansuetudine è invincibile quando è sincera, senza dissimulazione, senza ipocrisia. Che potrà farti mai l' uomo il più oltraggioso, se tu a trattarlo perseveri con dolcezza? Avvenendoti ciò, lo ammonirai soavemente e lo instruirai con tranquillità, mentre egli sforzerassi per nuocerti. « No, figlio, noi siamo fatti ad altro fine. Io certamente non ricevo danno; ma tu, figlio, lo rechi a te stesso.» E con destrezza gli dimostrerai in generale quel procedere non esser conveniente; e che non si comportano così nè le api, nè alcuno degli animali nati per vivere insieme. Bisogna questo non sia fatto con derisione, od in tuon di rimprovero, ma con benevolenza e sincerità; non come nella scuola, o perchè ti ammiri chi è

presente; ma come da solo a solo, anche se altri vi fossero intorno.

Questi nove capitoli ti sieno in memoria come doni fatti dalle Muse, e comincia pel resto della vita ad essere uomo.

Ma evitar bisogna ugualmente l'adirarsi, e l'adulare; poichè amendue sono contrarj alla società, e al danno tendon di lei. In circostanze di collera abbi presente che virile non è l'adirarsi, e che come la bontà e la placidezza sono più degne dell'uomo, così più hanno del maschio. Queste sono da uomo forte, nerboruto, vigoroso; non già l'irritamento e la impazienza. E più si avvicineranno alla insensibilità, più alla forza si avvicineranno. Il dolore e l'ira sono del debole. Entrambi, colui che si affligge e quegli che va in collera, sono feriti e si arrendono.

E, se vuoi, questo decimo dono tu ricevi ancora da colui che presiede alle Muse. Pretendere che i cattivi non pecchino è da stolto, poichè sarebbe desi-

derar l' impossibile; ma tollerare che verso gli altri sien tali, e pretendere che contra te non pecchino è da stolto ed insieme da tiranno.

XIX. Da quattro inclinazioni della mente soprattutto è a guardarsi. Dopo che le avrai conosciute le spegnerai, così teco ragionando. Questa immaginazione non è necessaria; questo discioglie la società; questo tu 'l dirai non secondo la propria opinione, mentre il non parlar come si pensa sconvenevole oltremodo è reputato. Per la quarta ti rimprovererai che la parte di te più divina tu assoggetti alla meno nobile e mortale del corpo, ed alle crasse voluttà del medesimo.

XX. Sebbene le parti di aria e di fuoco, che mischiate sono nel tuo corpo, tendano naturalmente a portarsi in alto, nondimeno, per ubbidire all' ordine universale, unite in quello si mantengono. Del pari, sebbene le parti di terra e di acqua, che sono in te, tendano al basso, tuttavia stanno sollevate e non nel sito lor naturale. Così anche gli elementi ub-

bidiscono alle leggi universali quando, dovunque sieno trasportati, vi rimangono per forza, fino a che di nuovo il cenno dello scioglimento venga fatto loro. Non è dunque cosa orrenda che la sola parte intellettuale di te sia indocile, e che sdegni il suo luogo? Certo nulla s' impone a lei di violento, ma quello soltanto che è secondo la sua natura. Intanto ella non sopporta e ribellasi; imperocchè tutto ciò che la spinge verso la ingiustizia, la intemperanza, la tristezza, il terrore, ribellamento è contra la natura. Quando la mente soffre malvolentieri le cose che avvengono, allora abbandona il suo posto. Essa alla equanimità ed alla venerazione verso gl' Iddii non è meno disposta che alla giustizia. Queste virtù hanno per iscopo il bene della società; anzi delle stesse opere giuste sono più antiche.

XXI. Quegli per cui non sempre uno ed il medesimo è lo scopo della vita, in tutto il viver suo essere non può sempre uno e lo stesso. Ciò che ho detto non basta se non aggiugni qual esser debba

questo scopo. Ed in vero, siccome non si ha la stessa opinione di tutte le cose che buone sembrano al maggior numero, ma tali solamente si reputano quelle che conferiscono alla società; così bisogna lo scopo sia il bene della società generale e civile. Chi a questo indirizza tutti i propri movimenti tutte le azioni sue renderà uniformi, ed in tal modo sarà sempre lo stesso.

XXII. Ricorda la favola del topo montano e del topo domestico; lo spavento di quello e 'l correr suo precipitoso.

XXIII. Socrate le opinioni di molti chiamava *lamie*, spauracchio de' fanciulli.

XXIV. I Lacedemoni, negli spettacoli, situavano i forestieri ne' sedili all'ombra, ed essi sedevano dove potevano.

XXV. A Perdicca, il quale domandavagli perchè non andasse a lui, rispondeva Socrate: « Onde non della peggior morte io muoia, cioè del dolore di non poter contraccambiare i benefizj che riceverei. »

XXVI. Negli scritti degli Efesj era que-

sto precetto: « Chiamar sovente alla memoria alcuno degli antichi che abbia la virtù esercitata. »

XXVII. I Pitagorici ordinavano che sul mattino guardassimo il cielo onde ricordarci di quegli esseri che sempre sono gli stessi, e che le azioni loro compiono nello stesso modo, e dell' ordine, della innocenza, della semplicità; poichè gli astri non hanno velo.

XXVIII. Ricordati quale cinto di una pelle fu Socrate allor che Csantippe, tolta la veste di lui, uscì di casa; e le parole di Socrate a' compagni, che arrossivano e ritiravansi vedendolo vestito in tal modo.

XXIX. Non cominciare a far altrui da maestro di scrivere e di leggere, prima che ne sii tu ammaestrato. Questo è molto più a tenersi presente circa l' arte di vivere.

XXX. « Servo tu sei, devi tacere. »

XXXI... « Ma il cor mio ne rise. »

XXXII. « Accusano virtù con violenti
« Acerbi detti. »

XXXIII. È da stolto cercar fichi d' in-

verno. Questo desidera chi cerca il fanciullo quando non gli è più concesso di averlo.

XXXIV. A colui che baciava il fanciullo consigliava Epitteto dire in sè stesso: Forse dimane ei morrà. — Ma queste parole sono di mal augurio. — Di ciò che significa una operazione della natura, rispondeva Epitteto, niente reca mal augurio. Altrimente il mieter le spighe anche un cattivo augurio sarebbe.

XXXV. Uva acerba, matura, passa, tutti cambiamenti: non dall' essere al nulla, ma in quello che ancora non è.

XXXVI. « Non vi è ladro della volontà » sentenza di Epitteto.

XXXVII. Diceva egli (Epitteto) doversi ritrovar un' arte da regolare i consentimenti. Ed in materia di appetiti badare a contenerli: onde soggetti sieno a condizioni, e s' indirizzino al bene della società, a quello che conviene. Reprimere totalmente gli appetiti. Però nulla sfuggire che da noi non dipenda.

XXXVIII. Non è, diceva egli, quistione

di un oggetto volgare, ma intorno all'essere stolto, o no.

XXXIX. Detto di Socrate. Che volete voi? Ragionevoli anime avere, od irragionevoli? — Ragionevoli. — Di quai ragionevoli, de' sani, o de' guasti?.— De' sani. — Perchè dunque non andate in cerca di loro? — Perchè le abbiamo. — A che dunque differite di opinione tra voi e combattete?

RICORDI

DI MARCO AURELIO ANTONINO

LIBRO DUODECIMO

I. Tu già, se te stesso non odj, puoi tutte posseder le cose che brami ed intorno alle quali ti aggiri. Ciò avverrà se tutto il passato dimenticherai, e nelle mani della provvidenza lascerai il futuro, ed il presente solo alla santità indirizzerai ed alla giustizia. Alla santità, per amare la tua sorte; poichè natura a te reca questa, come te a questa reca. Alla giustizia, acciocchè liberamente e senza andirivieni tu dica il vero, e quello facci ch'è secondo la legge e secondo la stoica dignità.

Non ti sieno d' impedimento nè la malvagità, nè la opinione, nè il parlare degli altri, nè i sensi della carne che a te d' intorno si nutre. Chi patisce sel vegga.

Tu sei già vicino alla uscita. Or se, abbandonando tutte le altre cose, onorerai solo la mente tua, quello ch' è in te di divino, e non temerai di cessare una volta di vivere, ma bensì di non aver cominciato a vivere secondo natura, uomo sarai degno del mondo che ti ha prodotto; e non sarai più uno straniero nella patria: e non più ti sorprenderanno, come inopinate, le cose che avvengono cotidianamente; e non più di questo o di quello ti maraviglierai.

II. Iddio nude e monde dalle brutture de' vasi che le involgono vede tutte le menti; poichè la sua intelligenza è solo in contatto con le cose che da lui emanano e derivano. Se questo ti avvezzerai a praticare, te da molte molestie salverai: mentre chi conosce la ignobilità della carne che lo circonda occuperassi egli con

preferenza del vestito, della casa, della gloria e di simili altri abbigliamenti e scene?

III. Tre sono le cose delle quali tu sei composto: il corpo, l' anima, la mente. Di queste le due prime sono tue finchè ne hai cura: solamente la terza è tua proprietà.

Se allontanerai da te, cioè dalla tua immaginazione, tutte le cose che operano gli altri o dicono, e quelle che tu hai fatte o dette, e quelle che ti conturbano perchè dovranno avvenire, e quelle relative al corpo che ti circonda o all' anima generata con lui, le quali senza tuo consentimento in te s' introducono, e quelle che per un vortice esterno ti girano d'intorno, così che l' intelletto, sottraendosi al fato, puro e libero viva in sè stesso cose giuste operando, volendo gli avvenimenti, e dicendo la verità; se, dico, allontanerai dalla mente gli oggetti che contra i suoi desiderj si attaccano a lei, se il futuro lascerai ed il passato, se te renderai come la sfera di Empedocle,

« Superba di girare a sè d'intorno, » se a vivere sol penserai il tempo che vivi, cioè il presente, quello che ti resta fino alla morte potrai passare nella calma, nella ingenuità, ed in armonia col tuo genio.

IV. Sovente mi sono maravigliato che ciascuno sè stesso ama più di tutti, mentre della sua opinione fa minor conto che di quella degli altri. Ed in vero, se alcun Dio, o saggio maestro, sopravvenendo, comandassegli nulla pensare e riflettere, senza, subito concepito, palesarlo, nè pure un giorno il ratterrebbe. Quindi è che noi per l'opinione del prossimo riguardo maggiore abbiamo che per la nostra.

V. Come può darsi mai che i Numi, i quali tutte le cose bellamente e filantropicamente dispongono, abbiano in questo solo traveduto, cioè che alcuni uomini molto virtuosi, i quali con essi stati sono sovente in commercio, e per buone opere e per sacrificj sonosi renduti loro familiari, una volta morti, non debbano più ritornare alla vita, ma rimangano del tutto estinti?

Se va così, tieni per certo che la cosa è un bene, e che, se bisognava ella fosse altrimenti, gli Dei lo avrebbono fatto; mentre, essendo giusto, sarebbe stato possibile, ed essendo secondo la natura, natura lo avrebbe prodotto. Dal non avvenire, s' egli è pur vero che non avvenga, persuaditi che non doveva avvenire altrimenti.

Ma tu scorgi che, con queste ricerche, in disputa giudiziaria entri con Dio. Or noi non così quistioneremmo con gli Dei se ottimi non fossero e giustissimi. Quindi, se sono tali, niente hanno essi ingiustamente trascurato, niente negletto irragionevolmente nell' ordinare il mondo.

VI. Avvezzati alle cose alle quali non sei assuefatto; poichè la mano sinistra, debole, per mancanza di abitudine ad altre opere, regge il freno più vigorosamente che la destra, e ciò perchè vi è assuefatta.

VII. In quale stato, al sopraggiugnere della morte, debbono l'anima ed il corpo ritrovarsi? La vita è breve. Una eternità

la precede e la segue. Tutta la materia è fragile.

VIII. Nude delle cortecce contempla le cause e le relazioni delle opere; e che sia il dolore, che la voluttà, che la morte, che la gloria; e qual cagione a noi tolga il riposo, che niuno può all' altro impedire; e come tutto è opinione.

IX. Nell' uso delle tue massime fa d'uopo non al gladiator somigliare, ma bensì al pancraziasta; poichè quello, messa giù la sua spada, rimane ucciso, e questo sempre ha la mano, nè di altro abbisogna che di serrarla.

X. Guarda le cose, quali sono, distinte in materia, forma, relazioni.

XI. Quanto potere ha l' uomo! È in suo arbitrio di non fare altro che quello che sarà per Dio approvato, e di uniformarsi a tutto quello che Dio gli assegnerà.

XII. Di ciò ch' è secondo natura non si accusin gl'Iddii, poichè non peccano volontariamente, non involontariamente; nè gli uomini, poichè peccano contra lor voglia: dunque niuno si accusi.

XIII. Quanto è ridicolo e strano il maravigliarsi di qualunque cosa che accade nella vita!

XIV. O necessità del destino ed ordine eterno, o provvidenza indulgente, o accidental confusione e mancanza di scorta.

Se necessità immutabile, a che ti opponi?

Se provvidenza che accoglie le preci, degno renditi del divino aiuto.

Ma se confusione e di una scorta difetto, rallegrati avere in tal tempesta una intelligenza che ti conduca. Ancorchè la tempesta ti avvolga, e trasporti il corpo l'anima ed altre cose, la mente non sarà trasportata.

XV. Come! il lume di una lucerna, fino a che questa si estingue, risplende, non perde sua luce; e la verità, la giustizia la temperanza, che sono in te, prima della tua morte si estingueranno?

XVI. Allor che la immaginazione mi rappresenta alcuno aver peccato,

Donde so io essere questo un peccato? Colui che peccò condonò egli il

suo fallo? Or s'è così, egli ha come lacerato il proprio volto.

Chi non vuole che i malvagi pecchino a quello somiglia che non vuole nei frutti del fico il lattificcio si produca, e che i bambini piangano, e che nitriscano i cavalli, e simili altre cose necessarie. Un uomo di tali abitudini che ha egli a fare? Sei caldo d'impazienza? Il guarisci.

XVII. Se non conviene, nol fare. Se non è vero, nol dire. Sii delle tue inclinazioni padrone.

XVIII. Considera sempre nel tutto, e che cosa sia in sè stesso, quello che nella tua immaginazione s'imprime: rendilo chiaro, distinguendo principio, materia, relazioni, tempo in cui deve finire.

XIX. Concepisci omai un essere tu contenere più eccellente, più divino degli oggetti che in te eccitano le passioni, le quali del tutto ti muovono come i fili un fantoccio.

Che cosa è mai quello che or penso? timore? sospetto? desiderio disordinato? o altro di simile?

XX. Primo. Giammai un'azione in vano, giammai senza scopo. Secondo. Non ad altro fine si riferisca che all' utile della società.

XXI. Tra poco tu sarai niuno, non istarai in verun luogo, nè cosa alcuna sarà di quelli che or vedi, niente di quelli che or vivono. Tutto è nato per cambiare, per isciorsi, per corrompersi, acciocchè altri composti si formino successivamente.

XXII. Tutto è opinione, e questa dipende da te. Toglila dunque, quando vuoi; e come quegli che oltrepassa un promontorio troverai serenità, costanza, golfo tranquillo.

XXIII. Qualsivoglia azione che finisce a suo tempo, non soffre niun male perchè finì; nè l' operatore di lei patisce, per finir sì fatto, alcun danno. Del pari adunque il complesso di tutte le azioni di un uomo, ch' è la vita, se finisce a suo tempo, non soffre danno alcuno perchè finisce: e quegli, la serie delle cui azioni cessa in tal tempo, non ne ha male. La

natura il tempo ed i termini distribuisce: talora la particolare, come allor che si muore di vecchiezza: ma generalmente la natura dell' universo, il quale, pel cambiamento continuo delle sue parti, sempre nuovo resta e vigoroso. Tutto quello che giova all' universo è sempre un bene, è sempre tempestivo. Il cessar di vivere non è male a chicchessia, perchè non fa vergogna, non dipendendo dal nostro volere; nè si oppone alla società. Anzi è un bene poichè di stagione per l'universo, utile al medesimo, prodotto con lui.

Portato è dallo spirito divino colui che recasi verso gli stessi oggetti a' quali si porta Iddio, e con la ragione a lui si conforma.

XXIV. Queste tre regole debbonsi tener sotto gli occhi:

In ciò che operi nulla sia invano, nè altrimenti che come la giustizia il farebbe. Circa gli avvenimenti esteriori, essi o sono a caso, o effetti sono della provvidenza. Del caso non è a dolersi; la provvidenza non si accusa.

Secondo. Che cosa ciascuno sia dal concepimento fino all' animazione, e dall' animazione fino al rendimento dell' anima. Da che la composizione. In che la decomposizione.

Terzo. Elevato come sopra una eminenza, guarda l'ammasso delle cose umane e le moltiplici loro varietà.

Guarda insieme quanti esseri ti si offrono intorno e nell' aria e nel cielo. Sempre che ritornerai in tale situazione vedrai le cose medesime: lo stesso genere, breve durata. E poi di questi oggetti saremo superbi!

XXV. Discaccia l' opinione. Sarai salvo. Chi t' impedisce discacciarla?

XXVI. Quando provi per alcun oggetto molestia, segno è aver tu dimenticato che tutto avviene secondo la natura dell' universo;

E che te il fallir degli altri non tocca;

E che tutto quello che si fa, così sempre si è fatto, e si farà, che si fa dovunque;

E quale un uomo abbia parentela

con l' universo uman genere, e non per sangue e per origine, ma per comune partecipazione alla stessa intelligenza.

Tu hai dimenticato che la mente di ciascuno è un Dio che da sè stesso emanò;

E che niuno ha cosa di proprio, poichè anche il figliuolo, il corpo e l'anima emanano da tal Dio;

E che tutto è opinione;

E che ciascuno vive solo il presente, e che questo solo si perde.

XXVII. Di continuo ricorda coloro che per alcuna cagione molto si adirararono, e quelli che per grandi glorie, o sventure, o inimicizie, o per altri avvenimenti si distinsero. Ti domanda poi: — Che sono adesso quegli oggetti? — Fumo, cenere, favole, e nè pur favole! —

Ti sovvenga insieme della vita che menavano Fabio Catullino in villa, Lucio Lupo ne' giardini, Stertinio a Baia, Tiberio a Capri, e Velio Rufo: essa è affatto diversa dal pregio in cui era tenuta. Oh, come affezionarsi a tutto questo era vile!

Quanto è più da filosofo, in qualsivoglia circostanza offrasi, mostrarsi giusto, temperante, rispettoso verso gli Dei! Ma con ischiettezza; poichè l' orgoglio nascosto sotto l'umiltà è il peggior de' mali.

XXVIII. A que' che ti dimandano dove tu vegga gl'Iddii, o donde abbi tu compreso che ve ne sieno, per venerarli,

Primo, esser eglino visibili. E poi, sebbene la mia anima io non vegga, con tutto ciò la onoro. Così dunque degl' Iddii; mentre io provo la loro potenza, comprendo che ve ne sono, e li venero.

XXIX. Per la sanità della vita,

Veder ciascuno che cosa sia l' universo, che la materia; qual principio attivo abbia questa: e con tutta l' anima fare la giustizia, dir la verità.

Oltre a ciò, che rimane, se non goder della vita, un' opera buona sull' altra accumulando, ed in modo che nè pure un breve intervallo perdasi di tempo?

XXX. Una è la luce del sole, sebbene interrotta dalle mura, dai monti, da mille altri oggetti. Una è la materia comune,

sebbene divisa in migliaia di corpi particolari. Una l'anima, sebbene in mille nature si diffonda, che hanno le proprie circonscrizioni. Una l'anima intellettuale, sebbene sembra dividasi.

Alcune parti di questi esseri, come le aeriformi e le inferiori, sono insensibili e senza inclinazione reciproca; sebbene mantenute insieme dalla mente dell' universo, e dalla comune gravità. Ma l' essere che ha intelligenza tende ed è costituito ad unirsi al suo simile: nè si può da lui sradicare il pendio alla unione.

XXXI. Che brami? — Esistere, cioè, sentire, volere, crescere, indi finir di crescere, parlare, pensare. — Di queste facoltà quale a te degna sembra di desiderio? Se ti sembra niuna in particolare aver pregio, va alla conchiusione, ch' è seguir la ragione e Dio. D' altronde repugna onorar l' uno e l' altra, e non tollerare di restar per la morte privo di alcune cose.

XXXII. Quanta parte dell' infinito, dell' immenso tempo è a ciascuno assegnata?

Ella rapidissimamente si dissipa nella eternità. Quanta di tutta la materia? Quanta dell' anima universale? Quanta è la zolla della terra su la quale il tuo corpo tu strascichi? Tutte queste cose considerando, nulla immaginare di grande se non che operar come la tua natura esige, e soffrir quello che la natura comune ti apporta.

XXXIII. Bada all' uso che fai della tua mente. In ciò consiste il tutto. Le altre cose, dipendano esse dalla tua volontà, non dipendano dalla tua volontà, sono cadaveri e fumo.

XXXIV. A disprezzar la morte nulla incoraggia più che considerare, quelli che beni reputarono le voluttà e male il dolore averla pur disprezzata.

XXXV. A chi solo ciò ch' è tempestivo sembra buono, a chi tanto è molte azioni aver operate secondo la retta ragione, quanto poche, per chi contemplare il mondo maggior tempo non differisce dall' averlo contemplato un tempo minore, la morte non è spaventevole.

XXXVI. O uomo, tu fosti cittadino di questa gran città. Che t'importa esserlo stato per cinque anni solamente, mentre quello che avviene per le leggi universali è eguale per tutti? Che di spiacevole quando non un tiranno dalla città ti congeda, non un giudice iniquo; ma la natura, colei che quivi t'introdusse? e come un direttor di commedie congedasse l'istrione per lui condotto? — Ma io, non i cinque atti, ne ho compiuti tre. — Tu dici bene: però nella vita anche tre atti rendono il dramma perfetto. Termina ella opportunamente se quegli che fece la composizione ordina ora lo scioglimento. Tu poi non sei causa nè dell'una, nè dell'altro. Parti dunque tranquillo; tanto più che chi ti congeda è amorevole.

FINE DEI RICORDI

LETTERE

DI MARCO AURELIO ANTONINO

PUBBLICATE NEL FRONTONE DEL MAI.

I.

MARCUS AURELIUS CAESAR

MAGISTRO SUO

(Hoc nego) . . . magisve nego impudens, qui umquam quicquam meorum scriptorum tanto ingenio tanto iudicio legendum committo . . . (divi)num locum ex Oratione tua, quem me eligere volucrat ... ὑπέμεινα μήν. Commode plane illa suum auctorem sibi dari flagitabant. Denique mihi vix succlamatum est. . . . τοῦ ποιητοῦ. Sed quod tu merito omnibus praeoptas, non diu differas. Ita adfectus est auditione eorum Dominus meus ut paene moleste ferret, quod alio modo ad negotium . . . quasi . . . Orationem habiturus intra veram sensuum facultatem, elocutionis variam virtutem, inventionis aliquam novitatem, orationis doctam dispositionem . . . ratus est. Post quaeris quid meus animus . . . In his rebus et causis quid ni rivalis iudicibus . ., causarum. De funere autem haec mandamus. Sciat familia quemadmodum

lugeat. Aliter plangit servus manumissus, aliter cliens laudat vocatus, aliter amicus legat honoratus. Quid incertas et suspensas exequias agis? omnium animarum statim post mortem hereditas cernatur... Veste... pinnae... olo... hominum facere duas... post... de... fertur... praedonis... post plangitur. Puto totum descripsi... Quid ergo facerent? quom totum ac mire... totum amarem... hominem bonum. Vale disertissime, doctissime, mihi carissime, dulcissime, Magister optatissime, Amice desiderantissime.

Horatius cum Polione mihi emortuus est. Id Herodes non aequo fert animo. Volo ut illi aliquid quod ad hanc rem attineat paucorum verborum scribas. Semper vale.

II.

M. CAESAR FRONTONI

MAGISTRO SUO SALUTEM

Accipe nunc (per paucu)la contra Somnum ad tua pro somno. Quamquam, puto, praevaricor, qui adsidue diei ac noctis Somno adsum, neque eum desero, neque (ille me) deserat: adeo sumus familiares. Sed cupio hac sua accusatione offensus paulisper a me abscedat, et lucubratiunculae aliquam tandem facultatem tribuat. Igitur ἐπι(χειρή)ματα (ποικί)λα. Et quidem illo primo utar epichiremate, quod si tu dicas faciliorem me materiam mihi ads(umps)isse accusandi Somni, quam te qui laudaveris Somnum;

quis enim, inquis, non facile Somnum accusaverit? Igit(ur cui)us facilis accusatio (est, indeque) difficilis laudatio, eius non utilis usurpatio. Sed hoc transeo. Nunc quando apud Baias agimus, in h(oc) di(utur)no Ulixi labyrintho, ab Ulixe mihi paucula, quae ad hanc rem attinent, sumam. Non enim ille profecto εἰκοςῷ demum ἔτει venisset εἰς πατρίδα γαῖαν, neque in isto lacu tamdiu oberrasset, neque alia omnia quae 'Οδισσείαν faciunt, perpessus esset, nisi

Odyss.

κ. 31. Γλυκὺς ὕπνος ἐπήλυθε κεκμαῶτα.

Quamquam

κ. 29. Τῇ δ' ἤδη δεκάτῃ ἀνεφαίνετο πατρὶς ἄρουρα.

Sed quid Somnus fecit?

κ. 46. Βουλὴ δὲ κακὴ νίκησεν ἑταίρων.

47. 'Ασκὸν μὲν λῦσαν, ἄνεμοι δ' ἐκ πάντες ὄρουσαν.

48. Τοὺς δ' αἶψ' ἁρπάξασα φέρεν πόντονδε θύελλα.

49. Κλαίοντας γαίης ἄπο πατρίδος.

Quid rursum apud insulam Trinacriam?

μ. 338. Οἱ δ' ἄν ἐμοὶ γλυκὺν ὕπνον ἐπὶ βλεφάροισιν ἔχευαν.

'Ευρύλοχος δ' ἑτάροισι κακῆς ἐξῆρχετο βουλῆς.

Postea ubi

λ. 107. 'Ηλίοιο βόας καὶ ἴφια μῆλα

μ. 359. Ἔσφαξαν καὶ ἔδειραν,

364. Καὶ μήρ' ἐκάη καὶ σπλάγχ' ἐπάσαντο.

Quid tum expertus Ulixes?

370. Οἰμώξας δὲ θεοῖσι μετ' ἀθανάτοισιν ἐγώνουν

372. Ἦ με μάλ' εἰς ἄτην κοιμήγατε νηλεῖ ὕπνῳ.

Somnus autem Ulixen ne Patriam quidem suam diu agnosceret sivit, cuius

α. 58. Καὶ καπνὸν ἀποθρώσκοντα νοῆσαι

59. Ἧς γαίης θανέειν εἱμείρετο.

Nunc a Laërtio ad Atridam transeo. Nam illud πασεύνῃ, quod eum decepit, cuius causa tot legiones funduntur, fugantur, ex Somno et ex Somnio profecto oritur.

Quid quom ὁ Ποιητὴς Agamemnonem laudat, quid ait?

Iliad.

δ. 223. Ενθ' ουκ ἂν βρίζοντα ἴδοις 'Αγαμέμνονα δῖον.

Quid quom reprachendit?

β. 24. Οὐ Χρὴ παννύχιον εὕδειν βουληφόρον ἄνδρα.

Quos quidem versus Orator egregius mira quondam evertit.

Transeo nunc ad Q. Ennium nostrum, quem tu ais ex Somno et Somnio initium sibi fecisse. Sed profecto nisi ex Somno suscitatus esset, numquam Somnium suum narrasset. Hinc ad Hesiodum pastorem, quem dormientem poëtam ais esse factum. At enim ego memini olim apud Magistrum me legere:

Ποιμένι μῆλα νέμοντι παρ' ἴχνιον ὀξέος ἵππου
'Ησιόδῳ μουσέων ἑσμὸς ὅτ' ἠντίασεν.

Τὸ ὅτ' ηντίασεν vides quale sit: scilicet ambulanti obviam venisse Musas. Quid autem tu de eo existimas, quem qui pulcherrime laudat, quid ait?

Odyss.

ν. 50. Νήδυμος ἥδυστος θανάτῳ ἄγχιστα ἐοικώς.

Haec satis tui amore potius, quam mei fiducia luserim. Nunc bene accusato Somno dormitum eo. Nam vespera haec ad te detexui. Orione mihi Somnus gratiam referat.

III.

M. CAESAR FRONTONI

MAGISTRO SUO

. . . lio paululum et ex Ciceronis Oratione, sed quasi furtim, certe quidem raptim, tantum instat aliud ex alio curarum! quom interim requies una librum in manus sumere. Nam Parvolae nostrae nunc apud Matidiam in oppido hospitantur. Igitur vespera ad me ventitare non possunt propter aurae rigorem. Vale, mi Domine Magister. Dominus meus frater et filiae cum sua Matre, cuius prae . . . per . . . avis ex animo (tibi) salutem dicunt.

Mitte mihi aliquid, quod tibi disertissimum videatur, quod legam, vel tuum, vel Catonis, vel Ciceronis, aut Sallustii, aut Gracchi, aut poëtae alicuius. χρήζω γὰρ ἀναπαύλης, et maxime hoc genus. Quae me lectio extollat et diffundat ἐκ τῶν κατειληφυιῶν προντίδιων. Etiam siqua Lucretii, aut Enni excerpta habes εὔφωνα καὶ . . . φρα, et sicubi ἤθους ἐμφάσεις. Vale, mi Magister dulcissime. Nepotem saluta.

IV.

M. CAESAR IMPERATOR FRONTONI

MAGISTRO SUO

Quid ego ista mea fortuna satis dixerim, vel quomodo istam necessitatem meam durissimam condigne incusavero, quae me istic ita animo anxiò tantaque sollicitudine praepeditu alligatum attinet? Neque me sinit al meum Frontonem, ad meam pulcherrimam animam confestim percurrere, praesertim in hujusmodi ejus valetudine prope accedere, manus tenere, ipsum denique illum pedem, quantum sine incommodo fieri posset, adtrectare sensim, in balneo fovere, ingredienti manum subicere. Et tu me amicum vocas, qui non abruptis domibus cursum (ox)... pervolo? Ego vero magis sum claudus quom ista mea verecundia immo pigritia. (O) me! quid dicam? Metuo quicquam dicere, quod tu audire nolis. Nam tu quidem me omni modo conisus es iocularibus istis tuis ac lepidissimis verbis a cura amovere, atque te omnia ista aequo animo perpeti posse ostendere. At ego ubi animus meus sit, nescio. Nisi hoc scio, illò nescio quò ad te profectum eum esse. Cura, miserere, omni temperantia abstinentia omnem istam tibi pro tua virtute tolerandam, mihi vero asperrimam nequissimamque valetudinem depellere. Ei si ad aquas proficisceris, et quando, et nunc ut commode agas cito, oro perscribe mihi, et mentem meam in pectus meum repone. Ego interim vel tales tuas lit-

teras mecum gestabo. Vale, mi Fronto iucundissime. Quamquam ita me dispositum dicere oportet nam tu quidem aves. O qui ubique estis, Di boni, valeat, oro, meus Fronto iucundissimus atque carissimus mihi, valeat semper integro inlibato incolumi corpore, valeat et mecum esse possit. Homo sanctissime, vale.

V.

HAVE MI DOMINE MAGISTER

Siquid somni redit post vigilias de quibus questus es, oro te, scribe mihi: ed illud oro te primum, valetudini operam da. Tum securim Tenediam quam minaris abde ab aliquô ac reconde. Nec tu consilium causarum agendarum demiseris, aut tum simul omnia ora taceant. Graece nescio quid ais te compegisse quod, ut aeque pauca a te scripta, placeat tibi. Tu ne es qui me nuper concastigabas, quorsum graece scriberem? Mihi vero quid potissimum graece scribendum est. Quam ob rem rogas? Volo periculum facere an id quod non didici, facilius obsecundet mihi, quoniam quidem illud, quod didici, deserit. Sed, si me amas, misisses mi istud novicium, quod placere ais. Ego vero te vel invitum istic lego, et quidem hac re una aegre sum. Materiam quantam misisti mihi! Nec legi Coelianum excerptum quod misisti, nec legam, priusquam sensus ipse venatus fuero. Sed me Caesaris Oratio uncis unguibus adtinet. Nunc denique sentio quantum operis sit ternos vel quinos versus in die ornare, et aliquid diu scribere. Vale, spiritus meus.

Ego non ardeam tuo amore, qui mihi huc scripseris? Quid faciam? non possum insistere. At mihi anno priore datum fuit hoc eodem loco eodemque tempore Matris desiderio peruri. Id desiderium hoc anno tu mihi accendis. salutat te Domina Faustina mea.

VI.

HAVE MI MAGISTER OPTUME

Age perge quantum libet, comminare et argumentorum globis criminere: numquam tu tamen Erasten tuum, me dico, depuleris. Nec ego minus amare me Frontonem praedicabo, minusve amabo, quo tu tam variis tamque vehementibus sententieis adprobaris, minus amantibus magis opitulandum ac largiendum esse. Ego hercule te ita amo atque depereo. Neque debere reor isto tuo dogmate, ac si magis eris aliis non amantibus . . . et promptus . . . eo tamen . . ., (tuosque) amabo. Ceterum quod ad sensuum densitatem, quod ad inventionis argutiarum, quod ad aemulationis tuae felicitatem, nolo quicquam dicere, nisi te multo placentis illos sibi et provocantis atticos antevenisse. Ac tamen nequeo quin dicam, amo enim, et hoc denique amantibus vere tribuendum esse censeo, quod victoriis τῶν ἐρωμένων. Magis gaude(re di)cimus igitur, (dici)mus, inquam. Num ... praestabilius ... ubique eam sub ... tram pae ... tram promsi ... utra re magis caveret. Quid de re ista (oro) tulerit an quo(d) Magister meus de Platone. Illud equidem non temere adiuravero, siquis iste revera Phaeder fuit, si umquam is a Socrate

afuit, non magis Socratem Phaedri desiderio, quam me perisse (sines) . . . duo menses . . . arsisse . . . amet, nisi confestim tuo amore corripitur. Vale, mihi maxima res sub caelo; gloria mea. Sufficit talem magistrum habuisse. Domina mea Mater te salutat.

VII.

MARCVS AVRELIVS CAESAR

CONSULI SUO ET MAGISTRO SALUTEM

Postquam ad te proxime scripsi, postea nihil operae pretium quod ad te scriberetur aut quod monitum ad aliquem modum iuvaret. Nam διὰ τῶν αὐτῶν fere dies tramisimus. Idem theatrum, idem otium, idem desiderium tuum. Quid dico idem? Immo id quotidie novatur et gliscit. Et quod ait Laberius de amore suo, modo καὶ ἐπὶ ἰδίᾳ μούσῃ, *amor tuus tam cito crescit quam porrus, tam firme quam palma.* Hoc igitur ego ad desiderium verto, quod ille de amore ait. Volo ad te plura scribere, sed nihil sup. petit. Ecce quod in animum venit. Encomiographos istos audimus, graecos scilicet, sed miros mortales: ut ego qui a graeca litteratura tantum absum, quantum a terra Graecia mons Coelius meus abest, tamen me sperem illis comparatum, etiam Teopompum aequiparare posse: nam hunc audio apud Graecos disertissimum natum esse. Igitur paene me opicum animantem a graeca scriptura perpulerunt homines, ut Caecilius ait *incolumi inscientia.* Caelum Neapolitanum plane commodum, sed vehementer varium.

In singulis scripulis horarum frigidius aut tepidius aut horridius fit. Iam primum media nox tepida, Laurentina. Tum autem gallicinium frigidulum, Lanuinum. Iam conticinnum atque matutinum atque diluculum usque ad solis ortum, gelidum adalgidum maxime. Exin ante meridiem, apricum Tusculanum. Tum meridies fervida, Puteolana. At enim ubi sol latum ad oceanum profectus, fit demum coelum modestius, quod genus Tiburtinum. Id vespera et concubia nocte, *dum se intempesta nox*, ut ait M. Porcius, *praecipitat*, eodem modo perseverat. Sed quid ego, me qui paucula scripturum promisi, deleramenta Masuriana congero? Igitur vale, Magister benignissime, Consul amplissime, et me quantum amas, tantum desidera.

VIII.

CONSULI ET MAGISTRO

MEO OPTIMO

Hoc sane supererat, ut super cetera, quae insigniter erga nos facis, etiam Gratiam mitteres huc...

IX.

MAGISTRO MEO

Gratia minor effecit quod Gratia maior fecit, et sollicitudinem nostram vel interim minuat, vel iam omnino detergeat. Ego tibi de patrono meo M. Por-

cio gratias ago, quod eum crebro lectitas. Tu mihi de C. Crispo timeo, ut umquam gratias agere possis: nam uni M. Porcio me dedicavi atque despondi atque delegavi. Hoc etiam ipsum *atque* putas? ex ipso furor. Perendinus dies meus festus erit, si certe tu venis. Vale, amicissime et rarissime homo.

De Senatus huius consulto magis hic futuri, quam illuc venturi videmur. Sed utrumque in ambiguo est. Tu modo perendie veni, et fiat quod volt semper. Mi vale animus meus. Mater mea te tuosque salutat.

X.

MAGISTRO SUO

Tu cum sine me es Catonem legis: at ego quom sine te sum causidicos in undecimam horam audio. Equidem velim istam noctem quam brevissimam esse. Tanti est minus lucubrare, ut te maturius videam. Vale, mi Magister dulcissime. Mater mea te salutat. Spiritum vix habeo, ita sum defessus.

XI.

AMPLISSIMO CONSULI

MAGISTRO SUO M. CAESAR SALUTEM

Anno abhinc tertio me commemini cum Patre meo a vindemia redeunte, in agrum Pompei Falconis: devertere. Ibi me videre arborem multorum ramorum, quam ille suum nomen catachannam nomina-

bst. Sed illa arbor mira et nova visa est mihi in uno trunco omnia omnium ferme germina . . . . . .
. . . . et meus me alipta faucibus urgebat. Sed quae, inquis, fabula? Ut pater meus a vineis domum se recepit, ego solito more equom ascendi, et in viam profectus sum, et paululum provectus. Deinde ibi in via sic oves conglobatae adstabant, ut locus solitarius, et canes quatuor, et duo pastores: sed nihil praeterea. Tum pastor unus ad alterum pastorem, postquam plusculos equites vidit: Vide tibi istos equites, inquit, nam illi solent maximas rapinationes facere. Ubi id audivi calcar equo substringo, eum in oves incito: oves consternatae disperguntur, aliae alibi palantes balantesque oberrant. Pastor furcam intorquet; furca in equitem, qui me sectabatur, cadit. Nos aufugimus. Eo pacto qui metuebat ne oves amitteret, furcam perdidit. Fabulam existimas? res vera est. At etiam plura erant quae de ea re scriberem, nisi iam me nuntius in balneum arcesseret. Vale, mi Magister dulcissime; homo honestissime et rarissime, suavitas et caritas et voluptas mea.

XII.

MAGISTRO SUO

Profecto ista tua benignitate magnum mihi negotium peperisti. Nam illa tua quotidie in Lorium ventio, illa in serum expectatio . . .

XIII.

AMPLISSIMO CONSULI

MAGISTRO SUO M. CAESAR SALUTEM

. . . . adfinitate sociatum, neque tutelae subditum: praeterea in ea fortuna constitutum, in qua ut Q. Ennius ait: *omnes dant consilium vanum.* Item quod Plautus egregie in *COLACE* super eadem re ait:

Qui data fide firmata fidentem fefellerint,
Subdoli subsentatores regi qui sunt proximi,
Qui aliter regi dictis dicunt, Aliter in animo habent.

Haec enim olim incommoda regibus solis fieri solebant. At nunc adfatim sunt qui et regum filiis, ut Nevius ait: *Faveant atque adnutent et subserviant.* Merito ego, mi Magister, fraglo, merito unum meum σκοπὸν mihi constitui, merito unum hominem cogito, quom stilus in manus venit. Hexametros meos iucundissime petis, quos ego quoque confestim misissem, si illos mecum haberem. Nam librarius meus, quem tu nosti, Anicetum dico, cum proficiscerer, nihil meorum scriptorum mecum misit. Scit enim morbum meum, et timuit, ne si venissent in potestatem, quod soleo facerem, et in furnum dimitterem. Sane istis hexametris prope nullum periculum erat. Ut enim verum fatear meo Magistro, amo illos. Ego istic noctibus studeo, nam interdiu in theatro consumitur. Itaque minus ago vespere fatigatus luce dor-

mitans. Feci tamen mihi per hos dies Excerpta ex libris sexaginta in quinque tomis. Sed cum leges sexaginta inibi sint et Novianae et Atellaniolae et Scipionis oratiunculae ne tu numerum nimis expavescas. Polemonis tui quoniam meministi, rogo ne Horatii memineris, qui mihi cum Polione est emortuus. Vale, mi amicissime, vale, mi amantissime, Consul amplissime, Magister dulcissime, quem ego biennio iam non vidi. Nam quod aiunt quidam duos menses interfuisse tantum, dies numerant. Erit ne quom te videbo?

XIV.

MAGISTRO SUO

Ferias apud Alsium quam feriatas egerimus, non scribam tibi, ne et ipse angaris, et me obiurges, mi Magister. (Lorium) autem regressus Cumnulam meam . . . febricitantem repperi. Medicus, dicit, si... cito nobis me . . . tu quoque . . . valeas . . . laetior sim. N(am) oculis spero te(cum lau)dem sanis, et . . . Vale, mi Magister.

XV.

MAGISTRO MEO SALUTEM

Modo recepi Epistolam tuam, qua confestim fruar. Nunc enim imminebant officia δυσπαραίτητα. Interim, quod cupis, mi Magister, breviter ut occupatus Parvolam nuntio nostram melius valere, et intra cubiculum discurrere.

Dictatis his, legi Litteras Alsienses meo tempore, mi Magister, cum alii cenarent, ego cubarem tenui cibo contentus hora noctis secunda. Multum, inquis, cohortatione mea; multum, mi Magister: nam verbis tuis adquievi, saepiusque legam ut saepius adquiescam. Ceterum verecundia officii quam sit res imperiosa, quis te magis novit? Sed, oro te, illud quid est, quod in fine Epistulae manum consuluisse dicis? Illatenus dolueris, mi Magister, si me compotem voti, boni Di faciunt. Vale, mi Magister, optime φιλόστοργε ἄνθρωπε.

XVI.

MAGISTRO MEO SALUTEM

Modo cognovi de casu. Cum autem in singulis articulorum tuorum doloribus torqueri soleam, mi Magister, quid opinaris me pati cum animum doles? Nihil conturbato mihi aliud in mentem venit, quam rogare te, ut conserves mihi dulcissimum Magistrum, in quo plura solacia vitae huius habeo quam tibi tristitiae istius possunt ab ullo contingere. Mea manu non scripsi, quia vesperi loto tremebat. Vale, mi iucundissime Magister.

XVII.

MAGISTRO MEO

Ergo Magister meus iam nobis et patronus erit? Equidem possum securus esse, cum duas res animo

meo carissumas secutus sim, rationem veram et sententiam tuam. Di velint, ut semper quod agam, secundo iudicio tuo, mi Magister, agam! Vides quid horae tibi rescribam. Nam post consultationem amicorum in hoc tempus collegi sedulo ea quae nos moverant, ut Domino meo perscriberem, faceremque eum nobis in isto quoque negotio praesentem. Tum demum θαρσήσω τοῖς βεβουλευμένοις, cum fuerint ab illo comprobata orationem, qua causam nostram defendisti, Faustinae confestim ostendam, et agam gratias ei, quod mihi talis Epistula tua legenda ex isto negotio nata est. Bone et optime Magister, vale.

XVIII.

MAGISTRO MEO

Orationes desiderat sibi Dominus meus Frater vel a me vel a te quam primum mitti. Sed ego (malo), mi Magister, tu mittas: easque ut in promptu haberes, exemplaria, quae apud nos erant, misi tibi Ego mox alia conficiam .... quae.... sine.... in.... mora intercedenda alia mihi scripsit. Vale, mi dulcissime Magister. Nepotem saluta.

LETTERA

DI MARCO AURELIO ANTONINO

CONTENUTA NELLA STORIA ECCLESIASTICA
DI EUSEBIO

ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ Καῖσαρ Μάρκος Αὐρήλιος Ἀντωνῖνος Σεβαςὸς, Αρμένιος, Αρχιερεὺς μέγιςος, Δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ πέμπτον καὶ δέκατον, Υπατος τὸ τρίτον, τῷ κοινῷ τῆς Ἀσίας χαίρειν.

Εγὼ μὲν οἶδα ὅτι καὶ σοῖς θεοῖς ἐπιμελὲς ἐςι, μὴ λανθάνειν τοὺς τοιούτους. πολὺ γὰρ μᾶλλον ἐκεῖνοι κολάσοιεν ἂν τοὺς μὴ βουλομένους αὐτοὺς προσκυνεῖν, ἢ ὑμεῖς· οὓς εἰς ταραχὴν ἐμβάλλετε, βεβαιουντες τὴν γνώμην αὐτῶν ἥνπερ ἔχουσιν, ὡς ἀθέων κατηγορουντες.

εἴη δ' ἂν κᾀκείνοις αἱρετὸν τὸ δοκεῖν

IMPERATOR Caesar M. Aurel. Antonin. Aug. Armenicus, Pontifex Maximus, Tribuniciae potestatis XV Consul. III. Communi Asiae S.

Equidem scio diis ipsis curae esse ne hujusmodi homines lateant. Multo enim magis illis convenit punire eos qui colere ipsos recusant, quam vobis: qui eorum, adversus quos tumultuamini, sententiam ac propositum amplius confirmatis dum eos accusatis tamquam impios. Illis autem longe optabilius fuerit, ut in ius vocati mor-

κατηγορουμένοις τεθνάναι μᾶλλον, ἢ ζῆν, ὑπὲρ τοῦ οἰκείου θεοῦ. ὅθεν καὶ νικῶσι, προϊέμενοι τὰς ἑαυτῶν ψυχὰς, ἤπερ πειθόμενοι οἷς ἀξιοῦτε πράττειν αὐτούς, περὶ δε τῶν σεισμῶν τῶν γεγονότων, καὶγινομένων. οὐκ ἄτοπον ὑμᾶς ὑπομνῆσαι ἀθυμοῦντας ὅταν πὲρ ὦσι, παραβάλλοντας τὰ ὑμέτερα πρὸς τὰ ἐκείνων. οἱ μὲν οὖν εὐπαῤῥησιας ότεροι γίνονται πρὸς τὸν Θεόν. ὑμεῖς δὲ παρά πάντα τὸν χρόνον καθ' ὃν ἀγνοεῖν δοκεῖτε, τῶν τε Θεῶν καὶ τῶν ἄλλων ἀμελεῖτε, καὶ τῆς θρηοκείας τῆς περὶ τὸν ἀθάνατον.

tem oppetere videantur pro Deo suo, quam ut incolumes remaneant. Ita victores evadunt, animas suas potius proiicientes, quam ut ea facere quae vos iubetis in animum suum inducant. Caeterum de terrae motibus, qui vel fuere vel fiunt adhuc, non importunum fuerit vos, qui ea de caussa animum despondistis, admonere ut scilicet res vestras cum rebus illorum conferatis. Atqui illi quidem maiorem tunc fiduciam in Deo collocant: vos vero per omne illud tempus, quo prae imperitia labi mihi videmini, deos negligitis: et tum alias caeremonias insuper habetis, tum cultum Immortalis illius.

ὃν δὴ τοὺς Χριςιανοὺς θρησκεύοντας ἐλαύνετε καὶ διώκετε ἕως θανάτου. ὑπὲρ δὲ τῶν τοιούτων, ἤδη καὶ πολλοὶ τῶν περὶ τᾶς ἐπαρχίας ἡγεμόνων καὶ τῷ θειοτάτῳ ἡμῶν ἔγραψαν πατρί. οἷς καὶ

Et Christianos, qui illum veneratur, expellitis, et ad mortem usque infestius perurgetis. Porro de his hominibus plurimi provinciarum rectores divo patri nostro antea scripserunt: quibus

ἀντέγραψε, μηδέν ἐνοχλεῖν τοῖς τοιούτοις, εἰ μὴ φαίνοιντό τι περὶ τὴν Ρωμαίων ἡγεμονίαν ἐγχειροῦντες. καὶ ἐμοὶ δὲ περὶ τῶν τοιούτων πολλοὶ ἐσήμαναν. οἷς δὴ καὶ ἀντέγραψα κατακολουθῶν τῇ τοῦ πατρὸς γνώμῃ. εἰ δέ τις ἐπιμένοι τινὰ τῶν τοιούτων εἰς πράγματα φέρων ὡς δὴ τοιοῦτον, ἐκεῖνος ὁ καταφερόμενος ἀπολελύσθω τοῦ ἐγκλήματος, καὶ ἐὰν φαίνηται τοιοῦτος ὤν. ὁ δὲ καταφέρων ἔνοχος ἔςαι δίκης.

ille rescripsit; eiusmodi homines nulla molestia adficiendos esse, nisi forte contra statum imperii romani aliquid moliri viderentur. Sed et multi ad me de illis retulerunt: quibus ego patris mei constitutionem secutus respondi. Quod si quis adhuc pergit cuiquam illorum negotium facessere ex eo quod Christianus sit, delatus quidem crimine absolvatur, tametsi constet eum reipsa Christianum esse. Delator autem ipse poenas luat.

LETTERE

DI MARCO AURELIO ANTONINO

CONTENUTE NELL'AVIDIO CASSIO
DI VULCAZIO GALLICANO.

Di Marco Aurelio al prefetto

Avidio Cassio legiones Syriacas dedi, diffluentes luxuria, et Daphnicis moribus agentes, quas totas excaldantes se reperisse Caesonius Vectilianus scripsit: et puto me non errasse, siquidem et tu notum habeas Cassium, hominem Cassianae severitatis et disciplinae. Neque enim milites regi possunt, nisi vetere disciplina. Scis enim versum a bono poëta dictum et omnibus frequentatum, *Moribus antiquis restat romana virisque*. Tu tantum fac adsint legionibus abunde commeatus: quos, si bene Avidium novi, scio non perituros.

Di Lucio Vèro a Marco Aurelio

Avidius Cassius avidus est imperj, quantum et mihi videtur, et iam inde sub avo meo patre tuo innotuit, quem velim observari iubeas. Omnia ei nostra displicent, opes non mediocres parat, literas nostras ridet. Te philosopham aniculam, me luxuriosum morionem vocat. Vide quid agendum sit: ego

hominem non odi : sed vide ne tibi et liberis tuis non bene consulat, quum tales inter praecinctos habeas, quales milites libenter audiunt, libenter vident.

Risposta di Marco Aurelio

Epistolam tuam legi, et sollicitam potius quam imperatoriam, et non nostri temporis. Nam si ei divinitus debetur imperium, non poterimus interficere, etiamsi velimus. Scis enim proavi tui dictum : *Successorem suum nullus occidit.* sin minus, ipse sponte sine nostra crudelitate fatales laqueos inciderit. Adde quod non possumus reum facere quem nullus accusat, et, ut ipse dicis, milites amant. Deinde in caussis maiestatis haec natura est, ut videantur vim pati etiam quibus probatur. Scis enim ipse quid avus tuus Adrianus dixerit : *Misera conditio imperatorum, quibus de adfectata tyrannide nisi occisis non potest credi.* Eius autem exemplum ponere, quam Domitiani, qui hoc primus dixisse fertur, malui. Tyrannorum enim etiam bona dicta non habent tantum auctoritatis quantum debent. Sibi ergo habeat suos mores, maxime quum bonus dux sit et severus, et fortis et reip. necessarius. Nam quod dicis, liberis meis cavendum esse morte illius, plane liberi mei pereant si magis amari merebitur Avidius quam illi, et si reipub. expediet, Cassium vivere, quam liberos Marci.

Di Marco Aurelio a Faustina sua moglie

Verus mihi de Avidio verum scripserat quod cu-

peret imperare. Audisse enim te arbitror quod aeruscatores de eo nuntiarent. Veni igitur in Albanum ut tractemus omnia, diis volentibus, nihil timens.

Di Faustina a Marco Aurelio risposta

Ipsa in Albanum cras, ut iubes, mox veniam: tamen iam hortor ut, si amas liberos tuos, istos rebelliones acerrime prosequaris. Male enim adsueverunt et duces et milites: qui, nisi opprimuntur, opprimunt.

Di Faustina a Marco Aurelio

Mater mea Faustina patrem tuum Pium eiusdem in defectione Celsi sic hortata est, ut pietatem primum circa suos servaret, sic circa alienos. Non enim pius est imperator qui non cogitat uxorem et filios. Commodus noster vides in qua aetate sit: Pompeianus gener et senior est et peregrinus. Vide quid agas de Avidio Cassio et de eius consciis. Noli parcere hominibus qui tibi non pepercerunt: et nec mihi nec filiis nostris parcerent, si vicissent. Ipsa iter tuum mox consequor. Quia Fadilla nostra aegrotabat, in Formianum venire non potui. Sed si te Formiis invenire non potero, adsequar Capuam: quae civitas et meam et filiorum nostrorum aegritudinem poterit adiuvare. Soteridam medicum in Formianum ut dimittas rogo. Ego autem Pisitheo nihil credo, qui puellae virgini curationem nescit adhibere. Signatas mihi litteras Calphurnius dedit, ad quas rescribam si tardavero, per Caecilium senem spadonem, homi-

nem, ut scis, fidelem: cui verbo mandabo, quid uxor Avidii Cassii et filii et gener de te iactare dicantur.

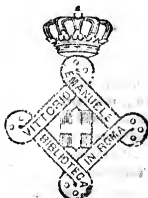
Di Marco Aurelio a Faustina

Tu quidem, mea Faustina, religiose pro marito et pro nostris liberis agis. Nam relegi epistolam tuam in Formiano, qua me hortaris ut in Avidii conscios vindicem. Ego vero et eius liberis parcam, et genero, et uxori; et ad senatum scribam ne aut proscriptio gravior sit, aut poena crudelior. Non enim quidquam est, quod imperatorem romanum melius commendet gentibus quam clementia. Haec Caesarem Deum fecit, haec Augustum consecravit, haec patrem tuum in primis Pii nomine ornavit. Denique si ex mea sententia de bello iudicatum esset, nec Avidius esset occisus. Esto igitur secura, dii me tuentur, diis pietas mea cordi est. Pompeianum nostrum in annum sequentem consulem dixi.

Di Marco Aurelio al Senato.

Habetis igitur P. C. pro gratulatione victoriae generum meum consulem, Pompeianum dico; cuius aetas olim remuneranda fuerat consulatu, nisi viri fortes intervenissent, quibus reddi debuit quod a republ. debebatur. Nunc quod ad defectionem Cassianam pertinet vos oro atque obsecro P. C. ut, censura vestra deposita, meam pietatem clementiamque servetis, immo vestram: neque quemquam ullum senatus occidat. Nemo senatorum puniatur, nullus

fundatur viri nobilis sanguis: deportati redeant, proscripti bona recipiant. Utinam possem multos etiam ab inferis excitare. Non enim umquam placet in imperatore vindicta sui doloris: quae, etsi iustior fuerit, acrior videtur. Quare filiis Avidii Cassi et genero et uxori veniam dabitis. Et quid dico veniam, quum illi nihil fecerint? Vivant igitur securi, scientes sub Marco se vivere. Vivant in patrimonio parentum pro parte donato: auro, argento, vestibus fruantur: sint divites, sint securi, siut vagi et liberi, et per ora omnium ubique populorum circumferant meae, circumferant vestrae pietatis exemplum. Nec magna haec est P. C. clementia, veniam proscriptorum liberis et coniugibus dari. Ego vero a vobis peto ut conscios senatorii ordinis et equestris a caede, a proscriptione, a timore, ab infamia, ab invidia, et prostremo ab omni vindicetis iniuria: detisque hoc meis temporibus ut, in caussa tyrannidis, qui in tumultu cecidit, probetur occisus.



FINE



INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

Biblioteca scelta di Opere Greche e Latine tradotte in Lingua Italiana. Edizione in 16 gr., carta sopraffina levigata e coi Ritratti degli Autori.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

1 al 4 *Tacito*. Opere tradotte da *B. Davanzati* colle giunte e supplimenti del *Brotier*, tradotti da *Raf. Pastore*. *Quattro volumi*. *Ital. lir.* 12 00

5 *Virgilio*. L'Eneide tradotta da *Annibal Caro*; colla Vita e *Ritratto*. . . . . . . » 3 50

6 *Celso*. Della Medicina, *Libri otto*, volgarizzamento di *G. A. Del Chiappa* . . . . » 4 60

7 *Sallustio*. Congiura Catilinaria e Guerra Giugurtina, *Libri due* volgarizzati da Fr. *Bartolomeo da S. Concordio*. . . . . . » 2 61

8 al 11 *Lampredi*. Diritto Pubblico Universale o sia Diritto di Natura e delle Genti, volgarizzato dal dottor *Defendente Sacchi*, *II. edizione* riveduta e corretta sul testo; 4 *volumi*. » 9 20

12 *Cornelio Nipote*. Le Vite degli Eccellenti Comandanti, recate in lingua italiana da *Pier Domenico Soresi*, col testo latino a fronte; e col *Ritratto dell'Autore*. . . » 2 30

La sola traduzione italiana . » 1 74

13 *Demostene*. Le Aringhe per eccitare gli Ateniesi contra Filippo Re di Macedonia, volgarizzato ed illustrato con Prefazione ed Annotazioni Storiche dal P. *F. V. Barcovich*; col *Ritratto* . . . . » 2 30

14 *Cicerone M. T.* Orazioni scelte, recate in lingua italiana a riscontro del testo, e corredate di note da *G. A. Cantova* . . » 3 00

15 *Cesare*. Commentarj, recati in italiano da *Camillo Ugoni*, coll'aggiunta di un indice generale delle materie; e *Ritratto* . . » 4 60

16 *Floro L. Anneo*. Delle Gesta de' Romani. Trad. da *Celestino Massucco*, II. edizione . . » 2 61

17 e 18 *Cicerone M. T.* I tre Libri dell' Oratore recati in lingua italiana a riscontro del testo da *G. A. Cantova*, due volumi . . . » 6 50

19 e 20 *Ovidio*. Le Metamorfosi recate in altrettanti versi italiani da *Giuseppe Solari* col testo a fronte, due volumi, *II. ediz.* . . . » 5 65

La sola traduzione italiana . » 3 25

21 *Kempis*. Della Imitazione di Cristo; *Libri quattro* tradotti dall'Ab. *Ant. Cesari* . . lir. 1 74
22 *Sallustio* tradotto da *Vittorio Alfieri*. . » 1 50
23 *Cicerone*. I Frammenti de'sei libri della Repubblica volg. dal princ. *Odescalchi* . . » 1 74
24 *Cicerone*. Le Tusculane tradotte in lingua italiana, con alcuni Opuscoli del traduttore cav. *G. F. G. Napione* . . . . » 3 75
25 *Longino*. Del Sublime — *Demetrio Falereo*. Della Locuzione. . . . . » 2 60
Le suddette Opere separatamente.» 1 30
26 *Aristotile*. La Rettorica fatta in lingua toscana dal comm. *Annibal Caro* . . . . . » 3 00
27 —— La Poetica volg. dal *Castelvetro* . » 2 00
28 *Omero*. Iliade, tradotta in prosa da *Alessandro Verri*, con annotazioni e *fig*. . . . . » 3 50
29 e 30 *Omero*. Odissea tradotta da *Ippolito Pindemonte*. Prima edizione milanese a cui si aggiugne la tavola delle cose notabili e dei nomi proprj in essa contenuti, *due volumi* col *Ritratto* . . . . » 6 00
31 *Saffo*, Avventure; ed *Erostrato*, Vita = di Alessandro Verri. . . . . » 2 30
32 *Orazio*. Opere tradotte da *Stefano Pallavicini* e dal P. *Luca Ant. Pagnini*. . . » 3 50
33 *Petrarca*. Opere filosofiche, prima traduzione dal latino; col *Ritratto* . . . . » 3 00
34 *Cicerone*, *M. T.* I tre Libri degli Offizj o Doveri della Vita, volgarizzati dal cavalier *Tommaso Gargallo*, marchese di Castellentini, *prima edizione milanese* . . . . » 2 00
35 e 36 *Ovidio*. Le Lettere scritte dal Ponto a' suoi amici, tradotte ed illustrate con note da *Giuseppe Ant. Gallerone*. Volumi due . » 5 00
37 La Chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo, con l'aggiunta delle Vite di Berenice e di Tolomeo Evergete di E. Q. Visconti, e delle Lettere filologiche sul Cavallo alato d'Arsinoe di V. Monti, col *Ritratto del Foscolo* . . . . » 3 00
38 39 *Terenzio*. Le sei Commedie volgarizzate da Antonio Cesari. *Due volumi* . . . . » 6 50
40 41 *Ovidio*, Fasti con la costruzione del testo; volgariz. da Gius. Ant. Gallerone. 2 *vol*.» 6 50

